

Salvatore Costanza

SICILIA
RISORGIMENTALE



Presentazione di Romano Ugolini

Istituto per la Storia del Risorgimento italiano
COMITATO TRAPANESE
2011



Publicazione realizzata col patrocinio e il contributo del
Consorzio Universitario della Provincia di Trapani

© 2011 Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Copertina di Mino Poma

Impaginazione a cura di Silvio Piazza per QUICK SERVICE Trapani

Indice/sommario

PRESENTAZIONE DI ROMANO UGOLINI	7
NOTA AI TESTI	9
Sicilia letteraria fra miti e realtà	11
<i>Un mito intellettuale – Sicilia sequestrata? – “La libertà non è pane” – Archaiologia e nuova classicità – “Socialismo della cultura”.</i>	
Giuseppe Garibaldi nel Risorgimento nazionale	27
<i>Il mito del guerrigliero – Ideologia e ruolo del volontariato – Il “popolo” di Garibaldi – Garibaldi socialista? – “Appoggiarci al governo piemontese, lo credo il miglior partito” – Quale nazionalità? – Democrazia e massonismo.</i>	
Esuli e cospiratori nel Risorgimento tra Sicilia e Mediterraneo (1849-1860)	45
<i>Geopolitica mediterranea – Banchieri e mercanti stranieri in Sicilia – Esuli e fuorusciti a Malta e nel Maghreb – Aspettando Garibaldi – Conclusione – Appendice.</i>	
Il controllo del potere politico in un Collegio elettorale della Sicilia	69
<i>Premessa – La coalizione antitrasformista del 1886 – Strutture e tecniche del controllo politico – Le “spine sulla mano”.</i>	
Un “radicale legalitario” tra Crispi e Giolitti (1886-1893)	83
<i>Legalitari o possibilisti? – Banche e affarismo – “Devoto alle idee, ma indipendente”.</i>	
Nella massoneria siciliana	97
<i>Iniziazione di Nunzio Nasi – Democrazia sociale e massoneria – “Giustizia e Libertà”. Un programma per la massoneria.</i>	
LETTURE DI STORIA	
1. L’idea italiana e il sentimento di nazionalità	111
2. Storia minore?	118
3. L’Italia antimoderata	126
4. Giovanni Corrao un antiGattopardo siciliano	130
5. Una dinastia imprenditoriale: I Florio	134
6. Viaggio al Sud	138
Salvatore Costanza, <i>Bibliografia degli scritti</i>	169

SIGLE ADOPERATE

ACS, MI = Archivio Centrale di Stato, Ministero dell'Interno;

AP = Atti Parlamentari;

ASP = Archivio di Stato di Palermo;

AST = Archivio di Stato di Trapani;

BFT = Biblioteca Fardelliana di Trapani;

FI = Fondo della Intendenza;

FN = Fondo Nasi;

STSP = Società Trapanese per la Storia Patria.

Presentazione

*S*iamo dunque arrivati alle celebrazioni del Centocinquantesimo della nascita dello Stato nazionale italiano, e benché esse siano solo iniziate e non trascorse, si possono già fare delle considerazioni su alcune loro peculiarità che le distinguono da quelle precedenti, avvenute per il Cinquantesimo e per il Centenario. Nel 1911 e nel 1961 le celebrazioni ebbero entrambe la loro giornata solenne il 27 marzo, e non il 17 marzo come avviene invece oggi, ma di questa anticipazione di data poco importa valutare in questa sede i pro e i contro; l'elemento più significativo da sottolineare è come nel 1911 il centro delle celebrazioni fu essenzialmente Roma, mentre, in una sorta di compensazione, nel 1961 fu Torino.

Attualmente le manifestazioni non hanno un punto di riferimento obbligato, e possono quindi svolgersi capillarmente e senza vincoli. Al Vittoriano, dove è situata la sede centrale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, giungono dai dieci ai venti messaggi giornalieri, con la comunicazione di iniziative programmate in tutta Italia senza particolari eccezioni, a parte alcuni casi nella cornice alpina.

Per restare al Vittoriano, inaugurato, come è noto, nel 1911, e preconizzata sede dell'Istituto, esso divenne sede effettiva solo a partire dal 1935, anno in cui nasceva uno dei Comitati più attivi e longevi, quello appunto di Trapani, la cui eredità prestigiosa di studi e iniziative grava da più lustri sulle degne e capaci spalle di Salvatore Costanza, al quale va la mia gratitudine come attuale Presidente dell'Istituto.

Un altro elemento va sottolineato nella odierna ricorrenza: la parte celebrativa, pur necessaria, è spesso separata da quella della riflessione storica, ancor più importante nella cesura che ogni ricorrenza porta con sé.

Salvatore Costanza, invece, ci offre il frutto di tale riflessione, riguardando alla sua Sicilia attraverso i diversi approcci che il trionfo del principio di nazionalità e dell'unitarismo italiano hanno avuto nell'Isola. Costanza spazia da par suo su temi basilari come l'emigrazione, la lotta politica, la Massoneria, i problemi economico-sociali, soffermandosi poi su due personaggi a lui molto cari, Nunzio Nasi e Giuseppe Garibaldi.

Con ambedue Costanza è da tempo impegnato in studi approfonditi, ma vorrei qui sottolineare l'approccio originale, che, pur non disdegnando gli aspetti più strettamente personali e biografici, vuole analizzare "attraverso" i due personaggi le reazioni e le influenze che essi suscitarono nell'ambito siciliano. Soprattutto Garibaldi viene esaminato come figu-

ra centrale catalizzatrice di amori e repulsioni, di attese innovative e di reazioni conservatrici, di "sicilianità" dominante e di omogeneizzazione nazionale.

La Sicilia, vista in tutti i suoi aspetti, costituisce insieme lo studio e la passione di Costanza, che, peraltro, sa sempre tenere separati con antica e nuova maestria, cuore e ragione. Dobbiamo essergli quindi grati se le attuali celebrazioni centocinquantenarie lo hanno spinto a offrirci una tale testimonianza dei suoi studi: sarà compito nostro cogliere una così preziosa occasione per quella riflessione che, come si diceva, la ricorrenza impone. Congratulazioni vivissime a Salvatore Costanza e al Comitato di Trapani che Costanza presiede, con l'augurio per ambedue di continuare sulla fruttuosa strada intrapresa.

Roma, Vittoriano 14 marzo 2011

Romano Ugolini

Nota ai testi

Relazioni e contributi a Convegni e Congressi di storia, organizzati da Istituti e Università in quest'ultimo decennio, sono qui raccolti per svolgere, in alcuni suoi aspetti, il filo conduttore che regge il percorso della storia di Sicilia dal Risorgimento agli anni dell'assetto politico postunitario. Da prospettive diverse – la genesi dell'*idea italiana e del sentimento di nazionalità*, il ruolo dell'esulato nell'Africa settentrionale, le discussioni generate dal dibattito sul contributo della “democrazia risorgimentale” e sulla figura di Garibaldi, centrale nell'evento della partecipazione della Sicilia al movimento di unificazione nazionale, – gli studi ora pubblicati, e in parte inediti, vogliono costituire un apporto di ricerche e di riflessioni sulla *Sicilia risorgimentale*, per la ricorrenza dei Centocinquant'anni dell'Unità d'Italia.

Il primo dei saggi qui pubblicati è però datato al lontano 1968, e riguarda una mia relazione tenuta ad Heidelberg, durante un Seminario di studi sulla Sicilia organizzato dall'Istituto di Sociologia di quella Università, e diretto dal Prof. Wilhelm Emil Mühlmann. A quel Seminario partecipò Leonardo Sciascia, e dalla sua conferenza sulla *sicilitudine*, tesi a lui cara, la mia relazione trasse in qualche modo spunti di esplicito dissenso, discutendosi pure in quella occasione l'interpretazione gentiliana di una cultura siciliana *al tramonto* dopo l'Unità.

Tre delle relazioni svolte al Centro internazionale di Studi Risorgimentali Garibaldini di Marsala (2000-2004) sono anticipazione del volume *Nunzio Nasi. Una biografia politica*. Il saggio su Carlo Levi rientra, idealmente, in quel percorso di storia risorgimentale che ha il suo epicentro nella “questione contadina” che lo scrittore torinese, dall'episodio di Bronte all'ambigua presenza della mafia, rievocò nel suo *Viaggio al Sud* d'Italia.

L'*Appendice* comprende un elenco degli oltre duecento scritti che ho dedicato, per quasi sessant'anni di attività, alla storia della Sicilia e d'Italia; ma vuole essere soltanto un repertorio bibliografico per ausilio di chi intende proseguire sulla via della inesauribile conoscenza del nostro passato.

Sicilia letteraria fra miti e realtà

Università di Heidelberg
Institut für Soziologie und Ethnologie
Haus “Riesen”
{19 Luglio 1968}

Un mito intellettuale

Quasi vent'anni fa, in un saggio sul romanziere Federico De Roberto, Luigi Russo volle fissare in maniera paradigmatica le caratteristiche etnografiche della cultura siciliana. È vero che il suo vigile senso della storia lo avvertí subito del pericolo di dover indulgere “a quella vena fantastica a cui un po' tutti ci abbandoniamo nel risalire alle tradizioni araldiche della nostra terra d'origine”. Se non che egli volle fare a meno, per allora, di quella “forma d'afasia” che diceva esser propria dello storicismo di fronte alle caratteristiche etniche. “Noi non indaghiamo – egli aggiunse – e non pesiamo molti di quegli elementi che sfuggono ad una analisi obbiettiva e precisa e che ci affrettiamo ad allontanare come astrologie che non hanno forma ed espressione e però difetterebbero ai nostri occhi di dignità storica”.

Il paradigma etnografico suggerito dal Russo considerava “le due provincie letterariamente piú feconde”, Catania, con le sue propaggini siracusane e messinesi, e Agrigento, l'antica *Akragas*: “Si direbbero città e paesi in cui aleggi ancora lo spirito della Grecia antica, dove l'ingegno ellenico abbia ancora la sua feconda tradizione, la sua grazia e il suo spirito aristofanesco. In altre provincie della Sicilia, come Palermo e Trapani, prevalgono gli interessi speculativi e scientifici, un po' chiusi, in omaggio alla tradizione degli Arabi, dei vari Averroé e dei vari Avicenna, che vi ebbero rinomanza e influenza. Il caso di Giovanni Meli, poeta di Palermo, è un'eccezione, e in ogni modo si tratta d'un ingegno poetico limitato ad un'esperienza arcadico-letteraria <...> ma quando si va per le terre di Agrigento, e per le loro propaggini verso le terre nissene (Caltanissetta, l'antica Nissa), e poi per quelle di Catania, dalle pendici dell'Etna alle fonti di Aretusa e nella parte superiore, fino alla montagna di Tindari, verso Messina, l'isolano è preso in un'atmosfera molto diversa, che se viaggia per le provincie di Palermo e ancora piú per quella di Trapani” (“Belfagor”, 30 marzo 1950).

Queste impressioni piú o meno eloquenti sul piano etnico/psicologico hanno però ben scarso valore sul piano della realtà storica, adombrata com'essa è dai motivi di una distorta e simbolica rappresen-

tazione. Di fatto, poi, nell'atteggiamento di taluni scrittori, l'indole degli abitanti sui quali pesa perennemente l'oscuro destino delle anzidette ascendenze etniche risolve un po' tutte le situazioni, e giustifica pure l'esistenza di cristallizzazioni sociali di cui spesso s'ignora la reale natura. Ora, in sostanza, alla base di tutto ciò sta – più o meno sottinteso – il convincimento di tutti coloro che considerano la storia della Sicilia come una semplice sovrapposizione di civiltà: per i quali, in fondo, l'isola “resta un mondo chiuso, in lotta con se stesso, senza altro legame con la storia del mondo che quel tanto che è costretta a subire, per accidente, condanna o privilegio di inattuabili eventi” (S. F. ROMANO, in “Rinascita”, 10, 1950). Che è poi l'idea/forza della storiografia municipale. Su questo punto gli eruditi di paese, oziosi nobilotti o canonici prebendati, non pare che siano tormentati da dubbi di sorta: cocci e figure fittili, reperti archeologici e iscrizioni, testimonierebbero tutti, in varie forme, il suggello determinato di volta in volta dai caratteri propri dei popoli sopravvenuti nell'isola.

A una simile concezione si può opporre il risultato degli studi più recenti, i quali hanno sorpreso nelle manifestazioni artistiche, letterarie e religiose della cultura siceliota e di quella medievale una certa individualità, cioè modi e gusti che esprimono una fondamentale coesione e unità dello spirito isolano come il prodotto di un'intima collaborazione tra le forze esterne e la popolazione nativa. Il carattere di questa elaborazione autoctona smentisce l'opinione di quanti ricorrono all'immagine di una Sicilia disposta a ricevere passivamente il complesso di azioni onde si è venuto dispiegando nei secoli il flusso delle varie dominazioni.

E, tuttavia, non ostante la revisione di giudizi e criteri d'indagine cui sono pervenuti gli studiosi moderni, la convinzione che l'*anima* siciliana sia rimasta praticamente inerte o immutabile nel tempo non si è mai più sganciata dai presupposti tradizionali, pure se in genere mediante forme espressive meno legate alla riflessione critica sul passato, quali la lirica e il romanzo. Esplicito si manifesta, in questo modo, il giudizio sulla natura etico/psichica dei Siciliani, che non si può redimere, da parte di una letteratura nutrita di sostanziale irresolutezza nei confronti dei mali reali della società e delle esigenze pratico-politiche che vi si

elaborano. “Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il *là*”, dichiara il Principe di Salina a Chevalley nel romanzo di Tomasi di Lampedusa. Giudizio espresso dal *Gattopardo* in pagine di delusa narrazione, in cui si riserva al carattere dei Siciliani, “condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d’animo”, il tratto più significativo di una natura incapace di agire. Ha detto “i Siciliani”, ma avrebbe dovuto aggiungere “la Sicilia, l’ambiente, il clima, il paesaggio”, così mollemente lascivi, fermi e irrazionali nella loro sensualità carica del desiderio di morte. Che è la rappresentazione di una Sicilia dominata da un insistente e “incongruo” richiamo alle sue manifestazioni oniriche. Quel senso della solitudine e della tristezza che è riflesso nei luoghi, quella “tensione continua di ogni aspetto”, quella cadenza elegiaca della vita, prima di rinvenirsi nelle cose, sono però tutti nella singolarissima condizione umana degli isolani, la cui funzione si esaurisce spesso – ed è il tema caro a molti scrittori – nella risoluzione di un valore allusivo e metaforico, quasi a costituire una sorta di contrappunto musicale alla eccezionalità del paesaggio. Anzi ancora più forte è l’impronta di questo paesaggio nella trasfigurazione che subisce l’uomo al suo contatto.

Sotto l’influenza di simili pregiudizi riesce più facile il ricorso a quel pittoresco descrittivismo, tanto in auge nei resoconti di viaggio degli inviati speciali e dei registi cinematografici, che è volto puntualmente a una curiosità ermeneutica di tipo psicologico o vagamente rievocativo, e quasi mai a un concreto rapporto di nessi storico-sociali. Non par dubbio, perciò, che nella fusione degli elementi, fisico e umano, che entrano nella “tela piuttosto malinconica della Sicilia” – vista nei suoi aspetti superficiali di “paesaggio”, e quasi mai di ambiente storicamente determinato – si rappresenti il modulo di un deformante mito intellettuale. Se poi al carattere specifico e distintivo dell’*anima* siciliana, di cui si cerca di individuare la particolare e complessa tipologia, si assimila anche quel groviglio di classificazioni etniche che viene di solito indicato con maggiore insistenza per la parte occidentale dell’Isola – come una “sensazione vaga e indefinibile dell’Africa vicina” –, allora lo stes-

so carattere assume addirittura caratteri simbolici. Si tratta in effetti di una generica cornice mitizzante, che si alimenta di espedienti etnico/geografici o di curiosità tipologiche, o di anguste rivendicazioni patrie. Troppo artificiosi, comunque, per poter sfuggire alla tentazione di avventurarsi in esperienze culturali sempre più disciolte in sentimentali evasioni, in chiaroscurate elaborazioni, evitando che l'ispirazione fondamentale delle manifestazioni artistiche e letterarie si risolva in un appiattimento dell'esperienza umana più profonda e genuina della Sicilia.

Sicilia sequestrata?

II “caso” letterario che tempo addietro costituì la fortuna editoriale e critica del *Gattopardo* ebbe quanto meno il merito di generare tutta una serie di spunti interpretativi che toccavano, anche se solo marginalmente, la natura del rapporto tra la cultura siciliana e quella nazionale, nonché il contributo che la narrativa – in cui si è sempre pensato che più compiutamente si sia espressa l'*anima* della Sicilia – ha dato allo sviluppo del romanzo in Italia. Problemi, questi, di per sé assai suggestivi, ma che le discussioni sul *Gattopardo* avevano voluto rendere ancora più pregnanti con il puntuale, polemico richiamo alla nota tesi di Giovanni Gentile sul *Tramonto della cultura siciliana* (1917) che sarebbe seguita all'unificazione dell'Isola con l'Italia. Questa tesi è stata invalidata da molti, e considerata da Leonardo Sciascia per i suoi connessi giudizi sugli effetti benefici dell'unità politica italiana, “davvero gratuita”, frutto di “imperdonabile astrattezza o più imperdonabile malafede” (“L'Ora”, 30 marzo 1961). Osservava il Gentile: “La cultura siciliana, scarsa di contenuto e di tenacia di tradizione, non mancava, peraltro, di un carattere suo ben determinato; e non era possibile infatti che non vi stampasse un'impronta rilevata quell'isolamento geografico e storico, onde essa rimase tutta chiusa in sé medesima, come una nazione particolare, fin quasi alla vigilia del '60. Che anzi può dirsi che nessun italiano, uscito fuori della propria regione, è stato meno regionalista del siciliano,

nessuno come lui ebbe così forte e fiero spirito regionale prima di quell'epoca, e anche dopo se rimasto legato alla propria terra”.

È vero che il giudizio del filosofo di Castelvetrano va situato nella particolare concezione idealistica da cui muovevano i neo-hegeliani della “Critica” per scendere in campo contro il positivismo e il materialismo, di cui era imbevuta la cultura nell'Isola. Però non sembra che sia possibile trascurare per l'occasione un elemento di fatto importante, che dovrebbe almeno indurre all'abbandono di una certa compiaciuta insistenza sul concetto di “nazione”, come identità politica e morale della Sicilia, la quale avrebbe resistito alla sua stessa formale scomparsa dopo l'Unità mediante la “ricostituzione e storicizzazione dell'*anima* siciliana” e “l'affermazione di valori la cui sicilianità è misura di *universalità*”, come asserisce lo Sciascia.

Un dato di fatto, da cui non si può certo prescindere se si vuole guardare allo sviluppo “interno” della cultura in Sicilia dopo il 1860, è nella considerazione della profonda differenza tra una concezione “aristocratica” della vita, che era propria degli intellettuali siciliani operanti nell'aura classicheggiante del secolo XVIII e della prima metà dell'Ottocento, e gli altissimi valori umani che esplodono nella stagione letteraria dei Verga e dei Pirandello. Ciò che resta facilmente al fondo delle ricostruzioni storico-letterarie che indugiano appunto su tale concetto di “nazione”, più o meno storicizzabile, è l'analisi dei complessi rapporti che regolano il moto sotterraneo della vita spirituale dell'Isola, in intimo legame col mutamento degli interessi pratici e ideali; né si riesce a capire come l'*anima* della Sicilia sia passata incontaminata attraverso il crogiuolo degli anni, laddove è invece evidente riscontrare per essa, e proprio a partire dall'unificazione nazionale, gravi cesure e profonde lacerazioni. In verità, “tramonto” di un certo tipo di cultura che esprimeva un sentire rimasto estraneo al flusso delle idee e delle aspirazioni degli strati sociali inferiori, indubbiamente ci fu, e senza speranza di nuove aurore.

In definitiva, bisognerà intendersi sul significato e i limiti della cultura siciliana del '700 e della prima metà dell'800, che è il riflesso di una determinata egemonia politica ed economica dei ceti possidenti: la “nazione” a cui sovente si appellano questi ceti è la ragione delle loro

esigenze di statica sociale, nel momento in cui premono sulla Sicilia il riformismo borbonico antibaronale e l'accentramento politico operato dal Governo di Napoli. Non a caso, quindi, le manifestazioni in cui si estrinseca la cultura isolana pre-unitaria rimangono pur sempre legate alla pura erudizione, o alla rivendicazione delle "glorie locali", con una grande fioritura di opere storiche e giuridiche; mentre il mito della "nazione siciliana" è la concreta sostanza di una tradizione, non soltanto storica e morale, che si intende conservare contro la marea montante dei nuovi principi democratici.

Questa, a ben riflettere, è anche la principale causa della cattiva fortuna del romanticismo in Sicilia, cioè di un movimento culturale che mette in valore soprattutto il popolo, coscienza oscura e irrazionale del sottosuolo sociale dell'Isola. E non v'è dubbio che, nel periodo pre-unitario, lo stesso interesse per il dialetto e le tradizioni d'indole popolare che pure è presente in un poeta, comunque d'eccezione, come Giovanni Meli, rimane limitato a una particolare esperienza arcadica.

Questo è anche lo sfondo nel quale s'inserisce l'autonomismo politico degli Amari, di Ferrara e Perez, dei Torrearsa e di Ventura. La rivendicazione autonomistica, di cui si fecero interpreti gli intellettuali siciliani in questo periodo, fu in sostanza l'ideologia di tutti coloro che tendevano a stabilizzare uno stato sociale egemonico. Senza dire poi che l'insistente appello al passato, mediante una produzione letteraria spesso aulica e insincera, e solo di rado di salda e vibrante convinzione, fece dimenticare il più delle volte la concreta realtà del presente, in cui agivano e si sviluppavano le nuove forze sociali.

Il movimento di unificazione nazionale mette in fermento la cultura dell'isola. Ed essa dal particolarismo degli anni pre-unitari passa gradatamente a una maggiore estensione e intensità della esperienza umana, cioè al solo clima compatibile con la maturazione della poesia più alta. Vero è che si parla per questo di *universalità* dei valori di sicilianità, "nel senso che quanto più profondamente <essi> esprimono la realtà siciliana, tanto più assumono universale validità"; ma la base da cui occorre muovere per comprendere l'entità di questo fenomeno e i suoi momenti di sviluppo è l'analisi del modo in cui tutto ciò avviene e del perché avviene, riflettendo sugli elementi che hanno concorso a

turbare il vecchio equilibrio su cui reggeva la particolare concezione della vita espressa dalla cultura nell'Isola fino al 1860.

Un giudizio in tal senso può essere ricondotto alla interpretazione dei rapporti che si instaurano durante la rivoluzione unitaria tra classe dirigente e ceti popolari, nonché dei conflitti sociali che agitano le campagne per l'intero arco degli anni post-unificazione. Dalla sanguinosa rivolta di Bronte, nell'estate del '60, per la divisione delle terre comunali usurpate dai *galantuomini*, al gravissimo malcontento diffuso per l'introduzione della leva militare obbligatoria, alla rivoluzione palermitana del *sette e mezzo* del '66, al movimento dei Fasci dei Lavoratori di fine secolo; nonché alla stessa estensione della mafia come fenomeno che concorre a rendere più drammatico il problema dell'inserimento della Sicilia nel quadro dello Stato unitario.

È un fatto, intanto, che la complessa realtà della Sicilia contadina, la più ricca di quei valori originali e profondi messi in luce dalla letteratura verista, prima che dai Siciliani, fu scoperta dai Continentali. E ciò non avvenne a caso, perchè i più attenti e sensibili osservatori avvertirono subito il valore di rottura che le masse contadine siciliane avrebbero esercitato nel nuovo assetto socio-politico del Paese.

“La libertà non è pane”

I primi accenni e presagi relativi alle forze latenti nella società contadina balenano nelle lettere e nei diari degli intellettuali/soldati che, al seguito di Garibaldi nella spedizione del '60 in Sicilia, vennero improvvisamente a contatto con esse, suscitando magari reazioni ingenerose. All'inizio l'Isola si era a loro presentata sotto il carico della mitologia e della storia, e come immobilizzata a creare lo sfondo dell'epopea garibaldina. Quel sentimento dominò un po' tutti. È Giuseppe Bandi ad ammetterlo: “Adesso io misuro da quel che provai in quel giorno, ciò che gli altri miei compagni debbono aver provato; e dico che quel cielo

ci parve piú azzurro del cielo di Toscana e di Lombardia, e i venticelli ci parvero imbalsamati d'inebrianti profumi, e il sole ci sembrò piú splendido, e piú grati ci parvero l'odor dei fiori e il sorriso delle donne, cioè delle rarissime donne che si videro in quel paese di ombrosi e gelosi maschi" (*I Mille*). La Sicilia. "A nominarla, sento un mondo dell'antichità", dice Abba. Gli appare chiusa "in una profondità misteriosa e sola". "Qualcosa di vaporoso laggiú nell'azzurro tra mare e cielo, ma era l'isola santa!" (*Da Quarto al Volturmo*). Pieno di suggestioni classiche è anche il taccuino di Ippolito Nievo: "Aspetto africano di quella parte di Sicilia. Donne velate come le saracene <...> Solitudine e grandezza del paesaggio; il vero paesaggio di Teocrito" (*Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio*).

Bisogna aggiungere che in quella circostanza il sentimento piú diffuso tra gli scrittori garibaldini è ancora di piena adesione ad una sorta di "presenza memoriale" del paesaggio, suggestiva consonanza di ricordi classici e di realissime immagini sepolte nel silenzio di vaste campagne. E però l'impressione che man mano procura nell'animo dei volontari il contatto con la drammatica realtà del paese non è delle piú gradevoli: "L'accattoneria è cosa da fare spavento – scriveva un corrispondente dell'“Unità Italiana” di Genova –. Figuratevi una miriade di donne, di fanciulli e di vecchi laceri, cenciosi e seminudi che vi assediavano a tutte le ore, appena mettete il piede in una bottega o in un caffè; che con voce garrula e quasi piangente vi snocciolano una filastrocca di santi. A Calatafimi vidi figure di donne questuanti che non avevano forma umana" (26 giugno 1860).

Si può cosí spiegare il malanimo verso la gente di Sicilia che qua e là traspare dalle parole di Nievo e, in genere, degli altri scrittori garibaldini. Eppure proprio Nievo aveva già riconosciuto in pagine d'indubbio significato il ruolo che le plebi rurali avrebbero potuto avere nella "rivoluzione nazionale", se una diversa prospettiva (al di fuori, cioè, di soluzioni astrattamente educatrici) avesse ispirato la condotta politica del Partito d'Azione. Ed era stato Nievo ad avvertire, in un noto passo delle *Confessioni di un Italiano*, la illusorietà d'una impostazione politica che fondasse i suoi presupposti sul comune principio della "libertà", mentre occorreva valutare il "grado diverso di coltura" delle plebi di

campagna e i loro specifici interessi: “La libertà è preziosa, ma pel popolo bracciante anche la sicurezza del lavoro, anche la pace e l’abbondanza non sono cose da buttarsi via”. Che è poi il medesimo rimprovero mosso da fra’ Carmelo alla illimitata fiducia dei patrioti garibaldini nella forza degli ideali unitari: “Il popolo, solo o diviso, se soffre, soffre <...> perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno”. Nella conversazione avuta a Parco con l’Abba, prima dell’entrata dei Garibaldini a Palermo, il frate si diceva convinto che per ottenere “qualcosa di più” dalla partecipazione del popolo all’impresa fosse necessaria una “guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli che non *erano* soltanto a Corte, ma in ogni città e in ogni villa” (*Da Quarto al Volturmo*).

Le posizioni del romanziere veneto e degli altri intellettuali/soldati al seguito del Generale manifestano fin qui la sostanziale indeterminazione che caratterizza l’atteggiamento dei “quadri” garibaldini nei confronti delle plebi rurali dell’Isola. I riflessi di un mondo amaro e dolente, oppresso da secolari miserie, in cui tuttavia fermentano vaghe aspirazioni alla giustizia e più vicine istanze di progresso economico e sociale giungono a loro del tutto inattesi e sorprendenti; ma essi sono tali da accentuare in termini di consapevolezza politica il latente conflitto tra la realtà, aspra e contraddittoria, delle campagne siciliane e l’immagine dell’Isola più intimamente rivissuta coi vari toni della fantasia.

È vero. Le impressioni affidate ai ricordi, alle lettere, ai diari dei volontari venuti dal Continente non riuscivano, spesso, a nascondere il disagio di chi si era abituato a considerare il “popolo di campagna” nella luce trasfigurante degli ideali romantici. È logico, però, pensare che, al contatto di un mondo tanto ricco di valori umani e civili, quei volontari avessero a subire i contraccolpi del clima creato dalla partecipazione attiva delle masse popolari, fatto di speranze e di conflitti, o anche di rancori lungamente repressi contro i proprietari terrieri. Ed ecco che, non ostante certo gusto bozzettistico, certi profili rabbiosi, le persone di una concreta esperienza storica emergono dalla trama luminosa delle vicende col volto distinto della individualità, in squarci di vivo realismo: contadini e galantuomini, patrioti e religiosi, donne, e persino briganti. Persone fino a quel momento rimaste ignote al simbolismo storiografico-

co della cultura isolana, annegate com'erano nell'astratta ipòtasi del *popolo* e della *nazione siciliana*. D'altronde, è abbastanza indicativo che, per esempio, le parole di un frate Carmelo, così piene di verità, entrino nel diario di uno scrittore genovese e non abbiano avuto negli scrittori locali un qualche apprezzabile preannunzio. Se le motivazioni contenute nelle pagine di Abba o di Bandi a proposito dei Siciliani nascono dalla radice vitale del romanticismo, per la cui ispirazione la coscienza popolare può risolvere in sé i motivi piú validi della condizione umana, d'altro canto, per ciò che concerne la diversa sensibilità degli intellettuali dell'Isola, chiusa generalmente al valore concreto e individualizzato della presenza contadina nella storia di Sicilia, è legittimo avvertire il loro insistere, fino al '60, in un atteggiamento immobilistico riconducibile ai residui schemi della tradizione aulica (il concetto metastorico di "popolo siciliano" e simili), nonché alla esperienza arcadico-illuministica.

Quella inquietudine che serpeggia tra le masse contadine, e le cui espressioni rivelatrici gl'intellettuali garibaldini avvertono, forse inconsapevolmente, per il tramite della loro educazione romantica, fa emergere una temperie morale e politica che dissolve assai presto i miti risorgimentali, preparando le polemiche e le lotte degli anni post-unificazione. Sicché, a partire proprio dal 1860, si opera una larga e feconda crisi entro il mondo spirituale della cultura isolana, ormai palesemente estenuata nei suoi interni sviluppi; mentre la classe dirigente dell'Isola, antica depositaria del patrimonio storico e ideale della "nazione siciliana", lascerà cadere le sue velleità autonomistiche, man mano che si viene saldando a spese delle masse contadine meridionali il compromesso con lo Stato unitario.

Archailogia e nuova classicità

Giovanni Gentile pensava di aver fissato in simbiotica significazione il "carattere" regionale – materialistico e antiromantico – della vita intellettuale dell'Isola. E tuttavia il pregiudizio gentiliano, interessato a

rimuovere le “scorie” classicistiche e naturalistiche della tradizione sicula in vista della *renovatio* idealistica e spiritualistica, non poteva cogliere i nuovi segnali che venivano da un rinnovato classicismo, e dal vigoroso inserto verista in chiave demologica, da un lato, e in chiave artistico-letteraria, dall'altro. Ciò che a Gentile sembrava prova di tramontata “tenacia di tradizione” era invece, nel clima morale e spirituale seguito in Sicilia all'Unità nazionale, come un ritrovarsi nel corpo vivo della società e della storia di espressioni della vita popolare che erano rimaste per secoli sepolte nell'astratta ipòstasi della “nazione siciliana”. Cultura classica, tradizione erudita, ispirazione pragmatica e materialistica, ricevevano ora nuova linfa dal contatto con le ideologie democratiche e con le scuole del realismo carducciano e del verismo. E, infatti, le vecchie armature del classicismo aduggiatesi fin quasi alla vigilia dell'Unità presso letterati e artisti si erano trasformate in scuole universitarie di livello e, soprattutto, si erano indirizzate verso l'*archaologia*. Quest'ultima aveva contribuito allo svecchiamento dei canoni classicisti, inserendo attraverso la ricerca delle antichità moduli interpretativi ormai lontani dalle mitiche e stantie proposizioni del passato. Le pietre degli scavi archeologici divenivano ora fondamento della “scienza dell'antichità”.

La scoperta delle testimonianze fenicio-étime, puniche e siceliote, spinse gli studiosi ad aprirsi su scenari mediterranei, cercando nelle interrelazioni tra flussi di civiltà le vere scaturigini della storia. Tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale si identificarono gli elementi distintivi, così formando un quadro storico dell'Isola piú variegato e complesso. Si crearono i primi musei e parchi archeologici e si iniziarono lavori di restauro. È in questi anni, infatti, che i lavori per il recupero e la tutela delle antichità divengono “servizio pubblico” con la costituzione della Commissione di Antichità e Belle Arti. A una tale attività di scavi e recupero dei reperti archeologici si accompagna l'opera di eminenti studiosi (Cavallari, Salinas, Orsi), mentre visitano l'Isola personalità illustri di storici e antiquari, da Ernesto Renan a Theodor Mommsen. Nell'ultimo decennio del secolo XIX il settore delle “Antichità di Sicilia” appare ormai avviato a una decorosa e funzionale sistemazione.

Non è un caso che ispiratore e promotore di questo risveglio del

classicismo in chiave archeologica sia stato, dalla sua eminente posizione di ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari, cioè un esponente della cultura romantica. Si comincia così a rovesciare il tradizionale carattere mitografico della erudizione locale per rinvenire nel passato dell'Isola i segni della civiltà etnica di un popolo. Gentile che anatemiizzava il classicismo non aveva inteso il significato innovativo di un tale rovesciamento d'immagine della Sicilia "classica". E non si dimentichi l'influenza del Carducci tra i poeti e i letterati siciliani, mediante il legame che s'intendeva instaurare tra culto della romanità e retaggi del patriottismo italico, legame forse surrettizio, o malamente incorporato in un contesto etico-politico che non aveva mai soffocato del tutto istanze e nostalgie sicilianiste.

“Socialismo della cultura”

Se rinnovato appariva il classicismo nello spirito della scienza dell'antichità, nuovo era pure il “materialismo”, che Gentile aveva concepito come il fondo caratteristico del pensiero degli intellettuali siciliani, ma che ora si nutriva di robusta scienza demologica, con Giuseppe Pitré, Salomone Marino e Amabile Guastella. Lo studio delle forme e dei caratteri della cultura popolare che si diffonde nell'Isola non è tanto la conseguenza del “ripiegarsi dell'anima siciliana su sé medesima”, come è apparso al Gentile, quanto il risultato del tormentato processo con cui il popolo siciliano “viene sul davanti della scena”, come asseriva Antonio Labriola. E non è un caso che l'interesse degli intellettuali di Sicilia si rivolga al mondo popolare dei contadini proprio quando più gravi e minacciosi esplodono i conflitti civili e sociali entro la realtà unitaria del paese. Con ciò manifestando un atteggiamento radicalmente diverso rispetto al passato, perché *oggettivo* e moralmente solidale. Attraverso gli studi di demopsicologia dedicati alla ricerca antropologica sugli usi e sulle tradizioni dei ceti sociali subalterni, Giovanni Alfredo Cesareo vedeva affermarsi il “socialismo della cultura”, non

certo per l'ideologia che ne sorreggeva l'impianto scientifico, ma per le scelte tematiche comuni alla cultura socialista.

Ed è sulla stessa linea che si rinnova l'erudizione storica, attraverso il recupero della memoria del "paese", della piccola patria municipale, con senso di religioso ritorno alle domestiche risonanze. Anche se sul tronco di una tale memoriale risorsa s'innervano elementi di pseudo scienza sociologica, attinti alla scuola economico-giuridica di stampo positivista, o vagamente marxista, non v'è dubbio che in ciò opera soprattutto l'interesse per il popolo, per la realtà e la società considerati come *valore*.

In effetti, il rapporto dialettico tra letteratura e società, che implica per gli scrittori veristi, ma anche per un poeta libertario come Mario Rapisardi, la ricerca di valori nuovi della sicilianità, trova la sua verifica nel dibattito politico e sociale di quegli anni, che chiariscono all'opinione pubblica i termini della "questione siciliana", la quale viene avvertita attraverso i sussulti e le aspirazioni del mondo contadino. Tutto ciò ha i suoi riflessi illuminanti sulla letteratura siciliana più aperta e sensibile, e sarebbe artificioso stabilire una linea di continuità con le espressioni della cultura sviluppatasi prima dell'Unità.

Il verismo della "scuola" catanese (Capuana, De Roberto, Verga), ma anche dei minori narratori della Sicilia occidentale, non può annoverarsi puramente e semplicemente nella categoria del "materialismo". È il modo come viene rivissuta l'esperienza risorgimentale che connota sia *I Vicerè* di De Roberto che il *Mastro Don Gesualdo* di Verga, per non dire della dissacrazione e smitizzazione operata da *I Vecchi e i Giovani* di Pirandello. L'*input* veristico è la sostanza morale, più che ideale, di una scoperta dell'uomo contemporaneo, che vive la sua contraddittorietà nel dramma sociale del conflitto col passato. Ed è dramma della *persona*, della sua maschera e del vivere la propria alterità. Con una *fuga* in precorrimenti simbolistici, come avviene nel Verga dei due romanzi.

I personaggi di Verga e di Pirandello – osservava Antonio Gramsci – non sono "intellettuali travestiti da popolani, di popolani che pensano da intellettuali, ma reali, storicamente, regionalmente popolani siciliani" (*Il teatro di Pirandello*, in *Letteratura e vita nazionale*). La sicilianità, che s'innesta in un più ampio arco di esperienze italiane ed europee,

non va intesa in senso folkloristico, ma anzitutto quale componente caratteristica della realtà isolana, senza la quale questa realtà sarebbe incomprensibile. Né si tratta, per questo, di definire una categoria assoluta della sicilianità, come ha fatto, ad es., l'autore del *Gattopardo*: “Ché non siamo davanti a determinazioni somatiche e razziali di alcuna specie, ma piuttosto ad attitudini e ad abiti storici che possono e debbono mutare con il mutare delle basi che le sorreggono”, sostiene Sciascia.

Dei nuovi “abiti storici” è espressione specialmente la letteratura verista, che ha pagine di accesa narrazione. Giovanni Verga, ad es., rievcherà nella novella *La libertà* i fatti di Bronte, dando voce e viva rappresentazione al dramma collettivo vissuto da contadini e galantuomini: l'amaro sconforto del popolano condannato e portato in carcere, senza che si renda conto come questo possa accadere, esprimendosi nella smarrita esclamazione finale: “Dove mi conducete? In galera? O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!”. E lo stato d'animo dei borghesi chiamati da Catania in veste di giudici, i quali, stanchi, annoiati, sbadigliavano, si grattavano la barba e ciangottavano fra di loro” e “certo si dicevano che l'avevano scampata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù quando avevano fatto la libertà”. Oppure Luigi Pirandello, che ne *I Vecchi e i Giovani* – romanzo uscito nel 1903, ma concepito sin dal 1894 – tentò una ricostruzione letteraria del mondo popolare e borghese di Girgenti all'epoca dei Fasci Siciliani. Naturalmente l'erma bifronte della dialetticità pirandelliana non sa esimersi nemmeno qui dal ricercare il grottesco “che ride per una faccia del pianto della faccia opposta”.

La Sicilia che ora si afferma è la terra dove i contadini e gli zolfatari costruiscono ogni giorno il proprio cumulo di pena. Non è più la Sicilia dei baroni, ostinata nella resistenza contro tutto ciò che possa significare sovvertimento dei valori e dei privilegi tradizionali. Ed è in questo clima che si definisce la nuova fisionomia del popolo siciliano con la sua storia, le sue aspirazioni, infine la sua *anima*. Perciò lo stesso recupero, in antitesi a Gentile, di una asserita persistenza dell'*anima* sostanziale dei Siciliani nel trascorrere del tempo, prima e dopo il 1860, come si iscrive attraverso la sciasciana *sicilitudine*, può aver soltanto rovesciato un mito letterario, ma non può essere accettato come verità storica.

Giuseppe Garibaldi nel Risorgimento nazionale

**Comitato Provinciale
per la valorizzazione della cultura della Repubblica
nel contesto dell'Unità Europea**

Prefettura di Trapani

{4 Luglio 2007}

Se ad ogni ricorrenza celebrativa, piú o meno legata ai personaggi rappresentativi della politica e della cultura italiana, si fondono e si confondono generose rivendicazioni e giudizi di onesto riconoscimento del loro ruolo, per l'uomo piú eminente del nostro Risorgimento, Giuseppe Garibaldi, si è invece verificato lo strano fenomeno della proliferazione di una pubblicistica che tende ad assumerlo quale espressione del processo, non certo lineare, col quale si è raggiunta l'unità e indipendenza d'Italia.

Garibaldi è diventato per alcuni l'emblema retrospettivo dell'*Italia mediocre* di carducciana memoria, furba e maldestra, priva di salde convinzioni politiche, di quell'Italia che un certo radicalismo umorale, indigeno e straniero, ha cercato di rappresentarci; mentre il giudizio storiografico degli "addetti ai lavori" è rimasto, per lo piú, relegato negli *Atti* di paludati Convegni, affidati al "buon senso" degli storici contro il "senso comune" di una viscerale antipatia verso gli "eroi" coltivata da pubblicisti avidi di controverse verità. Eppure proprio Giosuè Carducci, nell'ora delle commemorazioni garibaldine (1882), invitava gl'Italiani a gettare sull'immaginato rogo del morto Generale i loro rancori paesani, gli odî di partito, per unirsi nell'opera di costruzione di una patria unita, civile e prospera.

Il mito del guerrigliero

La singolare mitizzazione che si forma attorno alla figura di Garibaldi, "eroe dei due mondi", non può essere assunta come piena testimonianza di verità storica. Ma non v'è dubbio che ogni mito svolge un ruolo importante nell'azione di rivalsa e nelle attese di giustizia che muovono le "masse", considerate queste ultime in quella tipica accezione di "popolo" quale si definisce nel Risorgimento, entità morale che intreccia le sue radici con quelle della realtà sociale. Garibaldi è dentro il suo mito, che lo accompagna nell'azione militare come un segnacolo

di vittoria. Quello che per alcuni è il “caso” che si presenta a sciogliere le situazioni piú difficili, per altri è la “virtú” che presiede alle sorti dell’umana “fortuna”.

Si deve intanto ricordare che nel “mito” di Garibaldi – mito popolare e mito letterario – si sono formate varie componenti politiche e ideologiche, ma anche pulsioni di generico umanitarismo e repulsioni moralistiche, come l’anticlericalismo, che Garibaldi dichiarava in proposizioni apodittiche di risonante effetto in un periodo dominato dallo scontro con la Chiesa cattolica, inevitabile nella transizione dal prestigio sacrale del potere al laicismo delle istituzioni liberali.

Una consolidata fama di guerrigliero, formatasi in America Latina e, poi, trasferita nelle vicende rivoluzionarie italiane, dal 1848 al ’67, aveva creato il mito forse piú funzionale, per cosí dire, alle aspettative di quanti, nelle file della democrazia, pensavano, come Garibaldi, del resto, alla impossibilit  di mobilitare un esercito per le guerre d’indipendenza. “L’esercito di popolo”, di cui parlava Carlo Pisacane, non era configurabile nella strategia militare contro gli eserciti professionali dei regimi legittimisti. “Pochi mezzi, – affermava Garibaldi nel ’54, contestando Mazzini e la sua teoria dell’autonoma iniziativa repubblicana – le masse che ponno fare una rivoluzione non servono alla formazione di un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque moto nostro proprio, ad altro non servirebbe che a fare delle vittime, screditando ed allontanando l’opera di redenzione”. Non “esercito di popolo”, quindi, perch , come egli giudicava con realismo, le basi sociali della componente popolare del volontariato erano pur sempre ristrette.

Da ci  discende il concetto che Garibaldi aveva del ruolo delle masse contadine nella rivoluzione. Ruolo subalterno, rispetto ad una  lite patriottica dei ceti urbani cui spettava l’egemonia dell’azione e della militanza. E ci  pu  anche spiegare, in parte, il rapporto ambivalente, carico di diffidenze, non ostante il residuo romantico della propria formazione, che il “quadro” dei volontari garibaldini mantenne con i “picciotti” del ’60. Nonch  la dura repressione di Bronte, dove poterono valere le preoccupazioni per la salvaguardia delle propriet  dei Nelson nella Ducea; ma altrove, in una Sicilia sconvolta dalle *jacque-*

ries contadine, la repressione fu egualmente spietata, con decine di esecuzioni sommarie. Nonostante i provvedimenti varati dal governo dittatoriale per l'assegnazione ai contadini delle terre demaniali, – “con privilegio a pro' di coloro che si sarebbero battuti per la patria” – rimase prioritaria in quei giorni la scelta di preservare “l'unità di popolo”, il popolo identificato da Garibaldi nella classe produttiva del paese. Ma dalla drammatica esperienza siciliana del '60, mai spenta nelle sue motivazioni sociali, fino alla tumultuaria stagione dei Fasci dei Lavoratori di fine secolo, sarebbe venuta, per la democrazia italiana, una più realistica riflessione sulla “questione contadina”.

La stessa idea, ricorrente in Garibaldi, del ricorso alla “dittatura” come al livello più alto della fase rivoluzionaria, se derivava da suggestioni giacobine e dalla eredità patriottica di Simón Bolívar, il *libertador*, costituiva comunque una spia della sua concezione strategica fuori del controllo popolare. Il tipo di guerra che teorizzava Garibaldi era l'attacco “a ferro freddo”, cioè alla baionetta, che si sarebbe sperimentato con successo sulle colline di Calatafimi nella battaglia del 15 maggio del '60. Tipologia guerrigliera che avrebbe trovato consensi e riscontri armati presso i democratici europei e americani, fornendo una robusta e convincente base teorica alla cosiddetta “guerra per bande”, auspicata dalla sinistra mazziniana. Ma nelle decisive battaglie del 1860, da Palermo al Volturmo, e, a Digione, nel 1871, quando accorse col suo corpo d'armata dei Vosgi in difesa della Repubblica francese, egli seppe unire alle sue doti di guerrigliero le qualità di comandante che operava “sul campo”, con l'uso intelligente della cavalleria, e sfruttando le tattiche della sorpresa e della *ruse de guerre* per sviare il nemico.

Ideologia e ruolo del volontariato

Nel modello garibaldino di “volontario” si esprime la “virtú” eletta del popolo. A differenza degli eserciti professionali, il volontariato popolare possiede l'arma della motivazione ideale spinta verso l'acqui-

sto di libertà. Lo sosteneva il siciliano La Masa: è la parte eletta della nazione, “che raccoglie le intelligenze della nascente generazione, e non deve servire ad altro che a prestarsi nei momenti i più decisivi della guerra, quando la patria ha bisogno di uno slancio, di un esempio straordinario di eroismo”. Epperò questa ideologia del volontariato doveva assolvere alla funzione di “moralizzare con l’esempio la nazione combattente, di affezionare i ceti e le province colla fusione che farà l’Italia in essi di tutte le nascenti intelligenze”, come affermava ancora La Masa. Finalità politica senz’altro ambiziosa, bloccata quasi subito dai processi di omologazione moderata seguiti all’Unificazione.

La “nazione armata” si sarebbe formata piuttosto sulle leve della coscrizione militare obbligatoria, osteggiata dalle masse contadine non solo perché allontanava per anni le giovani reclute dal lavoro dei campi, ma anche per il suo carattere discriminatorio e classista a vantaggio dei “patrioti ricchi”, *galantuomini* e alto/borghesi, i quali potevano riscattarsi dalla leva pagando una certa somma al Tesoro o facendosi sostituire da un supplente. Con la conseguenza che, in luogo della “sacra legione” degli intellettuali/soldati teorizzata dai garibaldini, avrebbe tenuto il campo, per anni, un anòmalo volontariato di renitenti e briganti, formando il più diffuso fenomeno di marginalità sociale della storia d’Italia. Era stato invece l’intuito di Garibaldi ad aver compreso il ruolo “popolare” dei “picciotti” nella rivoluzione, non ostante il loro ambiguo comportamento, portando le “squadre” sul terreno della lotta politico/militare. A lui era riuscita la difficile operazione di mantenere uniti i volontari garibaldini, autoreferenziatosi in “ceto dirigente di vocazione”, e quelli che venivano considerati componenti di bande di tipo semi/feudale. Questo spiega anche il giudizio sul brigantaggio sociale esploso anni dopo nel Mezzogiorno d’Italia, disapprovato da Garibaldi nelle sue refluenze reazionarie, ma ben compreso nelle sue radici sociali.

Il “popolo” di Garibaldi

Tener conto, quindi, della concezione garibaldina del “popolo”, e del ruolo che ad esso si assegnava nella rivoluzione nazionale, in relazione anche all’iniziativa militare, è il modo più giusto per comprendere la biografia politica di Garibaldi. Il suo stesso cosmopolitismo – “l’uomo che adotta l’umanità per patria”, come ricordava di lui Emil Barrault – non è in contrasto con la sua idea di nazionalità, perché questa si costituisce e si difende nel segno dell’umanità oppressa. Una tale concezione non rientrava, comunque, in un generico populismo, al quale Garibaldi fu estraneo anche quando le sue simpatie nei confronti della Prima Internazionale non gli impedirono di condannare l’estremismo anarchico, fautore del collettivismo, dell’abolizione dello Stato e della liquidazione sociale, da lui ritenuti “paradossi che sembrano inventati con lo scopo di spaventare il mondo”.

Né Bakúnin, né Marx, le cui teorizzazioni – pur se rigorosamente contrarie sugli opposti versanti dell’economia e della politica – non potevano rientrare nella mentalità di chi concepiva l’Internazionale come “una continuazione del miglioramento morale e materiale della classe operaia, laboriosa ed onesta, conformemente alle tendenze umane di progresso di tutti i tempi, e massime degli odierni”. Una dichiarazione di principio, quella di Garibaldi, che, se confrontata col pensiero moderno del socialismo classista, si può considerare “un grosso equivoco” e “una assurdità della sua mente confusionaria”, come si è pure scritto.

Fedele alla originaria ispirazione del socialismo risorgimentale nutrito di impulsi religiosi e umanitari, agirà in lui una doppia valenza, politica e, a suo modo, spirituale: il servizio alla causa nazionale e popolare, da un lato, e dall’altro l’appello ai “preti buoni”, ai “veri sacerdoti italiani”, per riportare la Chiesa ai suoi compiti originari di messianismo cristiano. Non c’era, dunque, solo la possibilità di sfruttare il contrasto tra alto e basso clero, – evidenziatosi in Sicilia con la notevole partecipazione di religiosi regolari e secolari all’area del consenso liberale – ma anche la convinzione che il conflitto tra Stato e Chiesa in Italia potes-

se essere superato liberando il clero minore dai vincoli delle gerarchie cattoliche, “su una base di uguaglianza dinanzi alla legge civile”.

Le manifestazioni di anticlericalismo intransigente consegnate da Garibaldi nelle sue *Memorie*, e la lunga militanza nella Libera Muratoria, non erano per lui incompatibili con la “fede” in una riforma del sentire religioso in termini di libertà di coscienza. Il riferimento costante al potere clericale, in quanto esercizio di antichi privilegi, si faceva rientrare per coerenza politica nel contesto delle iniziative che preparavano “l’umanità oppressa” al proprio riscatto sociale, annodandosi perciò lungo il travagliato percorso degli esilî con quel cosmopolitismo che Garibaldi rivendicava come nucleo vitale della democrazia.

Com’è evidente la vaga religiosità di Garibaldi non è quella spiritualmente “alta” e coinvolgente di Mazzini, il quale poteva stemperare il suo anticlericalismo in un nuovo sentimento religioso ancorato al popolo e rigenerato dallo spirito di libertà. E anche questo avrebbe costituito un forte elemento di distacco dal filone di pensiero mazziniano, insieme con il dissenso sulla scelta delle strategie rivoluzionarie di lotta. Ma è lo stesso concetto di “popolo” che marca la differenza tra i due grandi protagonisti del nostro Risorgimento. Per Mazzini, il popolo è una categoria morale e spirituale, collegata col termine “Dio”. Per Garibaldi, invece, è una concreta realtà di passioni contingenti, percepiti all’interno di una ben definita condizione sociale.

Una sorta di divaricazione culturale, oltre che politica, delimita i due concetti: l’uno romanticamente radicato nell’idea dell’apostolato politico, che si impegna per la liberazione degli “umili” dal bisogno, adottando i modelli del solidarismo; l’altro declinato sul conflitto tra “oppressi” e “oppressori”, non certo nella accezione, moralmente reversibile, che ne dava il cattolico moderato Alessandro Manzoni, ma indicando piuttosto quei presupposti ideologici che lo stesso Garibaldi comunicava agli Italiani nel manifesto del 1879 lanciato per la costituzione del Fascio della Democrazia. Cioè impegno “per la rivendicazione e l’esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati della fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile”.

Garibaldi socialista?

*P*íú complesso è il giudizio su un altro dei “miti” piú resistenti: il Garibaldi socialista. Se è vero che le dichiarazioni di fede socialista si rendono in lui palesi, pur nella loro genericità, quando si accentua la polemica sull’esperienza della Comune di Parigi del 1871, e si acuisce il dissenso con Mazzini, non si può dimenticare l’adesione di Garibaldi al sansimonismo, alveo ideologico della democrazia repubblicana degli anni ’30.

E, tuttavia, le influenze del socialismo utopistico sul giovane Garibaldi, riconducibili alla sua stessa condizione, prima del ’48, di irregolare, guerriero e corsaro, non potevano attingere, in questa fase almeno, a presupposti formali del pensiero politico. Non ancora una consapevolezza lucida e razionale del rapporto tra progetto rivoluzionario e “popolo”, configurando nuove tattiche e strategie di lotta.

La successiva adesione di Garibaldi alla Prima Internazionale non sarà mai formalizzata, anche se egli dichiarerà nel 1880 il suo ulteriore dissenso da Mazzini sullo spartiacque del socialismo: “Il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista”. Dichiarazione “a gran voce” che tuttavia non può nascondere l’idea che egli aveva del socialismo, considerato piuttosto nei valori di un generico cosmopolitismo e umanitarismo. Del resto, la stessa Massoneria (cui aderí presto, mentre era a Montevideo) era da lui considerata veicolo di educazione umanitaria, protesa sui piú vasti orizzonti del progresso e della emancipazione dei popoli. Non senza un certo ripiegamento su riflessioni – ancor grezze e approssimative – su aspetti della religiosità “panica” propri della cultura massonica.

Il socialismo, poi, come aggregazione di leghe e società operaie, programmi e “patti” della sinistra radicale, si allontanerà sempre piú dalla confusione di idee della Prima Internazionale, incerta tra astratto egualitarismo e richiami populistici alla rivoluzione violenta, e si avvierà a quel processo di formazione di nuovi strumenti che l’avrebbe portato alla organizzazione politica e sindacale dei lavoratori. Ed è significativo che, in questa fase, il contributo di Garibaldi alla transizione ver-

so l'unione delle forze radicali e operaie sia stato determinante attraverso la costituzione, nel 1879, della Lega della Democrazia, da lui presieduta.

“Appoggiarci al governo piemontese, lo credo il miglior partito”

Se il mito popolare di Garibaldi non è tanto legato alla sua immagine di patriota “italiano”, ma a quella di eroe dell'umanità oppressa, non per questo si possono ignorare le sue specifiche posizioni in ordine alla “questione nazionale”, che nella ricerca di una realistica soluzione di essa lo videro contrapporsi al Cavour, ma anche a Mazzini, e trovare col sovrano sabauda una certa convergenza operativa, ben consapevole delle sue ambizioni espansionistiche.

L'immagine che ci viene tramandata dalla oleografia risorgimentale, con le figure di Garibaldi, Cavour, Mazzini e Vittorio Emanuele II uniti a rappresentare la sinergia politico/militare del processo che portò all'Unità d'Italia, è contraddetta dalle profonde divergenze che segnarono la dialettica tra moderati e democratici, ma pure dal dibattito interno al sodalizio mazziniano, da cui Garibaldi dissentì, sin dal 1854, nei metodi e nei programmi. Sotto questo profilo, la coerenza del progetto finalizzato al successo della rivoluzione nazionale non impedì il radicalizzarsi dei contrasti politici, ché anzi essi furono alimentati dal bisogno di trovare vie diverse e praticabili per il raggiungimento di quei fini. Nella citata lettera a Mazzini del 26 febbraio 1854 Garibaldi manifesta il suo convincimento, acquisito dall'esperienza negativa dell'insurrezionalismo del '48, che ormai la scelta di fondo è in direzione del compromesso con la monarchia sabauda, l'unica a mantenere lo Statuto e a schierarsi contro l'Austria. Le sue parole sono chiare ed esplicite: “O possiamo fare da noi rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'uni-

tà italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono <...> Appoggiarci al governo piemontese, è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito". Il dissenso col suo antico Maestro segnerà poco dopo il punto di rottura. In una dichiarazione pubblica dell'agosto dello stesso anno '54 ammonisce la gioventù, "sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione", a non lasciarsi "trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati o ingannatori, che spingendola a tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa".

Puntuale conferma al monito di Garibaldi verrà, nel '57, con la sfortunata impresa di Sapri. Non è solo la "fallacia" di isolate e intempestive iniziative di generosi patrioti a decretarne l'insuccesso, ma, ancor più, è il mancato coinvolgimento delle "masse contadine" nella rivoluzione a persuadere della necessità di rinunciare ai moti avventurosi. Al volontariato popolare, simbolo della "nazione combattente", deve perciò unirsi nella realizzazione del processo unitario la forza di un esercito regolare e organizzato – quello piemontese –, del quale Garibaldi riconoscerà il ruolo centrale nelle fasi di conquista dell'unità e indipendenza d'Italia. Era una posizione, questa, coerente e realistica dal punto di vista della prospettiva aperta dal compromesso regio/popolare auspicato da Garibaldi, lontano dalle "profezie" mazziniane di autonomia iniziativa politica, ma pure estranea agli auspici populistici dell'ala estrema della democrazia risorgimentale, i cui esponenti (Ferrari, Montanelli, Pisacane) giudicavano strettamente legate "questione sociale" e "questione nazionale".

L'ambiguità dei giudizi in cui si è mantenuta la recente storiografia sul ruolo di Garibaldi di fronte alla "questione contadina" si addensa sui fatti di Bronte, o rivelandone l'oscuro presagio della supposta "solitudine" dell'Eroe, oppure fornendo ragioni e tipologie di ricerca alla dissacrazione del Risorgimento. In realtà, come suggerisce la lettura stessa delle *Memorie*, nella linea di riflessione politica di Garibaldi i contadini restano fuori, o appena ai margini del suo "popolo", che è il popolo delle città, gli elementi delle "classi operose". L'amara constatazione che, sotto le bandiere del volontariato popolare, anche quello che si raccolse in Sicilia, non si vide mai un contadino, – se si eccettua-

no i casi di mercenarismo di tipo semi/feudale – non suonava comunque condanna per l'assenza dei ceti rurali, ma piuttosto monito per la mancata attenzione della “politica” ai loro bisogni.

Del resto, all'atteggiamento di estraneità, se non proprio di ostilità, del mondo contadino nei confronti degli uomini delle città dedicherà le sue pregnanti considerazioni Ippolito Nievo in un *Frammento*, del '59, *sulla rivoluzione nazionale*, rimasto incompiuto per la morte accidentale del suo autore, che avrebbe sicuramente tratto dalla esperienza al seguito della spedizione garibaldina di Sicilia ulteriori motivazioni ideali e sociali. “Sì – egli scriveva –, il popolo illetterato delle campagne abborre da noi, popolo addottrinato delle città italiane, perché la nostra storia di guerre fratricide, di servitù continue e di gare municipali, gli vietò quell'assetto economico che risponde presso altre nazioni ai suoi più stretti bisogni. E esso diffida di noi perché ci vede solo vestiti con l'autorità del padrone, armati di diritti eccedenti, irragionevoli, spesso arbitrari e dannosi a noi stessi. Non crede a noi perché avvezzo ad udire dalle nostre bocche accuse di malizia e di rapacia che la sua coscienza sa esser false ed ingiuste. Avversa i nostri intendimenti, rifiuta con noi comunanza di speranze e di sacrifici nella vita pubblica, perché vede noi rifiutare la stessa comunanza a lui nella vita privata. Vendica coll'indifferenza alla nostra chiamata la nostra stessa indifferenza alle sue piaghe secolari”.

Il Garibaldi, “troppo incolto, troppo soldato” creato dal mito “negativo” di questo secondo dopoguerra, non ignorava certo l'esistenza del profondo disagio dei ceti rurali, ai quali fece arrivare importanti segnali di solidarietà attraverso il decreto del 17 maggio 1860 per l'abolizione del dazio sul macinato e quello del 2 giugno 1860 per la ripartizione dei beni demaniali. Com'è evidente, però, la questione agraria in Sicilia non era quella della semplice distribuzione di terre, quanto invece delle riforme strutturali di una società che aveva conservato per molti aspetti una fisionomia feudale. E in tale contesto il vero problema era costituito dai rapporti tra proprietari e contadini, mentre cresceva da parte dei ceti borghesi il controllo delle leve di potere locale sull'impianto di una egemonia sociale che faceva emergere clientele ed interessi illegittimi.

Quale nazionalità?

A segnare il contrasto all'interno della democrazia italiana, tra Mazzini e Garibaldi, non c'era soltanto la diversa opinione sulla opportunità di coinvolgere il Piemonte e il suo esercito nella iniziativa per l'unità e indipendenza d'Italia. Se Mazzini non riponeva alcuna fiducia sulla monarchia sabauda, convinto della sua subalternità alle diplomazie europee, Garibaldi, invece, valutando realisticamente la debolezza della base sociale del movimento patriottico, spostava la strategia della "guerra di popolo" sul terreno dell'unità nazionale. La scelta non ideologica di Garibaldi sotto la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele* avrebbe raggiunto il risultato pratico dell'Unità d'Italia. E a Mazzini, apostolo d'intensa moralità e spiritualità, sarebbe rimasto solo il *senno del poi* sui tanti mali "dinastici" sopravvenuti con l'unificazione.

Ma la rottura che si consumò già nel '54 fece emergere nel deluso Maestro un rancoroso rifiuto persino della immagine fisica di Garibaldi. La sera stessa delle trionfali accoglienze che, nel 1864, il popolo londinese tributò a Garibaldi alla *Nine Elms Station*, egli chiese freddamente a un ospite inglese: "Ha mai visto la faccia di un leone? Non trova che è una faccia particolarmente stupida? Ebbene, è la faccia di Garibaldi".

Il contrasto più profondo tra i due era tuttavia sul modo di intendere patriottismo e nazionalità, anche se era comune la consapevolezza che la fedeltà alla patria non pregiudicasse la fratellanza con gli altri popoli. Per Mazzini nazionalità non è limite ai valori dell'umanità e ai principî universali della libertà e dell'uguaglianza. E, anzi, gli obblighi morali verso l'umanità sono prioritari rispetto agli obblighi verso la patria; né possono le barriere nazionali impedirci di solidarizzare con le patrie oppresse. L'amor di patria, procedendo dall'universale al particolare, si oppone, quindi, al nazionalismo, maschera ambigua dei particolarismi e dei governi illegittimi: "Adoro la *mia* patria perché adoro la Patria; la nostra libertà, perché io credo *nella* Libertà; i nostri diritti, perché credo *nel* Diritto", scrisse nel '61. Nei *Doveri dell'uomo* egli indicò pure i fondamenti su cui una patria basava la propria legittimazione: l'u-

guaglianza politica e il diritto all'educazione e al lavoro. "La patria – egli affermava – non è un *aggregato*, è una *associazione*. Non v'è dunque veramente patria senza un diritto uniforme. Non v'è patria dove l'uniformità di quel diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze". Da qui discende pure l'idea che Mazzini aveva dell'Europa e dell'europeismo, come unità pacifica di popoli nel cui "statuto" etico/politico dovevano incorporarsi democrazia e giustizia sociale.

Nel pensiero di Garibaldi non ci sono naturalmente le intense vibrazioni morali di Mazzini; ma si rinviene qua e là nei suoi messaggi, tra eloqui e insegne di retorica suggestione, una ferma istanza sul terreno della lotta a difesa degli "oppressi". La patria che intende Garibaldi, scorporata dagli effetti simbolici delle ideologie, è il luogo in cui gli Italiani dovranno ritrovare la propria identità di Nazione. In un colloquio col populista russo Alexandr Herzen, la considerazione realistica della "questione nazionale" era da lui ben precisata: "La Repubblica, la Repubblica, sono sempre stato repubblicano; le masse italiane io le conosco meglio di Mazzini, ho vissuto in mezzo a loro la loro vita; Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli Austriaci e il Papa. Per le masse, per il popolo italiano vi è una sola bandiera, l'unità e la cacciata degli stranieri".

Se il mito popolare di Garibaldi si è rivelato componente essenziale nella impresa dei *Mille*, non meno importante fu l'influenza culturale e politica che il suo mito esercitò in Europa, costituendo un po' il veicolo della solidarietà operativa tra i democratici. E già gl'itinerari percorsi dai patrioti durante gli esili, le esperienze di scuola e di sodalizio degli intellettuali fuori d'Italia, avevano contribuito ad ampliare i loro orizzonti politici, a ripensare la situazione del proprio paese da proiezioni ideali più avanzate. Dopo tre secoli e mezzo di servitù allo straniero, *l'idea italiana*, cioè il sentimento nazionale dell'Italia, aveva così preso corpo nella mente dei patrioti dalla prospettiva europea, e dalla cultura politica europea, tollerante e umanitaria, aveva ricevuto motivazioni ed esiti.

Democrazia e massonismo

*L*a riflessione che si è fin qui fatta ci ha permesso di riportare la figura e il ruolo complessivo di Garibaldi nel contesto di una realtà dove la forza del suo mito si è coerentemente integrata nell'azione politica, senza stravolgerne gli effetti di allusiva identificazione "eroica" sul "popolo". "Eroe dei due mondi", ma anche uomo capace di affrontare le diverse situazioni, politiche e militari, con prontezza d'intuito e realismo. Non solo, ma la sua attività nello schieramento democratico italiano ed europeo si è caratterizzata per la moderazione degli interventi e delle proposte. Valga, a questo proposito, la sua partecipazione alla Libera Muratoria e agli organismi radicali che prepararono la costituzione della Lega della Democrazia.

Nella Massoneria l'iniziazione settaria implicava, oltre che la militanza politica, l'affermazione di principi messianici e spiritualistici che, per Garibaldi, presistevano nella concezione sansimoniana del suo iniziale approccio culturale. Influenze tutt'altro che organiche e significative, e tuttavia vissute, per così dire, "in azione". Rispetto a questa fase di forte presenza di motivazioni deistico/religiose, gli anni post/unitari lo vedono piuttosto impegnato nel compito educativo volto a formare la coscienza civile del paese, per l'emancipazione femminile, la "redenzione delle plebi", il pacifico consorzio dei popoli, la completa laicizzazione dello Stato e la diffusione dell'istruzione, obbligatoria, gratuita e laica.

Gli auspici del programma garibaldino conservano l'afflato religioso dell'antico massone, ma in un'Italia dove è radicata l'influenza del cattolicesimo egli può dire che patriottismo e cristianesimo non sono inconciliabili, mentre le sue aspre invettive contro il clero si collocano sotto le insegne del conflitto politico e militare insorto per la liberazione di Roma dal governo pontificio. Così il problema religioso, sciolto dai suoi presupposti deistici, o atei, entrava nelle sfere della politica e della libertà di coscienza, senza negare alla Chiesa la sua "missione" di fede e di carità, nei limiti, s'intende, della "tolleranza". Tolleranza che non discriminava tra le confessioni religiose, con una attenzione

particolare per gli Israeliti, colpiti dalle *interdizioni* civili che Carlo Cattaneo aveva condannato.

È poi significativo che dalla educazione alla solidarietà civile si faccia discendere quell'utopia, cui egli resterà sempre legato, dell'"unità mondiale" dei popoli, che apparteneva alle "tavole" ideologiche dell'Ordine libero/muratorio, ma che nel suo pensiero aveva carattere di vero e proprio "manifesto" umanitario e pacifista. Non ostante il prestigio di chi bandiva queste idee, la funzione di "mero garante dell'ordinamento esistente" assunta in quegli anni dal Grande Oriente d'Italia non rese facile al Gran Maestro, che era appunto Garibaldi, il districarsi tra le divisioni interne e le posizioni di "neutralità" che la massoneria tenne di fronte alla stessa "questione romana".

Su questo terreno, e sulla spinta dell'umanitarismo, si venne radicando l'iniziativa politica di Garibaldi. È il periodo in cui la democrazia italiana sconta le crisi dell'Internazionale e del repubblicanesimo mazziniano, sperimentando nuovi strumenti di aggregazione. Garibaldi ha già manifestato il suo distacco dalle posizioni estreme dell'anarchismo bakuniniano: "Io non tollero all'Internazionale – scriveva nel '71 – quando si ostinasse nei precetti *guerra al capitale, la proprietà è un furto, l'eredità un altro furto e via dicendo*". Conciliava, invece, il suo concetto di fratellanza universale col gradualismo delle riforme da attuare per migliorare le condizioni sociali delle "classi popolari" e rinnovare le istituzioni.

Mazzini, da parte sua, aveva preso una posizione rigorosamente contraria all'Internazionale, disapprovandone l'indirizzo "classista" e federalista. Mentre, però, questa posizione fu contestata da molti dei suoi stessi seguaci, sensibili al richiamo della "lotta sociale", l'attenzione mostrata da Garibaldi verso gli Internazionalisti fu accolta nel suo significato di "scelta di obiettivi *possibili*" tendente a far superare la fase della emarginazione dell'estrema sinistra dalla vita dello Stato.

Frattanto era mutata l'area delle influenze culturali e politiche, col declino delle componenti romantiche e idealistiche, e la penetrazione del "libero pensiero", canone interpretativo della realtà in chiave razionalista e scienziata. Mazzini muore nel '72, ma è già un sopravvissuto. Il decennio successivo è dominato dalla personalità di Garibaldi, il suo

mito patriottico si accresce dell'autorità e del prestigio che gli conferiscono organismi radicali e società operaie nel segno della fratellanza solidale. Sicché nel quadro evolutivo della vita politica degli anni 1871/1882, il contributo di Garibaldi è quello che, a un giudizio storico piú articolato e sereno, risulta l'evento piú significativo del travagliato processo di formazione della democrazia italiana. Il mito di Garibaldi, nelle sue varie forme ed espressioni, attraversa tutte le stagioni politiche, reinterpretato e trasformato secondo versioni troppo attualizzanti della storia, mentre Mazzini, il vero "vinto" del Risorgimento, sconta la sua "solitudine" con l'assunzione in una sorta di empireo intellettuale.

Non è però casuale che nell'esilio degli antifascisti, in Francia, si ricompongano ad unità simbolica le figure di Mazzini e di Garibaldi, per ritrovare nel Risorgimento il senso di quella ispirazione ideale e morale che avrebbe dovuto restituire agli Italiani la libertà. "Il problema italiano - scriveva Carlo Rosselli in *Socialismo liberale* - è essenzialmente problema di libertà. Ma problema di libertà nel suo significato integrale: cioè di autonomia spirituale, di emancipazione della coscienza, nella sfera individuale, e di organizzazione della libertà nella sfera sociale, cioè nella costruzione dello Stato e nei rapporti tra i gruppi e le classi. Senza uomini liberi nessuna possibilità di Stato libero. Senza coscienze emancipate, nessuna possibilità di emancipazione di classi". Quando i padri costituenti, nel 1946, dovettero ricomporre ad esito istituzionale la carta dei diritti e dei doveri della Repubblica italiana, si trovò la sintesi tra giustizia sociale e libertà con l'ispirazione del pensiero mazziniano e il retaggio ideale delle battaglie condotte da Garibaldi per il compimento della democrazia.

Dunque, al di là del mito creato attorno al personaggio/Garibaldi, alla sua figura aureolata di emblemi patriottici, ma anche di strumentali icòne, una riconsiderazione storica oggi s'impone, per riportarlo a dimensione naturale, col suo fiuto politico e le sue "fughe" dal potere.

Se la Storia gli risparmiò il destino della mediocrità, non si può dire, per questo, che egli non sia stato uomo del suo tempo ed "eroe" del

quotidiano senso del vivere e dell'apparire, col suo abbigliamento e i suoi amori "garibaldini", d'impeto e follia, tra le *pampas* d'Argentina e i salotti londinesi della duchessa di Sutherland, che per lui pagò l'acquisto della metà dell'isola di Caprera. Aveva la faccia di un leone, ma non certamente l'analoga stupidità.

**Esuli e cospiratori
nel Risorgimento
tra Sicilia e Mediterraneo
(1849-1860)**

Convegno Nazionale di Studi
*La Partecipazione della Sicilia
al Movimento di Unificazione Nazionale*

Palermo

{22-23 Aprile 2010}

Geopolitica mediterranea

Risospinti verso l'Europa, recuperando cioè interesse e idealità comuni dei popoli per i principi di libertà, democratici e moderati avevano rafforzato dalla esperienza del '48 la convinzione della necessità di collocare la "questione italiana" nel contesto internazionale. Le missioni diplomatiche a Parigi e a Londra che il Torrearsa aveva affidato, nel '48, a Michele Amari, erano state indirizzate allo scopo di rassicurare Francia e Inghilterra sulla posizione che la Sicilia, preoccupata di sciogliersi da eventuali condizionamenti dell'una e dell'altra potenza, intendeva assumere aderendo alla Lega italiana. La politica estera del Governo siciliano mirava, del resto, ad inserire l'Isola nella Lega conservando la sua indipendenza, come ribadiva chiaramente Emerico Amari al Torrearsa: "La lega italiana, per noi e per l'Italia tutta, è conseguenza dell'indipendenza e non causa. Prima le potenze italiane devono risolversi a dichiararci indipendenti e poi ci ammetteranno nella lega (...) Ma in ogni caso state sicuro, prima viene l'indipendenza riconosciuta e poi la lega, perché lega significa indipendenza e unione"¹.

L'esclusiva intesa con le "potenze italiane" e con quelle europee lasciava fuori ogni possibile iniziativa che tenesse conto della posizione geografica della Sicilia e del suo ruolo nel Mediterraneo, nel momento in cui – ed era lo stesso Emerico Amari a ricordarlo al Torrearsa – sembrava riaprirsi, con la morte di Mohamed Alí e Ibrahim Pascià la "questione d'Oriente": "La guerra diviene piú probabile. La posizione della Sicilia renderà piú grave la questione siciliana. Ora la Francia diverrà piú gelosa, ma per questo l'Inghilterra dovrà pensarci un poco piú e non cedere facilmente alla Francia come pare abbia fatto finora. Ora è il momento di profittare delle mutue gelosie"². Ma queste sagaci, e isolate, preoccupazioni dell'Amari non ebbero alcun riscontro nella prospettiva diplomatica del Ministero.

Intanto la sconfitta della rivoluzione del '48 aveva rinsaldato lo *status quo* territoriale italiano, su cui tuttavia premevano come elementi disequilibratori le inquietudini interne per i sistemi dispotici degli Stati e le divisioni fra quanti avevano il dominio in Italia, nonché le prote-

zioni doganali che inceppavano il commercio e le attività produttive. Si presentava al contempo, nella situazione determinatasi coi nuovi equilibri europei, il problema mediterraneo, cioè il problema del confronto tra Francia e Inghilterra nell'area mediterranea, dove si misuravano gl'interessi dell'una e dell'altra potenza di fronte alla scemata sovranità della Sublime Porta sul Maghreb. "Francia e Inghilterra continuavano a esercitare la loro influenza sulla politica beylicale, ma in senso inverso e contrario, ciascuno cioè secondo il proprio interesse"³. Contro l'impero turco i Francesi, le cui ambizioni espansionistiche si accrebbero dopo la conquista dell'Algeria; a sostegno di esso invece gl'Inglese, che temevano la penetrazione della Francia, proiettata verso la sovranità su Tunisi, realizzata nel 1881 col trattato del Bardo.

La funzione mediatrice che l'Inghilterra esercitò dopo gli avvenimenti del '48-'49 riguardo al problema italiano rispondeva, poi, all'esigenza di non favorire l'influenza francese in un contesto statutale disunito e discordo, che avrebbe avuto conseguenze per lo stesso equilibrio nel Mediterraneo. "Il Governo di Londra – ha scritto Nello Rosselli – aveva percepito come la costituzione di un nuovo Stato unitario nel Mediterraneo non solamente non avrebbe leso i suoi permanenti interessi, ma, anzi, e per il modo e per le circostanze medesime attraverso le quali si andava verificando, e per la speciale situazione diplomatica che ne veniva a determinarsi in Europa, e per le inderogabili esigenze del nuovo Stato, li avrebbe singolarmente favoriti, aumentando, di conseguenza, la sua influenza nel Mediterraneo"⁴.

Altro motivo di contrasto fu in quegli anni la concessione, nel 1854, a Ferdinand de Lesseps della messa in opera del Canale di Suez, progetto all'inizio osteggiato dagli Inglese per l'erronea valutazione che esso favorisse la nazione rivale⁵. A tale progetto, che avrebbe potuto inserire l'Italia meridionale e la Sicilia nel *network* di relazioni mercantili per le Indie, furono estranei i Borboni di Napoli, i quali, gelosi della propria indipendenza, vollero isolare il loro regno dal resto dell'Europa, convinti di poter vivere tranquilli tra "l'acqua santa" e "l'acqua salata", mentre era in atto, insieme con la circolazione delle idee liberali, il progresso delle comunicazioni e dell'industria, nonché la creazione di un moderno sistema bancario⁶.

La Sicilia, per la sua posizione geopolitica, era epicentro dei traffici nell'area mediterranea, "ponte" tra Europa e Africa, ma pure luogo di scontro tra Francia e Inghilterra sul piano della reciproca influenza economica. Prima del '48, ad esempio, la nota vertenza sugli zolfi di Sicilia, in un primo tempo concessi da Ferdinando II al monopolio della ditta francese Taix, Aycard & C.i, aveva già rivelato quale fosse la natura del rapporto ambivalente dei due Stati col Regno delle Due Sicilie. La mediazione diplomatica intervenuta per sciogliere il contratto di concessione, come preteso con arroganza dall'Inghilterra, che aveva persino minacciato un blocco delle coste napoletane da parte della sua flotta, segnava in fondo il limite di tale reciproca influenza⁷.

Banchieri e mercanti stranieri in Sicilia

Se la questione degli zolfi siciliani rivelò, per i suoi risvolti diplomatici, il grave contrasto che opponeva Francia e Inghilterra nella difesa dei loro interessi nel settore, si deve ricordare che altri interessi degli imprenditori inglesi e francesi mantenevano in Sicilia una salda influenza e rilevanza economica e finanziaria. E, infatti, il capitale straniero aveva avuto fin dai primi anni dell'Ottocento la propria collocazione nei processi di pre/ industrializzazione che investirono, sia pure marginalmente, l'Isola. Si pensi alle manifatture tessili di Messina e all'industria vinicola di Marsala, dove capitalisti inglesi avevano insediato risorse e mano d'opera, collegando la loro produzione ai mercati inglesi di Liverpool e di Londra. Si pensi ancora alle miniere zolfifere, fornitrici dell'industria chimica britannica; e alle operazioni finanziarie di casa Rothschild, e dei banchi privati franco-svizzeri, a beneficio degli imprenditori stranieri.

Il quadro che Rosario Romeo ha tracciato, nel suo *Risorgimento in Sicilia*, del commercio isolano in quegli anni conferma la forte presenza dei mercanti stranieri: "La Gran Bretagna conservava buona parte della preminenza acquistata durante le guerre napoleoniche: essa costi-

tuiva il principale mercato di collocamento delle piú importanti produzioni isolate, come zolfo, vino, olio, agrumi, assorbendo insieme coi suoi dominî oltre il 40% delle esportazioni dell'isola all'estero; mentre la sua supremazia industriale le aveva permesso di erigersi, nonostante il protezionismo napoletano, a sua principale fornitrice di manufatti, assicurandosi cosí piú del 32% delle importazioni siciliane. È questo per altro uno soltanto degli aspetti dell'influsso economico inglese sull'isola nel Risorgimento, che va tenuto presente anche come coefficiente dell'analogo influsso politico e culturale; le stesse considerazioni valgono, benché in minor misura, anche per la Francia. È poi significativo che dopo i due grandi paesi occidentali il terzo posto nella fornitura di prodotti tessili venga occupato dagli Stati Sardi, i quali, per altro, attraverso il porto di Genova, rappresentano anche la produzione lombarda: indizio questo che gli albori della "conquista economica del Sud" vanno ricercati molto indietro, parecchi decenni prima dell'unità"⁸.

La posizione di monopolio finanziario acquisita dai Rothschild nel Regno delle Due Sicilie si era consolidata fin dal primo Ottocento attraverso i massicci e onerosi prestiti allo Stato, il quale, del resto, assicurava la Casa dei possibili rischi garantendola con le obbligazioni, emesse dal Governo di Napoli, quotate e negoziate nella Borsa di Parigi⁹. L'assenza di un sistema creditizio costituí il piú serio ostacolo allo sviluppo economico dell'Isola, consegnando al capitale finanziario dei mercanti stranieri ogni iniziativa locale della borghesia. "La convenienza ad impiegare capitali nell'isola – rileva Rosario Lentini - discendeva, quindi, non soltanto da interessi di tipo coloniale nei riguardi di alcuni generi e materie prime facilmente incettabili, ma pure dalle disfunzioni strutturali dell'economia e della finanza siciliana"¹⁰. La borghesia siciliana, se fu in qualche modo attivata dalla presenza dei capitalisti inglesi e francesi, non poté sfuggire a un ruolo subalterno e sussidiario. Lo stesso Florio, rappresentante dei Rothschild, ha segnato la propria identità e consistenza imprenditoriale seguendo l'esempio dei mercanti inglesi, sfruttando le risorse siciliane in funzione del commercio estero.

Della preminenza di banchieri e imprenditori stranieri nell'Isola si erano preoccupate le stesse autorità borboniche, che non trascurarono di segnalare le possibili ricadute politiche sull'opinione pubblica. Fino

a pensare che l'opposizione al regime, specie nel periodo successivo al '48, potesse essere suscitata dagli "esteri" impiegati nelle industrie, nonché in qualche caso dagli stessi imprenditori, gelosi dei propri privilegi doganali. A Messina, ad es., la franchigia accordata al suo porto aveva tolto, secondo il Luogotenente Generale, "dalle mani di pochi stranieri il monopolio del commercio che han tenuto per lunghi anni, ed essi di mal occhio han visto introdursi il novello sistema che ha apportato a Messina una materiale prosperità, e ha reso i suoi abitanti dediti al commercio ed agli onesti guadagni: non è meraviglia, se oggi che vedono menomato il loro negozio, spingono ad incoraggiare qualche forsennato"¹¹.

A "fomentare le sovversive passioni della moltitudine", contribuivano le notizie relative all'intervento del Piemonte nelle vicende internazionali, dalla conferenza di Parigi (1856) alla guerra contro l'Austria (1859). Secondo le informazioni a lui pervenute dai consoli del Regno, e dagli stessi negozianti inglesi dimoranti nell'isola, Castelcicala era convinto che alcuni congiurati, confidando nella stessa protezione dell'Inghilterra, preparassero uno sbarco sulle coste trapanesi¹².

Esuli e fuorusciti a Malta e nel Maghreb

Quanto alla "Sicilia fuori della Sicilia", negli avvenimenti del decennio che segue la rivoluzione del '48 entra quale elemento di saldatura politica il contatto degli esuli con la realtà dei paesi del Mediterraneo, in cui si forma un'attiva cooperazione patriottica. I documenti degli archivi isolani e di Napoli provano l'esistenza di tale cooperazione, che le autorità borboniche considerano centro propulsore dell'iniziativa antilegittimista. I dispacci che si spediscono da Malta e da Tunisi alle stesse autorità informano, in organica sequenza di tempi e modalità di avvisi, sui periodici preparativi organizzati per lo sbarco dei fuorusciti sulle coste siciliane. Non solo ciò era consentito per la tolleranza mostrata nei confronti delle attività politiche degli esuli italiani dal Bey

della Reggenza tunisina, che fin dal 1845 aveva un proprio console a Trapani¹³, ma anche perché i frequenti tragitti da Tunisi ai porti della Sicilia portavano emissari e appelli a suscitare nella popolazione segnali di rivolta e sentimenti di ostilità contro il regime.

Al secolare movimento migratorio degli Italiani verso i paesi del Sud del Mediterraneo si univa, quindi, il fenomeno degli esuli politici, trasmigrati soprattutto in Algeria, Tunisia ed Egitto, i quali connotavano la loro presenza in termini di coscienza collettiva della propria “mediterraneità”, inserendosi via via nel tessuto multietnico delle città costiere dell’Africa settentrionale. Ed è significativo che con l’emigrazione degli esuli s’insediassero mano d’opera e attività imprenditoriali, quadri tecnici, artisti e intellettuali, intermediari di italianità in terra africana, ma anche sodali nell’impegno rivoluzionario¹⁴.

Cosicché la diàspora dell’esulato politico italiano nei paesi del Mediterraneo avrebbe rivelato agli stessi esuli tracce di quella “mediterraneità” che la storia, le relazioni commerciali, i flussi di civiltà avevano saldato all’Italia, nonché, ora, ai destini della rivoluzione unitaria. Ciò è forse meno presente nella “Sicilia sequestrata” di quegli anni, per rilevato “spirito” regionalistico della cultura, come noterà Giovanni Gentile, ma si mostra già nelle lettere dei fuorusciti, nei sodalizi liberali di Tunisi e Algeri, Malta e Costantinopoli¹⁵.

Se a Malta, attorno a Nicola Fabrizi, si forma un *Comitato Siciliano* di fuorusciti la cui costante preoccupazione è quella di mantenere il collegamento epistolare con Mazzini, e produrre un’assidua propaganda contro il regime borbonico attraverso stampe ed emissari, a Tunisi, invece, la colonia italiana degli esuli, guidata da Gaetano Fedriani, profugo genovese, cresce in attivismo e influenza politica per il suo forte inserto sociale nella vita della Reggenza.

Nella corrispondenza che il Luogotenente Generale della Sicilia – dapprima Carlo Filangieri, principe di Satriano, fino al 1855, e dopo Paolo Ruffo, principe di Castelcicala – intratteneva con gli uffici periferici delle Intendenze l’attività degli “esaltati liberali” non era quasi mai marcata in termini politici, tanto meno ideologici; ma i riferimenti ai legami personali, ai contatti coi comitati esterni e alle tipologie propagandistiche adottate rivelavano pur sempre una qualche identità di

partito. Specifica, ad esempio, era la propaganda mazziniana indirizzata ai Siciliani, in quanto il nesso Sicilia/Italia era formulato negli appelli del Comitato Centrale di Palermo in chiave di educazione etico-politica. La sorveglianza sugli equipaggi delle navi, nonché sul materiale che arrivava alle Poste, riusciva a intercettare lettere e manifesti, opuscoli e libri, proclami del *Partito Nazionale*, i cui destinatari, però, rimanevano quasi sempre ignoti¹⁶.

A Malta, secondo le informazioni pervenute al Luogotenente Generale, si era costituito nel '51 il Comitato siciliano degli esuli, che lanciava proclami “in nome di una Repubblica italiana incerto ancora se unitaria o federale”¹⁷. La sfumata ironia del principe di Satriano coglieva nella divergenza sul programma istituzionale una ragione profonda del contrasto tra la posizione di rigido unitarismo indicata da Nicola Fabrizi e il “democratismo siciliano” di Pasquale Calvi, venato di auspici socialistici; ma la consapevolezza che l'*iniziativa meridionale* per la liberazione e l'unità del paese fosse prioritaria nella strategia politico-militare della democrazia italiana (nonostante le riserve avanzate da Mazzini) era comune all'uno e all'altro esponente repubblicano¹⁸.

In realtà, le divergenze all'interno del gruppo dei fuorusciti siciliani a Malta non erano limitate alle opzioni unitarismo/federalismo, ma mettevano in discussione gli stessi principî mazziniani, per i quali si era prodotto un programma alternativo di democrazia sociale da parte di Francesco Milo Guggino – autore di un *Programma rivoluzionario per il Popolo Siciliano*¹⁹ – e di Giuseppe Oddo Barone, che ne aveva riassunto le idee in una specie di “catechismo” in forma di domande e risposte (*Istruzione popolare per gl'Italiani di Sicilia*)²⁰. Che queste idee avessero l'adesione di un consistente numero di fuorusciti lo dimostra l'esito delle elezioni che si svolsero a Malta, il 30 dicembre 1850, per la costituzione del Comitato Centrale Siciliano che, da Parigi, doveva dirigere l'attività cospirativa degli esuli, specie di quelli sparsi nei paesi mediterranei, e mantenere i contatti col Comitato Nazionale Italiano di Londra²¹. Tra i cinque componenti del Comitato troviamo i nomi di Tommaso Landi, Saverio Friscia e Milo Guggino, collocati sul versante “socialistico”, assieme ai moderati Michele Amari e Giacinto Carini. Da una tale “sensibilità” democratico-sociale, spinta da Milo Guggino fino a un vago

ideale di riforma economica, non erano lontani uomini come Francesco Crispi²² e Luigi Pellegrino, esuli a Malta, mentre Pasquale Calvi, nelle sue *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*, forniva alla sua acre rivalsa antimoderata gli elementi di un ulteriore “piano” rivoluzionario in cui era esplicita l’influenza proudhoniana²³.

Maggiori erano le apprensioni del regime per la presenza dei fuorusciti in Tunisia. Nel beylicato africano lavoravano molti Siciliani (negozianti, artigiani, pescatori) che portavano in patria nei loro frequenti viaggi i messaggi della cospirazione. Per gli stessi emigrati politici s’impondeva la necessità di sostentare sé e le proprie famiglie impiegandosi in lavori manuali e, per qualcuno, tentando l’intrapresa di attività commerciali e industriali con impegno finanziario non lieve. Fra i circa cinquecento emigrati dalla Sicilia²⁴, alcuni si distinsero per acquisita influenza economica e riconosciuto prestigio politico, come i trapanesi Giuseppe Malato – già eletto dai Siciliani della Reggenza deputato al Parlamento del ’48, insieme ad Antonio Daidone, e designato dal Torrearsa come aggiunto presso il Consolato sardo di Tunisi²⁵ – e Francesco Salone, che fu il primo a introdurre in Tunisia, nel 1858, le macchine a vapore per la macinazione dei cereali²⁶.

Il Luogotenente Generale che governava la Sicilia aveva compreso bene che il litorale sud-occidentale dell’Isola costituiva il punto piú esposto alle minacce esterne. Durante il colera del ’54, il rischio che l’ordine pubblico potesse essere turbato a causa della precaria situazione sanitaria, nonché delle ricorrenti voci di veleni sparsi nelle acque, spinse le autorità borboniche a invigilare con maggiore assiduità sui “sospetti politici” e ad aumentare la sorveglianza sulle “molte navi straniere che approdavano al porto di Trapani”²⁷. Dalle note trasmesse da Saverio De Martino, Console a Tunisi del Regno delle Due Sicilie, si può ricostruire l’attività dei fuorusciti nella Reggenza: dapprima impegnati nella diffusione di manifesti e libelli, fatti entrare nell’Isola mediante i *patrùni di varca* che viaggiavano tra le due sponde, spesso ignari del gravoso incarico; in seguito (dal 1856) organizzando gruppi d’azione e arsenali di armi.

Cresceva intanto, a Tunisi, tra i fuorusciti l'attivismo politico, caratterizzato dai frequenti rapporti con gli esuli di Malta e, in seguito, con il Comitato rivoluzionario di Genova. Non sempre era consentito ai profughi dall'Italia di entrare nella Reggenza tunisina, costringendoli spesso a trasmigrare da un porto all'altro del Mediterraneo²⁸. A Garibaldi (che era già stato a Tunisi nel '35, ospite di Fedriani) fu impedito, nel settembre del '49, di riparare nella Reggenza. Per il Nizzardo, eroe della difesa di Roma contro le truppe francesi, Ahmed Bey scelse di non accoglierlo, probabilmente per compiacere Luigi Napoleone Bonaparte²⁹.

Gaetano Fedriani si recava spesso a Parigi e a Londra, per incarichi ricevuti dal governo beylicale e per suoi interessi commerciali, ma non mancava di mantenere stretti rapporti non solo coi Comitati degli esuli, ma anche col Governo di Torino, esercitando ruoli di mediazione politica col Consolato sardo nell'interesse della colonia italiana. A Tunisi egli si era rifugiato dopo i moti di Genova del '33, acquisendo dalla sua esperienza nella *Giovine Italia* il nucleo di pensiero che gli valse presto una eminente posizione tra gli emigrati nella Reggenza e nei rapporti con gli esuli della "Legione Italica" di Fabrizi a Malta. Questa posizione egli consolidò anche a livello istituzionale attraverso il suo lungo sodalizio col ministro e segretario del Bey di Tunisi, il conte Giuseppe Maria Raffo³⁰. Durante i suoi viaggi a Londra visitò Mazzini, e con lui assunse l'impegno di costituire, a Tunisi, l'*Associazione Nazionale italiana*, adoperandosi per collocarne le cartelle del prestito³¹.

Non si esclude nemmeno il suo ruolo nella iniziativa per uno stabile collegamento navale tra Genova e Tunisi, che egli già curava come agente dei vapori sardi postali. Cavour, del resto, aveva manifestato fin dai suoi primi atti di concepire l'idea di una penetrazione commerciale in Tunisia, pensando a una linea di navigazione Genova/Tunisi che fu poi realizzata, con un vapore, dalla Società Rubattino e con la partecipazione azionaria del beylicato³². Lo stesso Cavour intervenne poi in prima persona presso il Console sardo di Tunisi per mediare sugli interessi di una banca anglo-tunisina, osteggiata dalla Francia³³.

Tra Tunisia e Algeria, le relazioni intercorse nell'ambito dell'esulato politico si caratterizzarono attraverso una costante simbiosi ideologica e politica (quella democratico/repubblicana), con qualche "deviazione" di estremismo socialista, e l'adesione alle numerose logge massoniche esistenti nella Colonia. Una situazione economica in progressiva espansione produttiva e del commercio estero favoriva l'insediamento degli emigrati in Algeria, alcuni dei quali militarono nella *Nouvelle Légion Etrangère*. Da Marsiglia i collegamenti marittimi agevolavano il flusso migratorio, portando molti esuli ad Algeri dopo varie peregrinazioni in Europa, come il colonnello Giuseppe Tordo (1774-1846), reduce dalle campagne napoleoniche, Leone Paladini, che aveva intrapreso varie attività di commercio con alterna fortuna, gli emissari mazziniani Gaetano Citati e Natale Danesi, e il medico imolese Rinaldo Andreini. Quest'ultimo, corrispondente del giornale "Italia e Popolo" di Genova, esercitò dall'anno del suo arrivo ad Algeri (1843) fino al 1860 funzioni di coordinatore e guida della comunità italiana, mantenendo il legame con Mazzini, da cui aveva ricevuto l'incarico di rappresentare nei possedimenti francesi d'Africa il Comitato Nazionale Italiano³⁴; e operando anche sul piano organizzativo per unire gli emigrati italiani in un sodalizio di mutuo soccorso, secondo i principi del solidarismo mazziniano³⁵.

L'occasione che si presentò ad alcuni degli esuli di inserirsi nella vita produttiva dell'Algeria, con iniziative commerciali e agricole favorite dalla crescita economica della Colonia, li spinse a rimanere, dopo il '60, in terra africana. Molti rientrarono in Italia, qualcuno politicamente gratificato con un seggio al Parlamento nazionale³⁶. Ma per Leone Paladini e Rinaldo Andreini, la difficoltà a trovare una adeguata sistemazione professionale nei paesi d'origine e, forse, le delusioni per una realtà politica lontana dai presupposti ideali da loro a lungo coltivati, li persuase a ritornare ad Algeri, dove esplicarono benemerite attività a servizio delle pubbliche istituzioni educative e sanitarie³⁷.

Aspettando Garibaldi

*I*n Sicilia, intanto, l'attività cospirativa interna, i conati insurrezionali e il cosiddetto "spirito pubblico" rivelavano le manifestazioni del disagio sociale della popolazione. Nelle relazioni intercorse tra i Comitati liberali isolani e quelli esterni, il ruolo di Mazzini e dei suoi seguaci nella direzione e spinta del movimento per l'unità e indipendenza d'Italia riesce ben chiaro, specie se si ricostruisce la rete dei collegamenti nelle sue varie fasi e nella sua articolata identità politica e ideologica.

La concezione del "nazionalismo" romantico, che fu propria dell'apostolo genovese, univa gli esuli democratici al di là delle frontiere geografiche, creando quella coscienza collettiva della "nazione" che si riconosceva all'estero come in Italia. Il regime borbonico poteva agire soltanto sul terreno della repressione dell'attività cospirativa, cercando di lacerare una tela che si riproponeva di continuo nel legame tra gli esuli trasmigranti da un luogo a un altro, i quali ricevevano a Malta, dov'era il nucleo repubblicano più politicizzato, le istruzioni dottrinarie della democrazia militante.

La documentazione archivistica è, a questo riguardo, esaustiva, sia per quanto riguarda la vigilanza sulle coste siciliane, e sia per le informazioni provenienti dai consolati del Regno delle Due Sicilie sull'attività dei sodalizi politici operanti a Malta e a Tunisi, nonché sul traffico di armi e sui progettati approdi in Sicilia dei fuorusciti. Ma a tale dovizia di informazioni le autorità borboniche non seppero corrispondere con eguale previggenza in termini di difesa militare.

La proposta che l'Intendente di Trapani, marchese Artale, avanzò al Luogotenente Generale, nel '56, per costituire un "presidio militare" a Marsala, "e la crociera di un Vapore di guerra nelle acque di Trapani", fu ritenuta prematura, ma era quella giusta e opportuna in quei frangenti³⁸. E non si intende perché anche l'avviso successivo dello stesso Luogotenente per la difesa delle coste rimanesse inevaso: "È venuto a conoscenza del Real Governo – si scriveva già nel dicembre '56 – che i fuorusciti siciliani si agitano in Malta, Tunisi e Genova, e che pensano d'introdursi clandestinamente nell'Isola recando armi, e danari per

eccitarvi dei disordini. Potendo avvenire che tentassero effettivamente di sbarcare in qualche spiaggia lontano dall'abitato, io la premuro di raddoppiar di vigilanza, e far concorrere l'opra dei telegrafi, delle barche doganali, delle Compagnie d'armi, della Guardia Urbana, e dei prepositi di Dogana, per sorvegliare il litorale di giorno, e di notte, e segnalare qualunque vela sospetta per seguirne i movimenti, ed antivenire i clandestini di sbarchi d'uomini, d'armi, e di munizioni"³⁹.

Del resto, "Marsala gli è certo uno de' punti piú pericolosi di codesta Provincia", segnalava già nel '57 il Castelvicala, raccomandando di sorvegliare il vice-console sardo Giovanni Ellul che, reduce da Malta, si accompagnava spesso ai fratelli Damiani e ad altri "sospetti" individui della città⁴⁰. Sospetti sui legami con gli esuli nell'isola maltese mantenevano la città lilibetana sotto continua sorveglianza; e non mancarono gli episodi di un'attività cospirativa ramificata nell'ambiente borghese e operaio⁴¹.

Univoco, per altro, era l'avviso che giungeva da tutti i luoghi dove si raccoglievano gli esuli. Consoli e "agenti segreti" fornivano periodiche informazioni sulla preparazione di sbarchi di fuorusciti sul litorale siciliano, al cui sostegno logistico si diceva fossero pronti e armati i cospiratori nell'Isola. Non erano solo voci sediziose, o allarmi subitanei, se il Castelvicala, sulla base dei rapporti inviatigli dai vari consolati del Regno, giudicava emergente il pericolo di tali sbarchi, sostenuti dagli arsenali di armi che si trovavano a Tunisi⁴² e a Malta⁴³. Castelvicala riceveva addirittura pochi giorni prima dell'approdo garibaldino dell'11 maggio '60 notizia di un'altra spedizione che si preparava a Malta per uno sbarco di fuorusciti: "L'agente segreto scrive da Malta che Calvi, Fabrizi, Miloro, Chiaramonte e Valenza, che trovansi come emigrati in quell'Isola, stanno preparando una spedizione e che hanno molte armi pronte, ma non essendo piú che sessanta le persone che vorrebbero avventurarsi, aspettano aiuti dall'Italia. Scrive che intendimento degli emigrati di Malta sia di sbarcare in Marsala ove hanno intelligenza <...> Aggiunge che in Malta si parla molto d'una spedizione che il Garibaldi tenterebbe sulle coste della Sicilia"⁴⁴.

Se Mazzini considerava la Tunisia come l'area di riferimento da cui muovere per organizzare la sua azione rivoluzionaria, Garibaldi aveva

addirittura pensato, nel '49, di farne la sua terra d'esilio⁴⁵. Per l'uno e per l'altro la Tunisia era vista, per la prossimità geografica con la Sicilia, nonché per l'esistenza di una numerosa colonia di esuli politici, quasi un prolungamento dell'Italia, da dove il flusso migratorio rimase costante fino al '60, l'anno della spedizione garibaldina in Sicilia, che era pure l'anno in cui si ritirava il conte Raffo dalla Reggenza tunisina.

Come tangibile segno di solidarietà nazionale, Gaetano Fedriani, nel luglio, si farà promotore tra i connazionali di una raccolta di 2500 lire per la "Cassa Centrale di Soccorso a Garibaldi", che consegnerà – tramite la Società Rubattino – al cassiere della stessa Agostino Bertani⁴⁶.

Conclusione

*L*a complessità dei fattori che hanno determinato il processo unitario italiano ha spinto gli studiosi del nostro Risorgimento a tener presenti le loro interconnessioni, nel rapporto tra dinamiche dell'azione politica e sviluppo economico, tra "richiamo" ideologico nazionalista e contesto degli equilibri europei. La prospettiva da cui si può osservare l'azione degli esuli nel periodo considerato, nonché il ruolo che la Sicilia poté svolgere come sostegno logistico dell'attività cospirativa e rivoluzionaria, rende ora possibile segnalare alcuni aspetti peculiari del fenomeno.

Si deve anzitutto riflettere sul fatto che l'incontro nei luoghi dell'esilio di uomini provenienti da ogni parte d'Italia rafforzò il sentimento unitario, saldando il momento identitario culturale della presenza italiana in terra africana. (Un "Circolo Italiano", ricorda Leone Paladini, si costituì in quegli anni a Tunisi⁴⁷). L'Italia, si può dire, prese forma concreta e viva all'interno dei comitati rivoluzionari, e divenne fucina dei programmi d'azione e, per molti esuli, doloroso itinerario di ansie domestiche, privazioni economiche, drammi personali.

Pur divisi dalle distanze geografiche, i sodalizi formati nei vari luoghi d'insediamento dell'esulato politico mantennero tra di loro forti

legami e corrispondenza politica mutuata dal dibattito politico interno, accentuato in chiave “sociale” da alcuni, stemperato da altri attraverso la revisione moderata dei metodi di lotta. Gaetano Fedriani, ad es., pur mantenendo il ruolo di coordinatore delle iniziative antiborboniche nella Reggenza tunisina, si allontanerà, nel '54, da Mazzini, lasciando al recanatese Corrado Politi la guida del Comitato rivoluzionario⁴⁸.

La centralità della Sicilia, considerata in relazione diretta con i centri cospirativi di Tunisi e Malta, segnala la funzione che i democratici le assegnavano nel progetto di una rivalsa rivoluzionaria. La ricorrenza dei luoghi di Trapani e Marsala in tale progetto, come appare dai periodici rapporti del Castelcicala (almeno dal '56 in poi), evidenzia la lunga preparazione che ne segnò tempi e luoghi d'azione, più di quanto non sia stato determinato dalla “casualità” dello sbarco garibaldino del '60.

Meno lineare è la pertinenza del dibattito sulla relazione del moto unitario con le vicende della politica internazionale. Ma è proprio la centralità della Sicilia nel Mediterraneo, cioè nell'area dei nuovi interessi di tipo coloniale di Francia e Inghilterra, e la sostanziale dipendenza della sua economia dal capitale straniero, che non potevano sottrarre l'Isola alle pressioni esterne. L'interesse dell'Inghilterra allo sviluppo della lotta per l'unità e indipendenza d'Italia veniva, del resto, riconosciuto dagli stessi osservatori inglesi. L'*Observer*, ad es., scriveva che “gl'interessi dell'Inghilterra nel Mediterraneo sono della più grande importanza; ed ogni evento che possa contribuire a rendere la grande via delle Indie un lago francese dev'essere da noi riguardato con trepidante ansietà”⁴⁹.

La presenza, a Marsala, delle navi inglesi durante lo sbarco dei Mille, seppure ridimensionata dagli storici nel suo significato militare come un incontro occasionale e di mero supporto commerciale agli stabilimenti enologici degli Ingham e dei Woodhouse⁵⁰, tuttavia mantiene il suo valore di richiamo simbolico alla “solidarietà” che l'Inghilterra manifestò per l'unità nazionale italiana.

Con la “conquista” garibaldina del '60, il centro di gravità della politica del nuovo Stato unitario si sposta nel Mediterraneo, superando il limite delle direttrici sabaude di espansione verso la valle padana. L'Italia assume ora il rango di nazione mediterranea, accresciuto, oltre

che dalla sua posizione geografica, dalle prospettive aperte dal Canale di Suez in direzione dei traffici con l'Oriente. Su tale sua posizione nel mondo mediterraneo si sarebbe articolata la politica estera dell'Italia nel contesto europeo, mentre la spinta migratoria verso la Tunisia, che aveva avuto la sua base nell'esulato politico, si rafforzava seguendo lo sviluppo delle imprese agricole, commerciali e industriali insediate dalla comunità italiana nella Colonia francese.

Appendice

Giuseppe Mazzini a Gaetano Frediani in Tunisi

Londra, 17 agosto 1851

Fratello,

<...> I nostri padroni si preparano con zelo e con tanta pienezza di forze, che le nostre non saranno mai soverchie. Raddoppiate dunque di attività. Noi camminiamo alla crisi. La prima battaglia sarà europea. Il lavoro in tutti i paesi si è in questi mesi collegato più sempre, e dovunque parta l'iniziativa sarà seguita. Oggi, la democrazia deve considerarsi come un esercito; il sorgere, come la mossa preconcepita, segno alle operazioni simultanee e successive di tutti i corpi che la compongono. Bisogna diffondere questa idea, perché molti fra i nostri son troppo sottomessi ancora alla vecchia idea dell'iniziativa francese, come inevitabile. Questa iniziativa avrà probabilmente luogo; ma s'anche le circostanze e l'utile di provocare un moto violento ad evitare una soluzione pacifica in Francia — soluzione che migliorerebbe le sorti interne della Francia, ma non ne spingerebbe la politica estera pro' i bisogni — richiedessero che, per consenso unanime, insorgessimo noi, afforzati d'altri moti nell'Impero austriaco, poco importerebbe.

Dopo il '48 e il '49, noi sappiamo che, volendo, possiamo. E sappiamo che un moto nazionale italiano, se con bandiera di popolo, non può aver luogo senza esser segnale alla serie di moti che s'iniziarono nel '48, colla diversità che ciò che allora operava l'istinto, ora oprimerebbe l'intelligenza comune.

Un'altra idea bisogna combattere sovra ogni punto: il federalismo. Questa piaga d'Italia riapparì da un po' in qua per agitazione di pochissimi uomini, i quali hanno più vaghezza di far parlare di sé che di giovare davvero all'Italia: Ferrari, primo tra loro, uomo di corto ingegno, di nessun core, e che dichiara non aver indovinato ch'ei poteva pensare, se non quando cominciò a parlare francese. Il federalismo, pessimo sempre, è poi mortale se applicato a uno stadio d'insurrezione, la cui vita ha da essere quanto più concentrazione è possibile. Bisogna combatterlo in tutte le vostre corrispondenze.

E il partito così detto piemontese, cioè quello della monarchia di Savoia, escluderebbe l'unità, dacché si limita a ingrandimenti, non accetta il problema unificatore. Il partito della casa di Savoia lavora attivamente nelle provincie di Romagna e in Toscana. È partito che non ha scopo, dacché non può avere iniziativa e non può mostrarsi in azione se non dopo le barricate popolari. Lascia dunque a noi tutto il carico del fare e si prepara a raccogliere i frutti del fatto nostro. Or se giungiamo a fare, avremo l'Europa dei popoli, che vale ben altro che la misera dinastia di Savoia.

Per ora, questo partito non fa che smembrare le forze e illudere quei che non veggono a sperare cose che non possono accadere. Bisogna fargli guerra accanita, come al federalismo, del quale è una forma. Rivoluzione popolare nazionale – bandiera repubblicana – Dio e Popolo – organizzazione, concentramento, mezzi, stadio insurrezionale – potenza d'insurrezione, rivestita di facoltà eccezionali – or più che mai bisogna far suonare questa dottrina per ogni dove.

Il Pellegrin<0> del quale in una lettera mi parlate, è uomo buono, ma fa ora più male che bene; un Comitato siciliano s'è stabilito a Parigi, del quale v'acchiudo il programma, probabilmente già noto. Questo Comitato è prodotto d'un voto dell'emigrazione, e i Siciliani di Malta votarono contro esso. Il Pellegrin<0> ed altri, mal soddisfatti del risultato del voto, diedero una protesta, ed hanno costituito un altro Comitato. Questa scissione è triste cosa. Il Comitato di Parigi è composto d'uomini, i quali, se possono aver peccato nell'ultima rivoluzione, ma tutta Italia errò, sono oggi convinti dei nostri principii, vincolati ad essi, e guidati dal Comitato Nazionale. Invece di scindersi, in un momento nel quale l'unità del lavoro è più che mai urgente, gli uomini i quali diffidano che si rinnovino debolezze, devono farsi forti all'interno, in modo che le fila del partito organizzato possano impedire nuovi travimenti e trasformare, quando occorra, il Comitato; ma non un passo più in là. La condotta del Comitato siciliano ha oggi, ripeto, la doppia malleveria del programma repubblicano solennemente accettato, e della vigilanza esercitata da noi.

Pensiamo alle armi e materiali di guerra; e se occorrerà, si farà deposito per la Sicilia, dove accennate, o in un punto che presenti gli stessi vantaggi, ma quando si sia più presso all'azione.

*Addio, vi abbraccio, amici e fratelli.
Vostro Giuseppe Mazzini*

<G. MAZZINI, Epistolario, XXV, Imola 1927, pp. 21-24>

Note

1. BFT, *Carteggio Fardella*, fasc. 2; E. Amari a Vincenzo Fardella, 26 novembre 1848.
2. *Ivi*. Emerico Amari (1816-1871), giurista e studioso di legislazioni comparate, era Commissario del Governo siciliano a Torino.
3. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Milano, ISPI, 1941, p. 101.
4. N. ROSSELLI, *La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento*, in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 38.
5. A. MONTI, *Storia del Canale di Suez*, Milano, ISPI, 1937.
6. F. CURATO *Il Regno delle Due Sicilie nella politica estera europea (1830-1859)*, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1995, pp. 326-27.
7. *Ivi*, pp. 35-43; cfr. pure R. GIUFFRIDA, *Investimenti di capitale francese nell'industria zolfifera siciliana (1834-1843)*, in "Economia e credito", Palermo, fasc. III, dicembre 1971, pp. 634-65.
8. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1973, pp. 220-21.
9. R. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica siciliana e il capitale straniero nel primo Ottocento*, in "Economia e credito", fasc. I, marzo 1976, pp. 142-43.
10. R. LENTINI, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana*, in R. TREVELYAN, *La storia dei Whitaker*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 142.
11. ASP, *Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia, Dipartimento di Polizia*, b. 1165; il Luogotenente Generale di Sicilia al ministro Cassisi, 6 agosto 1850.
12. *Ivi*, b. 599; il Luogotenente Generale al ministro Cassisi, 27 settembre 1855.
13. Console tunisino a Trapani era Salvatore Malato, figlio di Sebastiano, console svedese e tra i più ricchi mercanti della città. Notizie biografiche su Salvatore Malato, in AST, FI, *Polizia, Affari diversi (1857)*. Il Bey di Tunisi esercitava una carica ereditaria, che la sua famiglia degli Husaynidi aveva assunto fin dal 1705.
14. Ai pescatori di corallo e di spugne, che operavano da tempo nei mari di Tabarka e di Sfax, si era affiancata l'attività degli imprenditori agricoli, del commercio e delle tonnare, una delle quali (Sidi Daub nella penisola del Capo Bon) era stata concessa, nel 1826, dal Bey alla famiglia Raffo.
15. Sull'esulato politico in questi paesi, cfr. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit.; ID., *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna 1935; L. SCHIAVONE, *Esuli italiani a Malta durante il Risorgimento*, in *Echi del Risorgimento a Malta*, Milano 1982, pp. 180-219; C. TRASELLI, *Esuli italiani in Turchia nel dodicennio 1849-1860*, in "La

- Sicilia nel Risorgimento”, Palermo, fasc. I, gennaio/giugno 1933, pp. 3-9.
16. AST, FI, *Polizia, Affari diversi (1850-51)*. Vigilanza sulla diffusione di stampe del *Comitato Nazionale Italiano agli Italiani* (30 novembre 1850), “quelle che sortono dall’esecranda officina di Mazzini”, e delle altre diffuse dagli emigrati siciliani (*Comitato centrale di Sicilia. Dio e Popolo. Italia e Libertà*); lettere e circolari dell’aprile-giugno 1851.
 17. AST, FI, *Corrispondenza (1851)*; circolare del Luogotenente Generale di Sicilia, 9 settembre 1851.
 18. G. BERTI, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.
 19. *Programma Rivoluzionario pel Popolo Siciliano*, Italia <Malta> 1850. Cfr. ora l’edizione curata da Salvatore Candido (Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1994). Francesco Milo Guggino, marchese di Campobianco, fu esule a Malta dal giugno 1849 al luglio 1850, e in seguito emigrò a Marsiglia e a Parigi.
 20. AST, FI, *Corrispondenza (1852)*; circolare del Luogotenente Generale di Sicilia, 17 febbraio 1852, per vietarne la diffusione. Giuseppe Oddo fu esule a Malta dal 1849 al ’59. Partecipò in seguito all’impresa garibaldina del ’60.
 21. Sulle vicende relative alle elezioni maltesi, cfr. B. FIORENTINI, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il Risorgimento Italiano*, Malta 1966, dove è pubblicato l’*Elenco nominativo degli Italiani residenti a Malta in data 14 novembre 1849*, pp. 202-209. Cfr. pure E. CASANOVA, *Il Comitato Centrale Siciliano di Palermo. 1849-1852*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, Roma, XII (1925), 2, pp. 293-398; XIII (1926), 1, pp. 1-149; 3, pp. 615-67; 4, pp. 813-94; XIV (1927), 1, pp. 63-122; 2, pp. 225-36.
 22. T. SPADARO, *Crispi in esilio a Malta (1853-1854)*, in “Studi Garibaldini”, Marsala, 5, maggio 2006, pp. 71-83.
 23. G. BERTI, *op. cit.*, pp. 334-45.
 24. “Censo de’ sudditi siciliani residenti nella Tunisia”, in ASP, *Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia, Dipartimento di Polizia (1849)*. Dei 563 sudditi siciliani, 467 risiedevano a Tunisi, gli altri a Sfax, Susa e la Goletta.
 25. Sulle risonanze politiche degli eventi rivoluzionari del ’48, cfr. C. MASI, *La colonia italiana di Tunisi nel 1848*, in “L’Oltremare”, Roma, 8, agosto 1933; 1, gennaio 1934.
 26. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., pp. 373-74.
 27. AST, FI, *Polizia, Affari diversi (1854)*; lettera del Luogotenente Generale di Sicilia all’Intendente, 24 agosto 1854.

28. Da giugno al luglio del '49, un gruppo di 255 profughi siciliani espulsi dal Filangieri vagò su un brigantino di bandiera gerosolimitana da Malta a Tunisi, e da Tunisi a Bona, e ancora dall'Algeria a Malta, per i divieti del Bey e dei governatori di quei paesi al loro ingresso (cfr. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., pp. 216-19).
29. Garibaldi era salpato da Genova il 16 settembre 1849, a bordo della regia nave *Tripoli*, ed era arrivato a Tunisi tre giorni dopo. Secondo il console piemontese, invece, il Bey temeva che, data la grande popolarità acquistata da Garibaldi, “potesse scoppiare in Tunisi un movimento ed una dimostrazione disordinata” (E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., pp. 227-32). Sull'episodio cfr. pure D. GUERRINI, *Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri (1849)*, in “Il Risorgimento”, a. II (1908), fasc. 4 (ottobre-dicembre), pp. 588-607.
30. Il conte Raffo (1795-1861) esercitò le sue funzioni nella Reggenza tunisina per ben quarantacinque anni, fino al marzo 1860. Nel profilo che ne tracciò il console sardo, nel 1835, egli veniva giudicato “le personnage plus important du Bardo: toute passe pare lui, rien ne se fait sans lui; une intelligence et una aptitude aux affaires tellement qu'il pourrait figurer comme ministre dans un état européen” (E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., p. 103). Su di lui, cfr. E. DE LEONE, *Un ligure alla Corte del Bey di Tunisi: Giuseppe Maria Raffo*, in “Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari”, IX, Cagliari 1983, pp. 295-302.
31. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., pp. 253-54.
32. La linea marittima bimensile Genova-Cagliari-Tunisi fu istituita nel 1852 (cfr. A. CODIGNOLA, *Rubattino*, Bologna, Cappelli, 1938, pp. 83 sgg.).
33. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., p. 372.
34. E. MICHEL, *Esuli italiani in Algeria*, cit., pp. 180-83.
35. *Ivi*, p. 215. La Società di Mutuo Soccorso si costituì nel 1854. Oltre all'Andreini, fra i promotori il pittore ferrarese Luca Armani.
36. Giovanni Mosciari, in Algeria dal '52 al '60, dove aveva diretto un esperimento di colonizzazione agricola finanziato dal principe Luciano Murat, e perciò ritenuto dalle autorità borboniche adepto del partito murattista, fu poi eletto deputato in Calabria (*ivi*, pp. 221-22).
37. *Ivi*, pp. 280-82.
38. *Sul disegno d'uno sbarco di fuorosciti in Tunisi*, in AST, FI, *Polizia, Affari diversi (1856-1857)*; il Luogotenente Generale all'Intendente, 2 ottobre 1856.
39. *Ivi*; il Luogotenente Generale all'Intendente, 16 dicembre 1856.

40. *Ivi*; il Luogotenente Generale all'Intendente, 29 luglio e 8 agosto 1857.
41. Scoperta a Marsala, nel '54, una vasta cospirazione antiborbonica, collegata con gli esuli a Malta, furono arrestati D. Giuseppe Spanò e Ippolito Graffeo, i quali “teneano in fermentazione l'animo di tutti coloro che aspirano a novità” (ASP, *Miscellanea archivistica*, II, b. 599; il Luogotenente Generale al ministro Cassisi, 15 gennaio 1854). Nel '54 emigrò a Tunisi il sacerdote Francesco Gambini che, in seguito, tornato a Marsala, parteciperà al moto del 7 aprile 1860.
42. AST, FI, *Polizia, Corrispondenza (1857)*; il Luogotenente Generale all'Intendente, 16 luglio e 18 agosto 1857. Sospetti su una nave, partita da Genova con un carico d'armi, e diretta in Sicilia (*ivi*, 26 maggio 1857).
43. *Ivi*, *Polizia, Corrispondenza (1858)*; il Luogotenente Generale all'Intendente, 18 agosto 1858.
44. ASP, *Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia, Dipartimento di Polizia*, b. 1238; il Luogotenente Generale al Ministro Cassisi, 1 maggio 1860.
45. “Richiesto di scegliere un luogo d'esiglio, io scelsi Tunis. La mia speranza su migliori destini del mio paese mi faceva preferire un sito vicino. A Tunis trovavasi un Castelli di Nizza, amico mio d'infanzia, ed un Fedriani amicissimo mio dal '34, e compagno della mia prima proscrizione” (*Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, Bologna, Cappelli, 1932, p. 324). Respinto da Tunisi, Garibaldi si trasferì prima a Tangeri e, infine, a New York, dove giunse nel luglio del '50.
46. E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., pp. 386-87.
47. *Ivi*, p. 247. Organo degli emigrati italiani uscì nel 1859 “Il Corriere di Tunisi”, che si pubblicò fino al 1881.
48. *Ivi*, pp. 299-300.
49. Cfr. “L'Opinione” di Torino, 3 giugno 1860.
50. M. GABRIELE, *Sicilia 1860. Gli aspetti navali della spedizione dei Mille*, in *La Sicilia, Garibaldi, i Mille di Marsala: fonti, memorie e mito*, Marsala 1998, pp.70-71. Cronache e testimonianze sullo sbarco dei Mille in *Marsala e l'Unità d'Italia*, a cura di Natale Musarra, Marsala, Centro Internazionale Studi Garibaldini, 2010, pp. 127-195.

Il controllo del potere politico in un Collegio elettorale della Sicilia

Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini

Marsala

{11 Maggio 2000}

Premessa

A conclusione di un percorso politico che lo aveva portato dal campo liberal/democratico al socialismo, Sebastiano Cammareri Scurti volle rivelare alla vigilia delle elezioni del 1897 le sue riflessioni “dopo un triste ventennio di vita pubblica marsalese” attraverso un foglio volante a stampa che è, insieme, un onesto atto di confessione e un programma sul *Che fare?* del Partito socialista. Nel rarissimo (e forse unico) esemplare della lettera di Cammareri Scurti, che si conserva tra le *Carte Montalto*, sono indicati i caratteri contraddittori della esperienza politica gestita da Abele Damiani, nonché la stessa psicologia e il comportamento del personaggio, protagonista leale, ma a volte ombroso e distaccato, della vita marsalese. Pensava il Cammareri che, dopo il 1880, il damianismo avesse “degenerato” per varie ragioni: “Cessava gradatamente l’interessamento per il suo passato, perché nuovi bisogni e nuove generazioni con nuove idee sorgevano. Il carattere personale del Damiani non si prestava facilmente a mutare la posa cavalleresca del patriotta in quella di servitore delle plebi. Anzi egli commetteva il gravissimo errore di sfuggire alla vita minuta del paese. Un isolamento sempre crescente si faceva attorno alla sua persona e al partito che lo sosteneva, ed era prevedibile la catastrofe. Io che vi parlo, supposi possibile una trasformazione del damianismo verso le nuove esigenze sociali. Era lecito sperarlo, sapendo noi il Damiani essere Commissario di quell’Inchiesta agraria che rappresenta ciò che di massimo può sperarsi dalla borghesia <...> Ho ad onore quella mia illusione, come ho ad onore l’essermene liberato per correre miglior acqua”¹.

A rendere tuttavia utopistico per Marsala il programma socialista era la natura stessa del cambiamento frattanto avvenuto, che Cammareri Scurti aveva ben individuato – oltre che nella citata lettera a stampa, anche nei coevi scritti apparsi sulla turatiana “Critica Sociale” – ma le cui espressioni di classi e di interessi il dottrinarismo marxista, la “religione dei proletari”, rifiutava di coinvolgere nell’azione riformatrice: “L’artigianato e la piccola possidenza”, che conferivano prevalente connotazione alla società marsalese, erano, infatti, dal Cammareri con-

siderati come le “due classi che ci dànno un’evoluzione sociale arretrata, che conservano tutta la incultura del povero, tutti i pericoli del fallimento, e tutte le vecchie pretese delle classi prepotenti e ricche. In una parola la *democrazia* che sorge in Marsala con tutte le sue fallacie”².

E invece chi aveva saputo rappresentare il frammentato e precario mondo dell’artigianato, dei *carrettieri* e bottai, dei borghesi *ventennialisti*, della “piccola possidenza” e della sparsa, minuta e fragile imprenditoria enologica, era stato il radicale Vincenzo Pipitone, che nel collegio elettorale era riuscito, dopo una decennale contrapposizione politica al Damiani, a succedergli nel ’95. Si concludeva così la fase damianista, che poggiava sul controllo notabilare esercitato sul territorio, pure tramite i prefetti, e s’inaugurava la fase delle piú articolate strutture del consenso basate sugli organismi economici, sull’associazionismo solidaristico e la manipolazione ideologica, mediante i giornali (*La Nuova Età*) e i sodalizi politico-amministrativi (la *Società Democratica Garibaldi*).

La coalizione antitrasformista dell’86

Quando nel 1882 s’introduce nel sistema elettorale lo scrutinio di lista in collegi plurinominali, Abele Damiani, deputato di Marsala fin dalla IX legislatura del 1865, conosce per la prima volta l’amarezza della esclusione e della sconfitta. Se ne addossano le cause ai maneggi del deputato di Trapani, marchese Ruggero Maurigi, ossequiente governativo, e quindi strumento del *trasformismo* del Depretis contro gli avversari crispini. Damiani, invece, è tra i fedeli sostenitori del Crispi colui che ne interpreta l’anima, come direbbe il suo agiografo Pipitone-Federico, ma anche le ambizioni di potere.

Molto piú realisticamente Crispi comprende che le cause della sconfitta di Damiani, come degli altri *progressisti* in Sicilia e nel Meridione d’Italia, sia piuttosto da ricondurre alle carenze politiche della Sinistra, alle sue divisioni e alla sua incapacità a impostare un serio e organico programma di riforme. Il *Comizio* dei democratici della Sinistra contro

il trasformismo depretisino, convocato a Palermo nel novembre dell'83, e che si fa presiedere ad Abele Damiani, vuole corrispondere a tali esigenze di unità e di visibilità politica, e prelude alla costituzione, a Napoli, il 25 dello stesso mese di novembre, della cosiddetta "Pentarchia"³. Nel momento in cui si sono modificati i requisiti del diritto di voto con la legge 22 gennaio 1882, allargando in misura notevole la base elettorale, comincia a venir meno la tradizionale saldatura sociale dei possidenti censitari attorno ai retaggi patriottici – come ha osservato Cammareri Scurti – e tutto ora si giuoca sui numeri delle liste elettorali e sulle pressioni prefettizie in funzione del sostegno governativo.

Per le elezioni del 23 maggio 1886, Damiani convoca a Roma i suoi colleghi della circoscrizione provinciale di Trapani (Vincenzo Saporito di Castelvetro e l'alcamese barone Di San Giuseppe), escludendo Maurigi e invitando Nunzio Nasi per proporgli di entrare, come rappresentante della città/capoluogo, nella coalizione elettorale che vuole formare con programma antitrasformista. Nella corrispondenza tra Nasi e Damiani, che si conserva nel *Fondo Nasi*, si hanno le conferme "confidenziali" dell'accordo intercorso tra i due fin dal marzo dell'86; ma si accenna anche a precedenti contatti "circa gli intendimenti politici del partito" che, a Trapani, "si raccoglie attorno all'amministrazione comunale". Nello stesso carteggio si ritrovano tutti i sospetti di trame insidiose (da parte di Mauro e Nocito, di Saporito e Di San Giuseppe), di cui Nasi avverte il notevole rischio per gli equilibri elettorali che si stanno formando nel collegio.

Una lettera a Damiani del 25 marzo 1886 espone il criterio generale che, secondo Nasi, deve presiedere all'accordo: "Noi siamo liberi da qualsiasi impegno che c'impedisca di prendere gli opportuni accordi per le prossime elezioni generali. Criterio esclusivo in tale bisogna è per noi l'assicurare a Trapani quella rappresentanza, che le spetta, nel giusto concerto di tutti i Comuni ed interessi del Collegio. Unica nostra cura sarà quella di eliminare tutto ciò che divide e più fare votando al trionfo dell'intera lista da concordarsi. Tutto procede secondo questi intendimenti; e chi afferma il contrario, o non sa, o non dice il vero: in ogni caso non potrebbe parlare a nome di alcun volere o interesse col-

lettivo. Ciò sono autorizzato a dire tanto nel nome proprio che in nome di tutte le persone, le quali hanno esercitato e mantengono una reale e legittima influenza nell'odierna situazione amministrativa di Trapani"⁴. Nasi avrà poi il sostegno di Damiani, ma avrà pure quello dei gruppi radicali della provincia, e dello stesso sodalizio politico che fa capo a Vincenzo Pipitone. Quest'ultimo non voterà Damiani, ma accanto al nome di Mario Rapisardi, candidato dei radicali (secondo dei non eletti con 6.369 voti, di cui 5.427 a Marsala), invita i suoi a scrivere quello di Nasi. Il sostegno dei radicali riuscirà a neutralizzare l'opposizione del barone Saporito, che continuerà a sostenere Maurigi (primo dei non eletti con 8.123 voti), mentre Nasi riuscirà ultimo della scheda concordata con 10.218 voti⁵.

I risultati della elezione rispecchiano la nuova topografia politica del collegio, con una netta divaricazione tra una parte democratico-radicalista (Nasi) ed una liberale (Saporito), mediata dal lealismo crispino di Abele Damiani, ma ormai avviata a convivere sulla base di un saldo consenso clientelare. Confrontate in questo momento le posizioni di Nasi e di Damiani, esse manifestano una dialettica impropria, marcata in senso *progressista* e radicale quella di Nasi, indirizzata verso una generica *Sinistra* democratica nell'alveo crispino quella di Damiani.

Nel programma indirizzato nell'86 agli elettori del Collegio di Trapani, Nasi giudicava il momento politico che l'Italia attraversava risolutivo per la delineazione dei partiti, i quali, dopo le combinazioni parlamentari del *trasformismo*, tendevano a ricreare vecchie situazioni personali o a rincorrere il "progetto di un grande partito *nazionale*, che portava l'equivoco anche nel suo titolo". L'idea di Nasi era che, "senz'attendere nelle posizioni equivocate del Centro" "al riordinamento dei partiti", ci si dovesse schierare chiaramente "a Destra o a Sinistra" per non riproporre un Ministero "a base trasformista ed una opposizione a base pentarchica". Neanche il *liberalismo* – al quale tutti i partiti "a gara" si richiamavano – costituiva, secondo lui, una comune identità politica, "poiché vario può essere il modo d'intendere la libertà". "Il massimo di liberalismo, egli sosteneva, non può farsi consistere nella protezione della libertà individuale, bensì nell'ordinare lo Stato in modo che si riesca a temperare la legge darwiniana dell'esistenza, organizzando la

difesa dei deboli”. Nasi vagheggiava uno Stato che, “lungi dall’attenuare i suoi compiti col progresso della civiltà, accrescesse la sua azione dirigente e integrante per la difesa delle classi disagiate⁶.”

Era una posizione ispirata a quel “principio autoritario di natura essenzialmente democratica”, tendente a risolvere il *problema sociale*, che era a fondamento del pensiero economico dei “socialisti della cattedra”, da Nasi accolto fin dai tempi del suo studio giovanile su *I fattori del progresso legislativo* (1873)⁷, non ostante avesse avuto nell’Ateneo palermitano come professore di economia il liberista Giovanni Bruno. Si era esaurita da un decennio la funzione propulsiva, in termini di elaborazione politica, del partito conservatore, che si era arroccato nella difesa di interessi elitari e di principi sottomessi al rigido centralismo dello Stato. (“A me che non vagheggio sindaci elettivi, municipi assolutamente sbrigliati”, dichiarava il marchese di Torreatsa in una lettera ad Alberto Buscaino Campo, l’idea del discentramento “fa una certa apprensione”⁸). Muovendo invece da una trincea ideale di *rinnovamento* e di progresso, Nasi poteva presentarsi agli elettori come garante della transizione dal potere delle oligarchie moderate al sistema delle riforme finalizzate a realizzare la solidarietà sociale e, quindi, ad ampliare le basi del consenso.

Ad un prevalente interesse per la riforma delle istituzioni e per il ruolo dell’Italia nel Mediterraneo e in Africa sono invece dedicati i discorsi che Damiani pronunzia, nel novembre dell’83, a Palermo per il *Comizio* della Sinistra democratica⁹ e a Messina per la sua candidatura in quel collegio¹⁰. È una sua costante preoccupazione denunciare il *trasformismo*, considerato come “l’abbandono e la ingratitudine verso il passato”, “la rinunzia dell’avvenire, una mostruosa combinazione, una sfinge”. E invece “la sinistra seppe sempre di bastare a sé stessa e procedette sempre coraggiosa verso il suo avvenire, sicura di poter dare non di ricevere valore da altri elementi che non eran suoi”¹¹. Convinto della “utilità dell’azione separata dei partiti” egli continuerà a sostenere l’azione parlamentare e di governo di Crispi, mentre Nasi aderirà nel ’92 al gruppo dei radicali legalitari di Alessandro Fortis.

Strutture e tecniche del potere politico

*I*ntanto si va delineando meglio la rete dei poteri che, dall'autorità prefettizia, si diparte e si articola lungo l'asse degli enti locali e degli organismi economici. Se ne può ricostruire un diagramma esemplare attraverso gli atti della pubblica amministrazione, ma soprattutto mediante i ricchissimi carteggi che si conservano nel *Fondo Nasi*, oltre che nel fondo del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale di Stato¹². L'autorità del Prefetto, accresciutasi nei propri ruoli politico-amministrativi con la legge del 10 febbraio 1889, viene esercitata quasi sempre in accordo con gli interessi di clientela e di controllo politico dei deputati del collegio, e soprattutto di Nasi, che riesce man mano a limitare l'influenza di Damiani, specialmente quando, dal '92 in poi, il deputato di Trapani riuscirà a inserirsi in un circuito più autorevole di relazioni parlamentari e governative.

Il Prefetto presiedeva, fino alla legge dell'89, la Deputazione provinciale; ed era perciò al contempo funzionario politico del Governo ed organo esecutivo dell'Amministrazione provinciale. Ma in seguito alla riforma di quell'anno avrebbe presieduto la Giunta provinciale amministrativa, nuovo organo di controllo sugli atti amministrativi dei Comuni e della stessa Deputazione provinciale, nonché organo di competenza in materia di elezioni e di liste elettorali. Il disegno di legge, ispirato da Crispi, sulla riorganizzazione delle prefetture per aumentare il controllo del potere centrale era stato presentato (relatore Abele Damiani) il 4 luglio 1887 alla Camera dei Deputati, che lo aveva approvato lo stesso giorno¹³. La preoccupazione che “venisse creata nel nostro paese la classe dei prefetti puramente politici”, manifestata soprattutto dai liberali conservatori, non era infondata, perché da quel momento i prefetti divennero strumento non solo del Governo, ma anche delle maggioranze o delle minoranze che, nei Comuni, si riferivano al deputato del collegio. Dal 1886 in poi, il lavoro dei prefetti Civilotti, Pacini, Segre, Fanelli, fu indirizzato nel senso di favorire le

liste di Sinistra, con tecniche di pressione a lungo sperimentate sui Municipi, là dove si mostravano poco favorevoli ai candidati ministeriali, e sugli elettori piú influenti; cancellando dalle liste elettorali centinaia di nomi e includendone altri; assicurando alla parte governativa il controllo delle fonti del potere pubblico¹⁴.

Civilotti, ad es., comunica a Nasi di voler “rivedere a *suo* modo la lista degli elettori” nei Comuni rurali dell’interno, dove variabili sono gl’interessi delle opposte fazioni, sollecitando i gruppi favorevoli ai deputati della maggioranza governativa “a fare iscrivere i loro amici”. “Quando sarò sicuro che è prevalente il numero degli elettori amici, domanderò che tutto il Consiglio si dimetta”¹⁵. Lasciando Trapani per altra destinazione vuole che gli si riconosca il merito “di aver lottato con tutte le forze” per mantenere “alto il nome e il prestigio del partito democratico”¹⁶.

Uno dei funzionari di Prefettura, il trapanese Costantino Taranto, mostrava di essere il piú ligio al servizio del ministerialismo: “La lista fu nominata da me e fatta in modo che la vittoria sarà sicura. Però occorre sempre che il Consiglio sia sciolto, giacché i villani non si vogliono compromettere di votare contro l’attuale amministrazione vedendola al potere”. E per Monte S. Giuliano egli vagheggiava il “gran colpo” di scioglierne il Consiglio comunale (“ed io faccio di tutto per attivare questa idea, la quale va prendendo buona consistenza”)¹⁷. Lo stesso Taranto avrebbe anni dopo teorizzato questa ossequiente condotta in termini di vera e propria deontologia prefettizia: “Se <i prefetti> prepararono le elezioni politiche e amministrative, molto bene fecero, perché queste non si dovevano affrontare all’atto in cui avvenivano, ma dovevano essere preparate a tempo, con quell’astuzia e sagacia che deve avere il prefetto, tenendo sempre l’indirizzo del Governo, per dare al medesimo i seguaci di esso, in quella qualsiasi rappresentanza del paese, allontanandone gli avversari. Così il prefetto può dimostrare quella indiscussa fedeltà al Governo, la quale in sostanza deve consistere nel saper mantenere il partito del Governo, del quale il Prefetto è la lunga mano”¹⁸. Questa funzione politica non è, in fondo, che un aspetto della subalternità dell’Istituto prefettizio non tanto al potere centrale, quanto alle coalizioni d’interessi che si andavano formando nei

municipi e nei centri del potere periferico. Preoccupati della loro carriera, i prefetti non riuscivano a staccarsi dal giuoco insidioso, e spesso indecifrabile, che si praticava nel sottobosco politico governato da Deputati e Sindaci; sicché, spesso, essi ci appaiono vittime sacrificali piuttosto che artefici di potestà.

Il racconto che un ascoltato notevole dell'Unione Democratica di Nunzio Nasi farà delle ambascie di un povero prefetto messo di fronte a contrastanti impegni elettorali rimane a testimoniarcì di quelle preoccupazioni: "L'altro giorno il Prefetto mi manifestò di aver saputo che in casa Martorana si deliberò d'interrogare l'onor. Damiani a far opera presso Crispi affinché dia disposizioni al Prefetto di non immischiarsi nelle prossime elezioni. Son persuaso che una raccomandazione di tal genere dopo quanto conosce Damiani non potrebbe trovare il suo appoggio; però è utile che <tu> lavorassi affinché questo fatto non avvenga. Il Prefetto è dispostissimo ad aiutarci su tutta la linea, ma teme delle circolari del Ministro, e molto piú della prossima legge. Gli han dato a comprendere che il Damiani pare che non resta contento di lui, e che potrebbe influire a suo danno. Questo timore lo neutralizza, e quindi desidererebbe una specie di assicurazione in linea riserbata colla quale s'incarichi di appoggiare il nostro movimento elettorale con moderazione e oculatezza. Il resto verrà poi da sé"¹⁹.

Le "spine sulla mano"

Accanto ai poteri locali di Comuni e Province, si svilupparono in questo periodo nuove forme di organizzazione e gestione dell'economia attraverso la Camera di Commercio ed Arti (il cui presidente era eletto dagli iscritti nelle liste commerciali) e le Banche cooperative, sorte a Trapani tra il 1883 e il 1887. L'impianto solidaristico delle società operaie si era già costituito nella città/capoluogo fin dal 1863, ma nel restante territorio provinciale esso ebbe notevole espansione a partire dall'82, quando la nuova legge elettorale consentì a quanti avevano

superato l'esame della seconda elementare di poter accedere alle liste amministrative. Molte delle società operaie sorsero per approntare questo minimo di alfabetizzazione ai propri iscritti, e ciò chiaramente in funzione elettorale. Dall'esame della *Statistica delle Società di mutuo soccorso* pubblicata nel 1888 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si evince come dei 27 sodalizi esistenti in provincia, soltanto nove erano state costituite prima dell'82²⁰. A Marsala operava fin dal 1865 la società di mutuo soccorso fra gli operai enologici della "Florio". Tale società, come quella costituita nel 1882 a Favignana tra i lavoratori conservieri delle tonnare Florio, era sostenuta dagli stessi imprenditori, che vi esercitavano con concreti aiuti di solidarietà un indubbio potere. Infatti, a contribuire alle spese per il mutuo soccorso non erano gli operai, ma *Casa Florio*, la quale, come si legge in una relazione/esposto di qualche anno dopo, si era preoccupata di assicurare gratuitamente ai propri dipendenti l'assistenza medica e la cassa pensioni²¹.

È perciò evidente il ruolo che nell'ultimo ventennio del secolo XIX vanno assumendo gli organismi economici, rappresentativi degli interessi della borghesia, ma anche mediatori, in chiave paternalistica o di attivo solidarismo, dei bisogni crescenti dei ceti popolari. Ma è qui che l'iniziativa di Abele Damiani mostra sempre più la sua inadeguatezza propositiva, specie di fronte all'attivismo sociale del radicalismo di Vincenzo Pipitone, che intuisce tutte le potenzialità insite nel trascinarsi della "piccola politica" sul terreno della solidarietà operaia e del riformismo piccolo-borghese. Per anni la centralità del potere politico resta, per Damiani, oltre che nel Comune di Marsala, nella Deputazione provinciale, dove il fidato Tommaso Pipitone riesce a mantenere gli instabili equilibri tra i *nasiani*, guidati dal dr. Antonino Turreta, e i *saporitiani*, presenti in prima persona attraverso il fratello del deputato di Castelvetro, Cesarino Saporito.

Ma non riuscirà a impedire che si rafforzi col tempo l'asse Nasi/Saporito, fondato su reciproche diffidenze, e tuttavia esercitato su altalene e, spesso, umilianti compromessi di potere. Ne uscirà mortificato il ruolo che i gruppi radicali della provincia – specie quelli dei Comuni della valle del Belice, dove Saporito praticava il suo controllo politico –

pensavano di poter avere sostenendo Nasi nelle elezioni dell'86, del '90 e del '92. Avviato alle piú alte cariche governative già alla fine dell'Ottocento, Nasi costruirà quel massiccio reticolo clientelare che avrebbe saldato, in chiave personalistica e di prestigio paesano, la base elettorale al proprio potere politico. Egli, addirittura, con una curiosa metafora dell'esercizio clientelare praticato, chiamerà "spine sulla mano" le *raccomandazioni* di amici ed elettori, che furono tante se nel *fondo Nasi* si conservano ancora 896 buste di raccomandati, tra cui quelle di Giovanni Gentile e di Nicolò Rodolico, disposte con una esatta nomenclatura di patroni, *iter* ed esiti burocratici che può risarcire abbondantemente gli studi di un moderno sociologo della politica.

E, tuttavia, tramontata negli anni '90 l'epoca "cavalleresca" di Damiani, urgevano col movimento dei Fasci Siciliani i tempi della iniziativa politica e sociale fondata sul consenso delle masse. Cammareri Scurti, lungo l'itinerario della sua evoluzione ideologica verso il socialismo, si rivolgerà nel '93 a Nasi sperando che sotto la sua *leadership* sia ancora possibile organizzare "un vero partito radicale", "che riesca davvero a portare la scure abbattitrice contro questo vecchio edificio sociale, sul quale, anziché delle predicate riforme *ab imis fundamentis*, si vedono ad ogni giorno sovrapporre nuove incrostazioni". "Occorre, cred'io, – egli concludeva – che si scuotano in questo senso le masse con un movimento organizzato e con ogni mezzo di propaganda"²².

Appello inascoltato da Nasi, nel momento in cui le strutture del consenso della sua base sociale, dove acquistava sempre piú peso la borghesia agraria, minacciata dal "guizzare di fiamme" dei Fasci dei Lavoratori, lo avrebbe portato al compromesso politico del '95 con la destra sonniniiana.

Note

1. <S. CAMMARERI SCURTI>, *Che fare? Ai lavoratori marsalesi a proposito della prossima elezione politica del 21 marzo 1897*, Marsala, Tip. di G. Martoglio, <1897>.
2. *Ivi*. Cfr. pure dello stesso Cammareri Scurti *Individualismo economico e individualismo politico e la piccola proprietà nel Marsalese*, Marsala, Tip. G. Martoglio, 1895.
3. G. ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania, C.U.I.C., 1984, pp. 88-91.
4. BFT, FN, *Elezioni politiche (1886-1897)*, b. 3, fasc. 3; Nasi ad Abele Damiani, 26 marzo 1886. Si vedano, nello stesso fascicolo, lettere Damiani/Nasi del 28 marzo e 2 aprile 1886.
5. “La Sveglia”, Alcamo, 30 maggio 1886 (a. III, n. 4). Cfr. pure *Indice generale degli Atti Parlamentari. Storia dei Collegi elettorali*. Parte II, *Le elezioni politiche al Parlamento Subalpino e al Parlamento Italiano. Storia dei collegi elettorali (dalle elezioni generali del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897)*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1897.
6. *Agli elettori del Collegio di Trapani*, in BFT, FN, *Elezioni politiche (1886-1897)*, b. 3, fasc. 2.
7. N. NASI, *Teoria del progresso legislativo*, Trapani, P. A. Rizzi, 1875 (2^a ed.).
8. BFT, *Carteggi di Alberto Buscaino Campo*, b. 2; Vincenzo Fardella di Torrearsa ad Alberto Buscaino Campo, 15 settembre 1876.
9. *Discorso del Dep. A. Damiani al Comizio Popolare di Palermo il 4 Novembre 1883*, Palermo, Tip. Vena, 1883.
10. *Discorso del Dep. A. Damiani al banchetto offertogli dalla Società Progressista di Messina il 12 Novembre 1883*, Palermo, Tip. Vena, 1883.
11. *Discorso al Comizio Popolare di Palermo*, cit., p. 7.
12. ACS, MI, *Gabinetto. Rapporti dei Prefetti (1884-1894)*, b. 22, fasc. 64.
13. AP, *Discussioni della Camera*, tornata del 4 luglio 1887. Cfr. pure G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 644.
14. ACS, MI, *Rapporti dei Prefetti*, cit.; M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989.
15. BFT, FN, *Elezioni politiche (1886-1897)*, b. 3, fasc. 4; Civiloti a Nasi, 27 marzo, 25 giugno 1887.

16. *Ivi*, Civiloti a Nasi, 28 gennaio 1888. Cfr. pure ACS, MI, *Rapporti dei Prefetti*, cit., s. fasc., 5, 6.
17. BFI, FN, *Carteggi*, b. 3, fasc. 4; Costantino Taranto a Nasi, 23 giugno 1887.
18. C. TARANTO, *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia*, Roma 1930, p. 87.
19. BFI, FN, *Carteggi*, b. 2, fasc. 2; Nunzio Aula a Nasi, 4 luglio 1887.
20. MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885*, Roma 1888.
21. *Osservazioni e proposte delle ditte Woodhouse e C., Ingham-Whitaker e C., e Florio di Marsala alla legge 31 marzo 1898 sull'assistenza obbligatoria degli operai contro gli infortuni del lavoro*, Palermo 1898.
22. BFI, FN, *Carteggi*, b. 5, fasc. 2; S. Cammareri Scurti a Nasi, 6 aprile 1893.

**Un “radicale legalitario”
fra Crispi e Giolitti
(1886-1895)**

Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini

Marsala

{30 novembre 2002}

Legalitari o possibilisti?

“Ci hanno voluto chiamare *legalitari*, disse una volta Giovanni Bovio. La verità semplice è che abbiamo ricevuto il mandato dalla sovranità nazionale e lo svolgeremo fin dove questa c’imporrà di andare, con qualunque metodo, dall’evoluzione longanime, a quell’altro (esaurita l’aspettazione) delle collere purificatrici”. Né “si trattava – scrisse un radicale del tempo, riferendosi ad Alessandro Fortis e al suo gruppo – di una certa quale concessione fatta a partiti o persone professanti principii diversi, ma dell’adozione quasi in via di tentativo, di metodi nuovi, per ottenere appunto da quei partiti, da quelle persone, ciò che si mostravano restii a lasciarsi togliere di mano”¹.

Il *possibilismo* che propugnavano i radicali legalitari alla Camera era in tutti i casi da ascrivere all’atteggiamento dei *ministeriali*, come giudicavano altri, al di là delle sfumate connotazioni di adesione, o equidistanza, rispetto ai Governi e rispetto all’opposizione dell’Estrema Sinistra. Finché le posizioni, ben più marcate, dei socialisti non misero in crisi i radicali, emarginandoli dal giuoco parlamentare, i *legalitari* di Fortis, Luigi Ferrari e Giuseppe Mussi ebbero un ruolo non marginale di sostegno e, spesso, di condizionamento della politica governativa, in un serrato confronto con le iniziative dei radicali intransigenti, che tuttavia la *leadership* di Felice Cavallotti non sempre riusciva a saldare in unità d’intenti.

Ed anche all’interno del gruppo dei *legalitari* si rese assai difficile la convergenza delle iniziative per dare uno sbocco concreto alle possibilità che pure si offrivano dagli stessi Governi succedutisi da Crispi a Giolitti, e da Crispi a Rudinì, attraverso i loro programmi di riforma, cui in genere veniva dedicata dai radicali una certa benevola attesa².

È in questa vivace dialettica politica, e nella prospettiva di un radicalismo moderato erede della Sinistra antitrasformista, che si inseriscono la figura e l’azione di Nunzio Nasi, deputato di Trapani eletto alla Camera nel maggio del 1886 con programma “progressista”. Aderendo nel 1892 al gruppo dei radicali legalitari, Nasi precisò subito quali idee lo avessero spinto a scegliere quella trincea politica, che tuttavia – come

egli stesso dichiarava durante una riunione tenutasi a Bologna nell'ottobre del '93 – nutriveva l'equivoco di ambivalenti tendenze, comprendendovi anche coloro che avversavano il *possibilismo*. “Io dissi: vedo qui tutti; dunque chi ha torto e chi ha ragione? Tutti significa né partito, né gradazione politica di un partito”. Secondo Nasi, i criteri da seguire, fermo restando che il gruppo dei *legalitari* non era un partito, ma una parte della Sinistra costituzionale, dovevano reggersi sostanzialmente sul concetto di libertà, concepito in funzione sussidiaria rispetto allo Stato e alla sua “missione”, e sulla “prevalenza” della questione sociale e di quella morale sulla politica, superando “la dottrina del liberalismo individuale egoistico. Scomparse le “questioni pregiudiziali”, era perciò ininfluente preferire una forma di governo piuttosto che un'altra, in quanto la *democrazia plebiscitaria*, nell'attuale sistema politico, doveva affermarsi come partito di governo”²³.

Banche e affarismo

Nella XI legislatura eletta nell'86, Nasi sostiene il ministero Crispi. S'inizia con gli eredi della coalizione pentarchica e coi radicali un percorso politico che, per alcuni aspetti, riproduce i comportamenti del trasformismo, anche se il sostegno al Governo viene dalla Estrema Sinistra sul terreno concreto delle riforme civili, nel segno di preoccupazioni laicistiche non prive di accenti anticlericali. Ma le delusioni per le promesse non realizzate e le crescenti diffidenze degli “intransigenti” riguardo alla politica estera porteranno presto allo scontro aperto con Crispi. Nonostante le preoccupazioni di Cavallotti volte a salvare una certa coesione d'indirizzi e di atteggiamenti tra le varie anime del radicalismo, la frattura coi *legalitari* sulla linea del *possibilismo*, dell'attesa fiduciosa di fronte ai vari Governi, fino all'appoggio partecipe, segnerà il corso della vita parlamentare negli anni di fine secolo.

I primi interventi di Nasi sono dedicati alla questione bancaria, e in modo particolare alla situazione creatasi nel Banco di Sicilia per il con-

flitto insorto tra il suo direttore, Emanuele Notarbartolo, e il Consiglio Generale, relativamente alle pensioni privilegiate elargite ai dipendenti e alla mancanza di strumenti idonei all'espletamento del credito agrario attribuito all'Istituto dalla legge 23 gennaio 1887. La circostanza suggerisce al deputato trapanese di proporre un'inchiesta ministeriale rivolta al portafoglio delle Banche, "con l'intendimento d'impedire che la mala pianta della politica e dell'affarismo metta radici negli Istituti di credito"⁴.

È molto probabile che le informazioni che servirono a Nasi per il suo polemico intervento contro Notarbartolo gliel'abbia fornite l'economista Vito Cusumano, che sedeva allora nel Consiglio Generale del Banco, e che a Partanna era stato tra i sostenitori del deputato trapanese nelle elezioni dell'86. Cusumano aveva espresso da tempo la sua contrarietà a portare il Banco di Sicilia fuori dei confini regionali, convinto che le condizioni dell'Istituto non consentissero alcuna espansione. Secondo alcuni studiosi, l'opinione dell'economista, condivisa da altri componenti del Consiglio, sarebbe derivata dal sedimento ideologico di un attardato spirito sicilianista, mentre si deve invece pensare che Cusumano si fosse preoccupato del fatto che, nella situazione creata nell'Isola con la crisi agraria e con quella zolfifera, la istituzione di una agenzia del Banco di Sicilia a Milano poteva favorire il drenaggio dei capitali siciliani nel Nord Italia, e comunque sottrarre risorse finanziarie all'economia isolana.

Maggiori contrasti furono suscitati all'interno del Consiglio Generale riguardo ai criteri da adottare per il credito agrario e per il sostegno alle piccole imprese. E già prima Cusumano aveva accusato il Notarbartolo di fare "troppo l'alta Banca", auspicando invece la "democratizzazione del credito", con l'invito rivolto al Direttore generale che, "nei limiti voluti dalla legge, si sforzasse di favorire e di far credito non tanto al grande commercio quanto al piccolo", e che il Banco di Sicilia "si aprisse al servizio del credito agrario, tanto necessario in Sicilia, dove si sente vivissimo il bisogno di soccorrere i contadini, togliendoli dalle mani dell'usura iniqua e ria"⁵.

Lo scontro con Notarbartolo e col gruppo dirigente del Banco condotto da Cusumano e, per lui, da Nasi si caratterizzava, quindi, in ter-

mini di scelte politiche operative, che tuttavia il Direttore generale riuscì in quel momento a subordinare ai suoi piani di espansione e, di fatto, a eludere di fronte alle emergenti difficoltà della crisi finanziaria. Che ci fosse poi nella gestione del Banco di Sicilia il “segno di contraddizione di tutta intera l’economia nazionale”, come afferma il Colapietra⁶, si riconoscerà con tutta evidenza in seguito attraverso gli scandali e i fallimenti bancari di fine secolo.

Quando, però, nel 1890, Cusumano chiese a Nasi di sostenerlo come rappresentante del Consiglio provinciale di Trapani nell’organismo dirigente del Banco di Sicilia che doveva rinnovarsi, ebbe la sgradita sorpresa di conoscere che, per l’accordo intercorso tra Nasi e Vincenzo Saporito, deputato di Castelvetro, a lui si era preferito un fratello dello stesso deputato, chiamato così a rinsaldare sul fronte finanziario l’incontrastato potere dei Saporito, proprietari, fra l’altro, di una banca locale⁷. La vicenda personale del mancato sostegno elettorale all’amico, illustre economista, rivela, comunque, le ristrette basi su cui Nasi poteva muoversi, spinto man mano ad allontanarsi dalla frequentazione coi sodalizi radicali, che pure l’avevano sostenuto nelle elezioni politiche dell’86 e del ’90, e ad entrare nell’orbita crispina.

Ciò spiega i suoi atteggiamenti nelle successive discussioni sulla questione bancaria, con un “taglio” polemico assai più misurato, fino a votare, nel 1893, contro l’inchiesta parlamentare sulle banche⁸. Nella seduta del 27 gennaio 1893, egli si limitò ad incoraggiare il Governo Giolitti a proseguire l’opera sua, “unico tra gli esponenti della nuova maggioranza ad aver preso in tal senso due volte la parola, nel silenzio eloquente così della Sinistra liberale come del radicalismo legalitario”⁹. Scriverà più tardi nelle sue *Memorie*:

Eravamo ministeriali non per un eccesso di simpatia e di fiducia verso Giolitti, che divenne democratico per forza degli eventi e per necessità di difesa, ma per desiderio di por fine al *trasformismo*. L’uomo a me pareva inferiore al suo compito e certo alle difficoltà che si accumulavano sul suo cammino; tanto più bisognava aiutarlo <...> Confesso tuttavia che di Giolitti ebbi, allora, un’opinione assai migliore di quella che fui costretto a formarmene essendogli compagno di governo, e non valeva la pena che, pur essendo ministeriale, io mi fossi procurato inimicizie e rancori per difendere l’uomo, che mi pareva ingiustamente giudicato¹⁰.

L'atteggiamento favorevole di fronte al governo Giolitti del '92-'93 da parte dei radicali legalitari non verrà mai meno, nonostante la viva opposizione di Cavallotti e degli intransigenti della Estrema Sinistra, i quali, di fatto, avrebbero preparato con la loro veemente "protesta morale" il ritorno al potere di Crispi.

“Devoto alle idee, ma indipendente”

“*L*e vicende passate e presenti rivelano la persistenza di equivoci e discordie, che <ne> impediscono lo svolgimento”, scriverà Nasi in un appunto del '93 a proposito del programma dei radicali legalitari. “Ed io preferisco riprendere la mia libertà di azione. Nessuno ignora che io, prendendo parte alle deliberazioni di Bologna, ero forse il solo che non portavo “pregiudizionali” da rinunciare. E rimango devoto alle idee esposte, ma indipendente dalla formazione di qualsiasi gruppo di variabili tendenze politiche”¹¹.

A questa sua scelta di posizioni ispirate a indipendenza di giudizi e atteggiamenti, Nasi volle affidare il suo destino di uomo politico. Da un lato è favorito in ciò dalla estrema fluidità e disaggregazione dei gruppi parlamentari, anche come riflesso del personalismo mediato dal voto dei collegi uninominali, dall'altro è spinto dalle contrastanti forze della base sociale che lo esprime, e su cui si saldano interessi popolari e borghesi, a consolidare la sua *leadership* politica attraverso un risarcimento clientelare, che solo un organico rapporto di potere centro/periferia gli può assicurare.

Gli ultimi tentativi di recuperare, attraverso il gruppo dei radicali legalitari, una coerente prospettiva cui riferirsi nell'agitato “quadro” parlamentare del dopo Crispi sono affidati alla proposta di un chiarimento interno, che possa anzitutto “motivare” le proprie opzioni governative. Per l'adesione al banchetto *pro* Giolitti che si prepara a Dronero, Nasi raccomanda a Fortis cautela e discernimento:

L'adesione mia o di qualche altro può giovare poco al Governo, ma a noi assai più del Governo le sorti e il prestigio del movimento politico che rappresentiamo. Bisogna guardarlo sia di fronte al paese, che alla Camera, in tutte le ipotesi ragionevoli; cercando altresì di evitare le manifestazioni individuali contraddittorie, nelle nostre file <...> Nell'adesione al banchetto io non ravviso impegni per l'avvenire, bensì una certa ratifica per il passato, sul quale conviene fare parecchie riserve. Il criterio esatto mi pare questo: noi prima di essere della maggioranza, siamo dell'Estrema Sinistra¹².

Nella breve esperienza tra i *legalitari* – da Nasi segnata in un primo tempo come organica all'Estrema Sinistra, ma in seguito considerata *tout court* nell'alveo dell'appartenenza alla Sinistra costituzionale – giocarono un ruolo negativo le incertezze di Alessandro Fortis, sul quale lo stesso Nasi avrebbe fornito nelle su *Memorie* un ritratto poco generoso:

Fortis fu un democratico, anche lui di nome e d'occasione. Come romagnolo si trovò nella sola via che poteva condurlo alla Camera e venne nell'estrema sinistra. Gli entusiasmi del '60 ne fecero un garibaldino: le amicizie un repubblicano della scuola di Saffi ed un massone della scuola di Lemmi. Fu un moderato dell'estrema; scettico, fautore di riforme in uno Stato più forte che libero. La professione non gli lasciò il tempo né la voglia di farsi una seria coltura politica. Il suo temperamento lo fece propendere per quella forma di socialismo di governo in voga in Germania sotto il nome di socialismo cattedratico. Ma il sentimento democratico gli mancava, e la democrazia è nulla se non è principalmente un sentimento. Quindi gli è mancata l'*azione*. Poteva essere un capo e si acconciò a tutte le transazioni, che conducono in alto le figure secondarie; non aveva la fede e la combattività. Si ridusse ai voti di astensione; io non lo potevo seguire per quanto fosse grande il mio affetto per lui. Divenne Capo per comodità di Giolitti, che egli non stimava, ma fu il *supplente* di qualcuno che muore o si ritira, mai il conduttore d'un partito ed il rappresentante di una politica¹³.

Il *senno del poi* di cui è nutrito questo giudizio sul deputato forlivese non fa però dimenticare le ambiguità stesse di Nasi, le quali furono utilizzate ai fini del suo inserimento nella composita area governativa, in un particolare momento della lotta politica caratterizzata da opposte sollecitazioni e speranze, da sotterranei accordi e trasversalità. Ma il bisogno di costituire un partito radicale legalitario che avesse la sua base sociale nelle classi produttive e popolari del paese, senza per ciò stesso accettare il collettivismo socialista, fu problema posto all'ordine del giorno della borghesia laica e di una parte della intellettualità. A Palermo, Giuseppe Pipitone Federico promosse nel febbraio del '93 un

Circolo Radicale-Legalitario con elaborato programma di riforme politico-amministrative e sociali¹⁴, mentre Sebastiano Cammareri Scurti, in una lettera a Nasi del 6 aprile 1893 auspicava la costituzione di un partito radicale di massa:

A mio parere, principalissimo motivo della confusione che regna nella nostra vita politica, è la mancanza di un vero partito radicale, che non si renda sterile e malveduto col solo asserire che tutti son ladri e coll'eterna difesa di tutto ciò che anco a nostro danno interessi la Francia, ma che riesca davvero a portare la scure abbattitrice contro questo vecchio edificio sociale, sul quale, anziché delle predicate riforme *ab imis fundamentis*, si vedono ad ogni giorno sovrapporre nuove incrostazioni. Dubito però fortemente che un partito radicale così fatto, se limitato alla sola opera parlamentare, debba riuscire di poca influenza sulla vita pubblica nazionale; occorre, cred'io, che si scuotano in questo senso le masse con un movimento organizzato e con ogni mezzo di propaganda¹⁵.

E, tuttavia, nonostante le spinte verso un radicalismo di massa, che era nei voti di alcuni suoi sostenitori, o almeno verso un organico centro di aggregazione politica con chiaro indirizzo riformatore, Nasi non poté sottrarsi alle tendenze particolaristiche della sua base sociale, la quale concepiva il legame politico in termini clientelari; mentre il confronto con la borghesia fondiaria e affaristica, che pure entrava negli schemi locali del compromesso elettorale, si riduceva a una “gara di seduzioni e di camorra”, ovvero di mafia, per citare una nota espressione di Giustino Fortunato. Finché l'ambito delle lotte politiche rimase limitato a tali seduzioni municipali, Nasi poté *radicaleggiare*, come affermava padre Vito Pappalardo, suo venerato maestro, il quale interpretava il radicalismo del deputato trapanese nel senso di un vago progressismo, nettamente differenziato dal socialismo, e dalle idee di quanti, “col sottinteso repubblicano, aspirano alla retorica lega della razza latina, e quindi si arrovellano con tanto zelo contro la *Triplice*”¹⁶.

Quanto spazio Nasi dedicasse alle preoccupazioni della sua clientela, stretto com'era, all'inizio, dalle tutele di Damiani e Saporito, lo chiarisce assai bene una lettera a lui indirizzata nel giugno dell'88 dall'influentissimo capo della loggia massonica, Antonino Turreta, il quale gli rimproverava di curarsi troppo di minute questioni, trascurando, per es., il problema della gestione del credito da parte del Banco di Sicilia nella provincia di Trapani, “non abbastanza salvaguardata ne' suoi interessi”:

Forse hai preso la cosa dal punto di vista mio personale; ma né anche ciò mi pare che giustifichi la tua inerzia. E sono queste le cose a cui dovresti dedicarti con maggior lena, perché queste impressionano di più gli elettori intelligenti; e piuttosto che sminuzzarti a rispondere indistintamente a tutti gli elettori, ciò che annulla la tua attività intellettuale, dovresti pensare ad affermarti come deputato. Senza parlare di quest'affare del Banco, vi sono due questioni vitalissime per la provincia e tu lasci fare di testa a Saporito che è abbastanza scaltro e che si fa barcamenare dal Governo. Il momento quantunque sfavorevole, per la situazione generale, non sarà mai più propizio di adesso per la Sicilia: ardisci con insistenza, o per lo meno mostrati attivo e solerte in questi affari che costituiscono l'aspettazione di tutti¹⁷.

Da questa posizione di sostanziale ambivalenza lo trae fuori la stretta politica imposta dal radicalismo socialista, che dalla prova elettorale del '90 (lista Sceusa/Pipitone, contro Nasi/Damiani) si accentua alla fine del '92 con la costituzione dei Fasci dei Lavoratori. Già "L'Esule", organo dell'Estrema Sinistra a Trapani, dà inizio nel '91 a un duro confronto con Nasi, il quale, scrivendo a Colajanni, pensa di poter ridurre gli attacchi del giornale a uno "sfogo di ostilità personale". E tale forse lo considera inizialmente lo stesso Colajanni, se risponde che andando a Trapani invitato dai radico-socialisti a tenere una conferenza sulla questione sociale, intende "far opera di concordia" e non mai di opposizione a lui¹⁸.

Già l'anno dopo, però, cambia l'atteggiamento di Colajanni nei confronti del suo collega. Scrive, infatti, a Giacomo Montalto il 21 luglio 1893: "In quanto a Nasi ho recitato il *mea culpa*. Ma non mi pento di avere agito come agii: di fronte all'opinione pubblica si fa evidente la sua cattiva condotta. Bisogna abbattearlo"¹⁹. Che cosa gli ha fatto cambiare idea? L'astiosa intemperanza del carattere, di cui l'accusava Edoardo Pantano, che a Nasi però rimproverava eguale intemperanza ("Sventuratamente siete entrambi di una nervosità da mettere i brividi addosso, e scrivendo non lesinate la buona misura nei colpi"²⁰), non giustifica un così grave contrasto tra i due.

Intanto nella transizione dal Governo Giolitti a quello Crispi, dalle discussioni sulle banche a quelle sullo stato d'assedio in Sicilia, le posizioni all'interno del composito radicalismo risentono della emersione di una "questione sociale" che, con il "guizzare di fiamme" della rivolta dei Fasci siciliani, mette ormai in secondo piano la "questione mora-

le” sollevata da Colajanni. Quest’ultimo, insieme con Ettore Socci e Felice Cavallotti, aveva indirizzato il 17 giugno del ’93 un invito ai colleghi radicali per assumere un atteggiamento comune sul progetto di legge relativo al riordinamento bancario, che si giudicava intempestivo mentre si attendevano i risultati dell’inchiesta sui rapporti tra il Governo e gli istituti di emissione. L’atteggiamento di Nasi di fronte al Governo Giolitti, col suo voto contrario alla pregiudiziale Cavallotti e con l’adesione al banchetto di Dronero, ribadiva la definitiva rottura con l’Estrema Sinistra.

Quando in quel drammatico aprirsi del ’94, Crispi, ritornato al potere, reprime il movimento dei Fasci, Nasi e Colajanni si trovano ormai su due opposti fronti, anche se il deputato di Trapani tenterà col suo intervento alla Camera del 26 febbraio 1894 di presentare una propria autonoma interpretazione della crisi sociale che sconvolge la Sicilia²¹, così cercando di assumere, per la prima volta, quella posizione di indipendenza che lo avrebbe portato, nel ’98 e agli inizi del nuovo secolo, a ruoli eminenti nella vita parlamentare e di Governo. Ma il prezzo che egli deve pagare al suo nuovo ruolo politico è il compromesso con la più larga base sociale costituita, oltre che dal reticolo clientelare urbano, anche dal ceto agrario siciliano, spinto dal timore per le crescenti pressioni contadine che il movimento dei Fasci aveva innescato a ricercare tutela e garanzia nella mediazione col potere centrale.

Note

1. G. NORSIA, *I Radicali alla Camera*, Roma 1892, pp. 15-16. Cfr. pure R. COLAPIETRA, *Il radicalismo legalitario*, in "Rassegna di politica e storia", 1962, fasc. 93-94, 29 pp.
2. A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, Milano 1973. Per l'atteggiamento di Cavallotti nei confronti del Governo Crispi, cfr. *L'Italia sotto Crispi e la democrazia. Pensieri di Felice Cavallotti esposti la sera del 12 novembre 1890 agli elettori di Milano*, Milano 1891.
3. BFT, FN, *Carteggi*, b. 5, fasc. 6 <Alessandro Fortis (1893-95)>.
4. *Discorsi pronunciati dal deputato Nasi nelle tornate del 3, 4 e 5 giugno 1889*, Roma 1889, pp. 31-32. Nel resoconto degli Atti parlamentari le parole di Nasi, pur non tradendone il senso, sono così trascritte: "L'inchiesta deve essere rivolta verso il portafoglio del Banco. Questo è il lavoro necessario, studiare quello che io chiamai il parassitismo del Banco. E se l'inchiesta il ministro credesse estenderla a tutte le banche, credo che sarebbe utile cosa, perché non posso ammettere che questa malattia elettorale ed affaristica abbia attaccato le radici nel Banco di Sicilia e più sicuramente o peggio non si riscontri in altri istituti" (v. AP, *Camera dei Deputati, Discussioni*, XVI, 5 giugno 1889, p. 2162). In seguito, durante il dibattito sullo scioglimento dei Consigli di amministrazione dei Banchi di Napoli e di Sicilia, Nasi avrebbe ribadito la necessità "che si tolgano d'attorno a tutti gli istituti di credito le influenze politiche e che si stabiliscano incompatibilità assolute tra l'ufficio di amministratore di un banco e gli uffici politici" (*ivi*, 10 marzo 1890).
5. Il dibattito sui problemi connessi all'espansione territoriale del Banco e al credito agrario è riassunto da R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, II, Palermo 1973, pp. 183-90, 227-31.
6. R. COLAPIETRA, *Storia del Parlamento italiano. Tra Crispi e Giolitti*, Palermo 1976, p. 108. Sulla questione morale, cfr. il *Discorso pronunziato dall'on. Prof. N. Nasi in occasione del banchetto popolare offertogli il 20 luglio 1890 in Trapani*, Trapani 1890.
7. BFT, FN, b. 2, fasc. 3; V. Cusumano a Nasi, 17 ottobre 1890. Su Vito Cusumano (Partanna, 24 novembre 1843-Palermo, 23 marzo 1908), docente dal 1893 di Scienza delle Finanze nell'Ateneo palermitano e autore di una *Storia dei Banchi di Sicilia* (I, 1887; II, 1892), cfr. R. SALVO, *Vito Cusumano dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo 1979; e la biografia curata da F. SALADINO, *Vito Cusumano socialista della cattedra*, Alcamo 1992.

8. AP, *Camera dei Deputati*, *Discussioni*, XVIII, 26 gennaio 1893.
9. R. COLAPIETRA, *Storia del Parlamento italiano*, cit., p. 253. Del resto, egli aveva rinunciato a far parte dei Sette per l'inchiesta parlamentare sulle banche cui l'aveva chiamato il Presidente della Camera Zanardelli (cfr. N. NASI, *Memorie. Storia di un dramma parlamentare*, Roma, p. 1943, p. 63).
10. N. NASI, *Memorie*, cit., pp. 63-64.
11. BFT, FN, b. 5, fasc. 6 <Alessandro Fortis (1893-95)>.
12. *Ivi*; lettera di Nasi ad A. Fortis, 6 ottobre 1893.
13. N. NASI, *Memorie*, cit., p. 259.
14. *Per la costituzione di un circolo radicale-legalitario. Programma*, Palermo, Febbraio 1893. Estensore del programma fu Alberto Pincitore, tra i più fedeli sostenitori di Nasi.
15. BFT, FN, *Carteggi*, b. 5, fasc. 2; S. Cammareri Scurti a Nasi, 6 aprile 1893.
16. S. COSTANZA, *Un carteggio inedito del can. Vito Pappalardo con Nunzio Nasi (1887-1893)*, in *Atti della Società Trapanese per la Storia Patria*, Trapani 1972, p. 167.
17. BFT, FN, *Carteggi*, b. 2, fasc. 2; A. Turreta a Nasi, 7 giugno 1888.
18. *Ivi*, b. 5, fasc. 4; Nasi a N. Colajanni, 18 aprile 1891; N. Colajanni a Nasi, 3 agosto 1891. L'articolo contro Nasi dal titolo *Deputato politico o filosofo?* ne "L'Esule", 31 marzo/1° aprile 1891 (a. I, n. 6). Il testo della conferenza di Colajanni in AST, Tribunale Militare di Guerra, *Processo contro Curatolo Vincenzo fu Antonino*, 1894, b. 516; e ne "L'Esule", 13 agosto 1891 (a. I, n. 11).
19. AST, *Processo Curatolo*, cit.; N. Colajanni a Montalto, 21 luglio 1893.
20. BFT, FN, *Carteggi*, b. 5, fasc. 9; E. Pantano a Nasi, 3 febbraio 1895.
21. AP, *Camera dei Deputati*, *Discussioni*, XVIII, 26 febbraio 1894, pp. 6716-22.

Nella Massoneria siciliana

Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini

Marsala

{30 Ottobre 2004}

Iniziazione di Nunzio Nasi

Quando, nell'autunno del 1892, Adriano Lemmi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, giungeva a Palermo, a conclusione del suo lungo itinerario di visite alle sedi dell'Ordine, le sette Logge massoniche esistenti nel capoluogo siciliano – la *Centrale*, *Alghieri*, *Cosmos*, *Ercta*, *Garibaldi*, *Risveglio* e *Triquetra* – organizzarono per lui un “solenne” banchetto in forma profana, dopo il ricevimento dei Liberi Muratori nel Tempio di via Biscottari, nel palazzo del Conte Federico.

Una lettera d'invito al banchetto pervenne pure al “caro Fratello” Nunzio Nasi, assicurandolo però che “i giornali non faranno nomi, perché ciò potrebbe nuocere”¹. Questa lettera, unita alle circolari e al programma della manifestazione, conservati tra le *Carte* del fondo Nasi, farebbero supporre che alla data indicata – 20 settembre 1892 – il deputato trapanese avesse già fatto il suo ingresso nell'Ordine.

Che esistessero già da tempo contatti tra Nasi e la Massoneria, lo testimoniano altri documenti epistolari conservati nello stesso fondo; ma è interessante notare che, non ostante le pressioni, e le assicurazioni di concreto beneficio, ricevute, Nasi mostrò per anni di non voler aderire alla Massoneria, o almeno di voler procrastinare la sua iniziazione.

Tramite per il suo ingresso nell'Ordine fu Ruggero Malato Calvino, suo lontano parente e, dal 1° maggio 1889, membro onorario del Supremo Consiglio del Grande Oriente d'Italia². Cinque anni prima, l'11 novembre 1887, il Malato Calvino aveva scritto a Nasi per accompagnare una sua lettera destinata ad Adriano Lemmi onde raccomandargli lo stesso Nasi, che, si affermava, “sarebbe <stato> lieto di far parte del nostro sodalizio”. Ma Nasi non presentò mai la lettera al Gran Maestro, probabilmente perché non era sua intenzione di spingere la raccomandazione del Malato (che era fatta anche per ottenere i buoni uffici di Ulisse Bacci e Luigi Castellazzo) fino al punto di far parte organica dell'Ordine massonico. In occasione del banchetto organizzato per Adriano Lemmi, il Malato Calvino scrisse a Nasi per averlo a Palermo un giorno prima, e concordare la riapertura della Loggia “Concordia”:

È necessità che tu mandassi *subito* la tua adesione al banchetto e che venissi qui un giorno prima del 19 corrente. Non è indispensabile che vengano altri Fratelli... però sarebbe utile che per un giorno venisse pure qualcuno degli antichi a cui tu potresti affidare i lavori della loggia nella tua assenza, ovvero proponendoli in modo definitivo quale presidente *Venerabile*. Bisogna che sette fratelli facciano una domanda da loro sottoscritta nella quale chiedano l'autorizzazione dal Grande Oriente di *riaprire* l'antica loggia *Concordia* all'oriente di Trapani³.

Intanto Malato Calvino, valendosi della sua autorità, aveva cercato di procrastinare l'ingresso nell'Ordine dell'avv. Tommaso Mauro onde evitare il costituirsi di una posizione eminente avversa al deputato di Trapani. Le pressioni esercitate su Nasi per farlo aderire all'Ordine erano perciò volte anche a neutralizzare una eventuale opposizione interna alla Massoneria locale, con l'affidargli il grado di Maestro “con espressa dispensa d'ogni formalità consueta”, senza passare attraverso i tre gradi di perfezionamento. E, tuttavia, Nasi non andò a Palermo:

Tu non scrivi, non vieni, non mandi la tua adesione pel giorno 20 – incalza l'amico – ed intanto urge che queste cose siano fatte. Ti scrissi precedentemente che molti si agitano per aprire officine costà; epperò io che ho desiderio che ciò non avvenga senza il tuo patrocinio, così debbo vincere delle resistenze che a dirti il vero mi obbligano ad usare sin'anco della mia autorità. Che tu venga al banchetto del giorno 20 è cosa indispensabile giacché qui tu farai la conoscenza con chi di *ragione*; eppoi ti formerei quell'ambiente che sarà a te necessario per l'avvenire... Io anzi colla tua venuta ti farò dare il grado regolare per potere tu agire con la debita missione⁴.

Le sollecitazioni di Malato Calvino manifestavano comunque l'uso strumentale che si voleva fare dell'adesione di Nasi alla Massoneria al fine di rafforzare la sua posizione politica: “Non può farsi un *ufficio* di colore politico, ciò è vietato, però nella scelta dei componenti si può trovare una certa tal quale *omogeneità di pensare*”⁵. Dalla corrispondenza intercorsa tra i due amici si possono trarre alcune notizie – e considerazioni – particolari. Anzitutto, che né l'antica Loggia “Minerva” di Trapani, nel suo ordine formale, né i suoi componenti, come Bartolomeo Riccio di San Gioacchino, che ne era stato il *Venerabile*, Francesco Cordaro, Giovanni Calvino, Giulio e Giuseppe D'Alí, Giuseppe Messina e Francesco Manzo, erano piú considerati attivi. La passività riscontrata era forse da attribuire al generale declino che attraversò la Massoneria nel periodo di transizione politica dalla caduta della Destra all'av-

vento di Crispi al Governo. L'azione di saldatura della Massoneria col potere politico sarebbe stata opera di Adriano Lemmi; e certamente nel 1892 la posizione di Nasi nel contesto politico nazionale appariva ben ancorata agli uomini della Sinistra moderata, fra Crispi e Alessandro Fortis, capo dei Radicali legalitari, cioè a quello schieramento entro il quale si sarebbe mosso il deputato di Trapani per le sue prove parlamentari più impegnative.

Nasi comunque fu ammesso subito dopo nella Loggia *Centrale* di Palermo, mentre fu assegnato ad altri il compito di riaprire l'Officina trapanese⁶. Nel mese di ottobre dello stesso anno si giunse poi all'accordo tra Nasi e Mauro per una "conciliazione" che, "senza personali fini politici", come scrisse lo stesso Mauro al barone Boscogrande, Venerabile della *Centrale* di Palermo, veniva fatta "nell'interesse del partito democratico progressista della nostra città"⁷. L'accordo così raggiunto con l'avv. Mauro tramite i buoni uffici prestati dai Fratelli massoni di Palermo copriva Nasi "a sinistra", mentre tre anni dopo un altro accordo con la Destra sonniniana dei D'Alí avrebbe rafforzato le basi del consenso politico del deputato di Trapani, ormai avviato verso le leve del potere governativo.

È evidente che le resistenze iniziali di Nasi, contro le assicurazioni di Malato Calvino, derivavano dalla preoccupazione di non poter avere, di fronte ai suoi influenti avversari politici, il necessario spazio di manovra e l'indipendenza di pensiero cui diceva di richiamarsi. Preoccupazione in seguito superata dagli accordi intervenuti nell'ambito della Massoneria palermitana.

Democrazia sociale e Massoneria

Il "sonno" dei massoni di Trapani era la conseguenza del mutamento che era intervenuto nella classe dirigente locale, come in tutta la Sicilia, alla fine degli anni '70. La Loggia trapanese era stata l'alveo politico della eredità risorgimentale dei democratici unitari. Su di loro si era

esercitata, all'inizio, l'influenza di Saverio Friscia, il quale aveva soprattutto in Bartolomeo Riccio di San Gioacchino il suo referente repubblicano⁸.

Nel ventennio successivo all'Unità, le Logge siciliane avevano seguito le vicende segnate dal confronto tra garibaldinismo e mazzinianesimo, tra democrazia moderata e radicalismo sociale. Erano perciò falliti i tentativi volti a conferire unità d'azione alle diverse anime del massonismo, che mostrava nella proliferazione delle Logge dipendenti dal Supremo Consiglio di Palermo – nel 1868 se ne contavano 121 in tutta l'Isola⁹ – una formale vitalità organizzativa. Non soltanto cresceva al loro interno il peso della componente liberaldemocratica, e si accentuava il dissidio con le correnti più spinte del repubblicanesimo e del radicalismo, ma rimaneva il varco della diversa articolazione della rete massonica siciliana nei confronti del Grande Oriente d'Italia costituitosi a Torino fin dal 1861, e poi a Firenze, nel '64, quando fu nominato Gran Maestro Giuseppe Garibaldi¹⁰.

Mentre con la costituzione, nel 1866, dell'*Alleanza Repubblicana Universale* si accentuava la propaganda mazziniana in senso umanitario e universalistico, cercando di coinvolgere in essa gli organismi massonici per una loro esplicita caratterizzazione politica, si consolidavano, d'altro canto, in alcune Logge posizioni a sostegno delle nuove élites democratiche, come a Trapani, dove la dichiarata astensione dalle lotte politiche, sancita dall'art. 4 del Regolamento massonico, non aveva precluso il compromesso elettorale tra il democratico Salvatore Calvino e i moderati Fardella di Torrearsa per le elezioni del 1865 alla Camera dei deputati¹¹. E anche la Loggia massonica di Marsala, che aveva partecipato, nel 1864, alla Costituente di Firenze del Grande Oriente d'Italia, aveva chiaro indirizzo liberaldemocratico, per l'influenza che vi esercitava il crispino Abele Damiani¹². Il confronto tra le diverse anime del massonismo siciliano si chiudeva, alla fine degli anni '70, con l'estenuarsi dell'iniziativa mazziniana e democratico-sociale, ma anche con il declino organizzativo delle Logge.

Durante l'esperienza, piuttosto episodica, dell'internazionalismo bakuniniano in Sicilia, il tentativo operato da Saverio Friscia di riformare la Massoneria, segnava il dissolversi nell'utopia rivoluzionaria delle

spinte mazziniane e democratico-sociali ereditate dal Risorgimento. La Massoneria, nell'iniziato processo di compenetrazione col potere statale, metteva "in sonno" la vecchia *élite* dirigente, e ne preparava il lento e graduale ricambio attraverso le nuove classi sociali, aperte a problematiche e interessi piú aderenti alla realtà del paese. La stessa formazione, negli anni '90, delle organizzazioni solidaristiche operaie, cattoliche e socialiste, accentuarono tra i Liberomuratori gli elementi di ricerca di una nuova identità.

Né restavano senza influenze significative la polemica con la Chiesa e il dibattito religioso, al di là delle formali esternazioni anticlericali. Una ricerca storica in tal senso, specie sulla base del dissenso manifestato dai cosiddetti "vecchi cattolici", dai clerico-popolari, da preti e monaci liberali, come fra' Giovanni Pantaleo, promotore dell'*Anticoncilio*¹³, e in chiave di sofferta ispirazione religiosa, tra impegno morale e rispecchiamento di verità, da alcuni intellettuali vicini, o aderenti, alla Massoneria avrebbe rivelato il travaglio ideologico che percorse la cultura siciliana di quegli anni.

Ad es., il filologo Alberto Buscaino Campo, studiando le *antilogie* a suo dire riscontrabili nei testi evangelici, precipitò in un dubbio angoscioso, che volle superare attraverso la conciliazione tra razionalità e origine soprannaturale del Cristianesimo nel segno del paolino "ragionevole ossequio" (*rationabile sit obsequium nostrum*). E il Canonico Vito Pappalardo sostenne nei suoi scritti l'autonomia della Chiesa di Sicilia da Roma e, sulla base di una interpretazione *gersoniana* del principio di autorità, si spinse fino a negare al Papa obbedienza nel caso avesse comminato scomuniche ritenute dalla coscienza arbitrarie e ingiuste. In materia di rivelazione e di fede, Pappalardo non rifiutò mai le verità dogmatiche, ma disse anche di non voler rinunciare a quei lumi di ragione che Dio gli aveva donato e del cui "discreto esercizio" intendeva avvalersi¹⁴. Le polemiche sulla potestà temporale del Papa e sulla intangibilità delle prerogative ecclesiastiche, nonché la diffusione nell'ambito del clero minore di una mentalità giurisdizionalista e regalista, se non proprio massonizzante, acuirono le tensioni interne alla Chiesa locale, pregiudicando i rapporti tra la Curia vescovile e la società civile. E già prima, nel 1863, a seguito delle manifestazioni popolari suscitate

contro di lui dagli ambienti massonici, il vescovo Ciccolo Rinaldi era stato costretto ad abbandonare la città¹⁵.

Sono due episodi emblematici del clima creato in quegli anni dalla penetrazione e diffusione di mentalità liberate, magari in maniera convulsa e confusa, dal chiuso circuito delle legittimità politiche e morali. Nella scuola, poi, questa mentalità riusciva ad essere filtrata meglio dal rigore pedagogico degli educatori.

“Giustizia e Libertà”.

Un programma per la Massoneria

Nell'insegnamento “di studi e di morale” del Canonico Pappalardo si riconosceva Nunzio Nasi, il quale – commemorandolo nel '98 – rivendicò per il sacerdote “una natura profondamente religiosa”. “E quando disse che “fra sé e Dio non occorre intermediari”, non intendeva, no, fare atto d'incredulità religiosa, come piacque a molti di credere e propalare, bensì affermare la serenità completa della sua coscienza dinanzi alla necessità di rispondere a Dio della sua condotta”¹⁶. Era sulla fede nel progresso morale dell'uomo e della società che Pappalardo fondava i suoi principi:

La religione, avara del suo bottino del medio evo, s'è staccata dalla scienza e dall'arte, e fatta inciampo alla ruota fatale dei secoli. Faremo adunque senza essa? Ma io non credo all'onnipotenza della ragione; non credo che potrà mai la ragione elevarsi a Costituente della morale natura dell'uomo, non più essenzialmente sociale che religioso; non credo che tutte le sette dei filosofi, chiuso il vangelo, giungeranno mai a costruire il piedistallo della morale dei popoli. Ho fede che la religione/sentimento uscirà più candida dall'eclissi, che la rabbuia, tostoché la chiesa, ritiratasi ai suoi principj santissimi, avrà riformato sè stessa¹⁷.

Sono principi e auspici del Maestro che si ritroveranno negli appunti che Nasi lascerà tra le sue *Carte*, e che costituiranno il fondamento ideologico cui doveva ispirarsi il programma di rinnovamento della Massoneria da lui annunciato in occasione della inaugurazione, il 23

dicembre 1900, della Loggia “Roma”, di cui egli sarà il Maestro Venerabile¹⁸. Negli *Appunti massonici*, stesi tra il 1896 e il '99, il suo pensiero viene espresso con maggiore evidenza riguardo al rapporto tra *libertà* e *giustizia*, considerate come i principi/cardine della convivenza civile e della fratellanza sociale nel nuovo assetto unitario dell'Italia:

Cosa vale la libertà per il *debole* e per il *povero*, se resta solo di fronte all'egoismo umano? È in questo problema tutta la sorte del *proletariato*. La libertà crea lo spirito di associazione, di solidarietà, di resistenza, che costituiscono dritti civili e politici in ogni libero regime. In tali dritti è la forza del proletariato. Ma la libertà non regola il problema economico, a cui è legata la vita delle classi lavoratrici. La *libertà* è una grande leva di potenza per chi ha conquistato tutti i mezzi della fortuna, e con la ricchezza crescono le diseguaglianze, e spunta minacciosa la *lotta di classe*, con tutte le sue conseguenze morali, sociali e politiche. Spetta ai poteri pubblici di provvedere, ed è il più grande e difficile compito della politica e dello Stato. Troppo facile cosa è pei Governi mantenere o ristabilire l'ordine. Il movimento della vita sociale ha posto dinanzi allo Stato una quantità di problemi d'ordine morale ed economico, che il *liberalismo* politico con le sue formule individualistiche non poteva risolvere... Gli antichi ai bisogni ed alle miserie del proletariato provvidero con miracoli di beneficenza. Ma i problemi del *lavoro*, sorti dalle nuove forme del meccanismo industriale, non domandano opere di *carità*, bensì provvedimenti di *dritto*¹⁹.

L'idea che la Massoneria potesse formare, ispirandosi a questi principi, non un partito ma un “patto di fratellanza”, una sorta di “nuovo ordine di Cavalieri della giustizia sociale”, risultava certo accattivante nella sua ambigua astrattezza; ma era previggente e realistico l'aver considerato inscindibile il rapporto tra *libertà* e *giustizia sociale*, come avrebbe poi dimostrato l'esperienza storica del nuovo secolo con la funesta separazione tra l'uno e l'altro valore di civiltà.

Nasi scrisse i suoi *Appunti* quando la vita dello Stato italiano era dilacerata dal non raggiunto equilibrio tra libertà civili e rivendicazioni sociali dei ceti popolari, tra prassi politica conservatrice dei Governi e spinte liberali e solidaristiche. E ciò certamente influì sulla sua concezione dello Stato, che voleva a presidio dei deboli, secondo l'originaria ispirazione dei *socialisti della cattedra*, cui aveva aderito al tempo della sua tesi di laurea sul “progresso legislativo”. Che queste sue idee potessero incontrare, tra i fratelli massoni, riserve e perplessità lo ricorda lo stesso Nasi nelle sue *Memorie*. Ma che si sia svolto su ben altro terreno lo

scontro che lo avrebbe portato alla sua espulsione dalla Massoneria, nel 1904, risulta dalla natura di ben altri interessi politici.

Ma questa è un'altra storia, che non rientra piú nelle vicende particolari della Massoneria siciliana.

Note

1. BFT, FN, *Carteggi*, b. 15, fasc. 5; *Massoneria*. Sulle visite di Lemmi alle Logge italiane, e sui discorsi pronunziati in tale occasione, cfr. A. A. MOLA, *Adriano Lemmi*, Roma, Erasmo, 1985, pp. LII sgg.; e F. CORDOVA, *Massoneria e politica in Italia (1892-1908)*, Bari, Laterza, 1985.
2. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, p. 995.
3. BFT, FN, *Carteggi*, b. 15, fasc. 5; Ruggero Malato Calvino a Nasi, 11 novembre 1887.
4. *Ivi*; Malato Calvino a Nasi, 19 settembre 1892.
5. *Ivi*; Malato Calvino a Nasi, 18 settembre 1892.
6. *Ivi*; Malato Calvino a Nasi, 28 settembre 1892. Nasi afferma nelle sue *Memorie*, cit., p. 354, di essere stato ammesso nella Massoneria nel 1893.
7. BFT, FN, *Carteggi*, b. 15, fasc. 5; Tommaso Mauro al Barone Boscogrande, 28 ottobre 1892.
8. STSP, *Carte Riccio di San Gioacchino*, b. 1; lettere di S. Friscia a B. Riccio, 11, 27 settembre 1861. Bartolomeo Riccio di San Gioacchino era nato a Trapani il 3 maggio 1816. Repubblicano, aveva partecipato alla rivoluzione del '48 e, per questo, aveva subito il carcere e il domicilio forzoso. Nel '60 era stato a capo della Guardia Nazionale e poi, negli anni 1878-81 e 1888-89, sindaco di Trapani. Morì il 19 aprile 1901.
9. Le Logge dipendenti dal Grande Oriente d'Italia erano 22 nel 1861 e 165 nel 1867 (cfr. G. CERRITO, *Radicalismo e socialismo in Sicilia. 1860-1882*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1958, p. 65).
10. *Ivi*; pp. 66-67.
11. Il periodico "Diritto e Dovero", organo della *Società del Plebiscito italiano*, scriveva, nel suo n. del 28 dicembre 1864, che la Loggia di Trapani, aderente alla Costituente massonica di Firenze, riteneva "un delitto contro l'umanità trascinare l'Ordine massonico nelle meschine lotte sociali". Ma la Loggia "Concordia" di Trapani sostenne apertamente, nel 1865, l'elezione a deputato di Salvatore Calvino.
12. G. ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania, C.U.L.C., 1986, p. 48.
13. B. E. MAINERI, *Fra Giovanni Pantaleo. Ricordi e note*, Roma, Tip. Economica, 1883, pp. 84-88, 118-20.

14. F. L. ODDO, *Vito Pappalardo liberale e riformatore cattolico*, in *Atti 1959*, Trapani, ISRI, 1960, pp. 65-114.
15. AST, *Pref., Gab.*, b. 1, fasc. 2; lettere del pref. di Trapani al Ministro dell'Interno, 12 e 13 aprile 1863.
16. N. NASI, *Pel Prof. Vito Pappalardo Insegnante, Sacerdote, Cittadino inaugurandosi addì 23 Gennajo 1898 il suo mezzo busto*, Trapani, Tip. G. Gervasi-Modica, 1898.
17. *Ivi*; p. 18.
18. "Rivista della Massoneria Italiana", Roma, 15-30 dicembre 1900.
19. *Pensieri solitari!*, Roma, 27 novembre 1896; in BFT, FN, *Carteggi*, b. 15, fasc. 5.

LETTURE DI STORIA

L'idea italiana e il sentimento di nazionalità

“Non mi propongo la solita raccolta delle varie espressioni del sentimento nazionale avanti l'Ottocento, ma cerco di mettere in rilievo i diversi atteggiamenti dell'idea italiana nella sua lenta formazione, il principio animatore di questa secolare evoluzione”¹. Idea di nazione e idea italiana, secondo Sebastiano Nicastro, avevano avuto in passato distinte espressioni di pensiero e varie proiezioni politiche, anche se spesso si erano trovate unite nel “senso di individualità storica” che è proprio di ogni richiamo al principio di nazionalità².

Nel volumetto miscelaneo di scritti che Sebastiano Nicastro (1880-1923) pubblicò nel 1906 a Siracusa, sua città natale, il saggio sui *Caratteri dell'idea italiana dal sec. XIII al XVIII* aveva, quindi, una sua peculiarità d'ispirazione che attingeva al sentimento, o piuttosto alla vagheggiata idea, di un'Italia che poteva rinvenirsi soprattutto nei poeti e nei letterati, con prevalenti interessi morali e spirituali, seppure in qualche modo rafforzati dal riconoscimento dell'unità geografica della penisola.

Lo storico siracusano aveva voluto affrontare questo peculiare aspetto della nazionalità italiana nel momento in cui si accingeva a ricostruire *in vitro*, nella esperienza storica di una realtà periferica dell'Italia ormai unita e indipendente, le “premesse” del nostro Risorgimento³. Uno studio, questo sull'idea italiana, che al suo maestro pisano, Amedeo Crivellucci, doveva sembrare per molti aspetti anòmalo, fuori da quelle regole del metodo storico-filologico allora in voga che Crivellucci aveva adottato da Ernst Bernheim, per il quale la storia era considerata “scienza genetica” che espone nel loro nesso causale i fatti concernenti lo sviluppo dell'uomo come essere sociale⁴.

La prospettiva nicastriana segnava i momenti culturali della evoluzione del concetto di italianità, necessariamente ancorato agli ideali, immagini e fantasie degli intellettuali, che sovrastavano le tendenze

politiche, caricandole di significati *a posteriori*, quelli che la generazione risorgimentale avrebbe assunto, spesso in modo surrettizio, in chiave di “spirito nazionale” e anelito alla identità politica dell’Italia. Il lavoro di ricerca “storica”, cioè fondato sui dati oggettivi della realtà storica, si presentava perciò duplice davanti all’A.: raccogliere i fili sotterranei che avevano legato il sorgere e l’affermarsi dell’idea italiana, ma nello stesso tempo svelare le ambiguità concettuali e le incertezze terminologiche create durante l’euforia risorgimentale, come nel caso specifico del “mito” dantesco, la cui “italianità” era pur sempre commisurata al miraggio politico imperiale.

Nicastro, comunque, esaminando le fasi di transizione dall’alto al basso Medioevo non dimentica le suggestioni “classiste” della sua formazione intellettuale, di quel “classismo” che era retaggio del positivismo e dell’evoluzionismo piuttosto che di una corretta lettura del marxismo. Egli interpretava il ruolo della borghesia nei Comuni medievali come “un elemento dissolvente” degli egoismi municipali e un passo importante sulla via delle relazioni esterne e dei circuiti intercomunali. La “provincia” intesa nella accezione dantesca, o la “nazione” degli statuti mercantili, prepararono quanto meno il “senso” comunitario dei popoli che abitavano l’Italia, “disegnando la territorialità dell’idea nazionale”: “L’uomo del Comune, per cui già tutto il mondo era rinchiuso dentro la breve cerchia delle antiche mura, vede l’orizzonte slargarsi sotto i suoi occhi, sino ai castelli dei feudatari vinti e ridotti a vivere nelle città, sino ai piccoli Comuni vicini, già soggetti, o destinati ad essere sottomessi” (p. 17).

Crivellucci, che annotava il saggio a lui inviato e dedicato di sue brevi interpunzioni (interrogative o esclamative), dissentiva però dall’allievo sulla opinione che i “partiti” fossero animati da un “principio ideale”, facendo pure osservare che lo “spirito d’indipendenza” dei Comuni era “altra cosa” dal sentimento nazionale. In realtà l’analisi nicastriana era in questo punto carente, non considerando il fatto che i “mercanti”, nei loro traffici e nelle loro relazioni, pensavano piuttosto a rafforzare l’interesse cittadino (“nazionale”), cumulando privilegi e garanzie che erano obiettivamente di ostacolo alle aspirazioni politiche dell’*idea italiana*. E, tuttavia, le spinte borghesi circuitavano in un ambi-

to piú vasto, mediterraneo ed europeo, dove l'idea moderna di "nazione" veniva realizzata dalle grandi unità monarchiche. A impedire che si realizzasse in Italia l'unità politica della nazione miravano sia la Chiesa che l'istituzione imperiale. Se per il ruolo negativo della Chiesa in Italia il nostro A. concorda con il noto apoftegma machiavelliano ("non essendo stata potente da occuparla, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo"), per quanto riguardava invece il "principio imperiale" si giudicava quest'ultimo "naturalmente" in contrasto con l'idea nazionale in forza dell'interesse al "dominio universale". Anche in questo caso, il pensiero dell'A. si muove ai livelli delle motivazioni intellettuali e morali senza considerare il problema degli equilibri politici internazionali, nonché quello delle economie/mondo verso cui erano proiettate Francia, Spagna e Inghilterra.

Osservazioni piú pertinenti l'A. può fare per quello che definisce il "secondo periodo" della enucleazione dell'idea italiana, quando i cambiamenti intervenuti nella vita sociale e culturale – l'Umanesimo, in particolare, avrebbe promosso il sentimento della "cooperazione" artistica e letteraria tra le regioni italiane – trovarono nella "teorica" politica del Cinquecento una piú attenta e concreta esplicazione di "ragionamenti" e di progettualità, sulla base dei presupposti di unità e indipendenza. La tesi dell'A. su tale contraddittorio approdo politico si trova cosí riassunta: "Il sentimento nazionale, sorto dall'unità etnica, rafforzatosi e raffinatosi nel contatto con lo straniero, aveva preso consistenza nelle favorevoli condizioni politiche, e animato dal ricordo delle antiche glorie, piú volte s'era innalzato all'aspirazione di fare regina l'Italia, ch'era serva <...> Era naturale che esso richiamasse presto la speculazione politica alla considerazione dello stato della penisola. E quella, fisso sempre lo sguardo al passato per trovarvi le ragioni del presente, doveva necessariamente vedere che il danno maggiore all'Italia veniva dalla mancanza d'indipendenza, e che a questo non si poteva riparare se non con l'unione. Tale fu il processo del pensiero politico" (p. 46). E logicamente egli poggia le sue affermazioni sul pensiero dei due piú autorevoli esponenti della "teorica" politica del Cinquecento, Machiavelli e Guicciardini, i quali antevdono nella funzione esercitata

dalla forza “popolare”, non piú e non solo dal Principe o dall’Imperatore, la via per raggiungere le finalit  della unione e indipendenza d’Italia.

Il saggio – che vuole essere una sorta d’introduzione a piú ampie e specifiche analisi sulla *Genesi del Risorgimento italiano*, di cui si parla nelle note, ma che si ha motivo di ritenere non furono mai portate a termine – ha piuttosto il valore di una testimonianza del percorso che ha intrapreso il giovane studioso, fino agli approdi storiografici ben diversi dall’iniziale, impreciso, materialismo storico. Vista nella particolare prospettiva dell’*idea*, del suo farsi sentimento e fantasia, prima che principio politico, l’Italia di cui parla il Nicastro deve perci  soffrire delle inevitabili oscillazioni terminologiche determinate dal variare, nel tempo e nello spazio, dei significati etnici e giuridici.

Gli altri due scritti compresi nella raccolta hanno carattere marginale. L’uno (*Sintomi di risveglio in Italia all’alba del Risorgimento*) risente della nuova interpretazione che gli studiosi dedicarono in quegli anni al Settecento, come al periodo storico che prepar  il Risorgimento, con la formazione di una “borghesia intellettuale” che, pur disarticolata, manifestava la sua voglia di intrapresa e attivismo. L’altro, sul Mazzini,   l’estemporaneo ritratto dell’apostolo genovese – ricorrendo il centenario della sua nascita – che il Nicastro fece a Mazara nella Regia Scuola Tecnica dove insegnava. Pi  interessante quest’ultimo. Non tanto per la novit  delle osservazioni, quanto per l’animo che le reggeva, con una certa, non velata, considerazione del conflitto morale riscontrabile tra l’afflato educativo del programma mazziniano e la mediocre realt  del post/Risorgimento. Del resto, osserva l’A., le “deduzioni logiche” del pensiero mazziniano, che ne avevano segnato il “dottrinarismo”, non avrebbero potuto sostenere il peso delle nuove idee sui “germi” della questione sociale “affermatasi violentemente”, – la quale “impondeva una soluzione immediata” – e da Mazzini non compresa pienamente, perch  prigioniero dei suoi “principi morali” (p. 83). Il “pistolotto finale”, come tale giudicato da Crivellucci in una sua nota a margine,   invece per noi la voce pi  sincera dell’A., testimone delle problematiche “siciliane” del suo tempo, l’emigrazione, anzitutto, e la “misera dei campi”. Se alla soluzione della questione sociale, pensa Nicastro, si

unirà l'impegno morale collettivo che rivendicava Mazzini, è allora possibile “riprendere la grande opera educatrice che ci diede una patria”.

Dopo la lettura del saggio sull'*idea italiana*, soffermarsi sulla prefazione che il Nicastro scrisse, anni dopo, per la sua “storia comunale” *Dal '48 al '60* ci può offrire qualche spunto critico interessante. Intanto il criterio di concepire la storia locale come primo stadio di conoscenza della storia regionale e d'Italia richiama l'insegnamento del Carducci, che “per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari”. Piuttosto che il presupposto, come apparve ad Ernesto Ragionieri, di operare “sistematici raffronti comparativi con le istituzioni di diverse località”⁵, l'intendimento del Nicastro era quello di studiare le “differenze” tra un “centro e l'altro della stessa regione”, cioè le peculiarità della vita sociale e morale, cercando quindi di cogliere nelle diverse realtà locali gli elementi che hanno contribuito a formare il profilo storico della Sicilia.

Le diffidenze avanzate da Ragionieri contro una presunta “intrusione nella ricerca storica dei principi e della tecnica sociologica”, derivavano dalla posizione critica espressa dal gramscianesimo degli storici marxisti nei confronti delle scienze sociali. Se l'opera del Nicastro non può assegnarsi al “sociologismo” di maniera, non può dirsi nemmeno che adotti pienamente i canoni interpretativi del materialismo storico⁶. E, del resto, già agli inizi del '900, e ancor più alla vigilia della guerra, la cultura marxista, o presunta tale, appariva usurata dal prevalere di altre categorie di pensiero. Lo stesso Nicastro manifesterà in quel periodo marcate simpatie per il nazionalismo, seguendo un po' il percorso che avrebbe portato molti radicali e socialisti a schierarsi tra gli interventisti (e, del resto, egli stesso partecipò come volontario alla guerra del 1915/'18). L'interesse, di *sensu* etico-politico, che lo aveva spinto, nel 1906, a ricostruire i momenti evolutivi dell'*idea italiana* avrebbe prevalso di fronte alle scelte politiche imposte dalla guerra, affrontate come impegno morale. E in ciò, forse, emergeva la lezione mazziniana del “dovere” civile cui non poteva sottrarsi l'intellettuale.

Nella *Prefazione* al libro sul Risorgimento mazarese, Nicastro si chiedeva se la “passione” potesse veramente nuocere alla comprensione degli eventi storici: “Chi, studiando le vicende di un popolo, partecipa

ai sentimenti di questo così cordialmente, da riviverne quasi la vita spirituale, riesce spesso a scoprire connessioni e rapporti di causalità che l'arida ragione non gli avrebbe mai suggeriti, e che poi, esaminati al lume della critica più severa, si rivelano esatti e precisi. Certo l'entusiasmo non può divenire sistema né metodo, ma può servire come lume ad intendere le ragioni ideali che ispirarono l'attività delle vecchie generazioni⁷⁷.

Il maestro pisano avrebbe avuto sicuramente un rigurgito di accademismo di fronte a tale fervida posizione dell'operoso allievo. Ma alla prova della fortuna storico/letteraria dell'opera nicastriana, le parole dello studioso siracusano ricevono una loro validità, quanto meno sul piano della comprensione dei comportamenti umani e del nesso passato/presente. Cinquant'anni fa, Leonardo Sciascia si era ispirato per uno dei suoi più festevoli racconti (*Il '48*) alla storia mazarese del Nicastro, scoprendovi gli umori "siciliani" del passato, tuttavia ricorrenti nella vita isolana. Non fu per lui difficile seguire il "filo" della narrazione, trascurando la "traccia" della ricerca, sulla base di una verità degli uomini uguale nel tempo. Quel groviglio di vero e verosimile che si compone con perizia e arguzia nello scrittore di Racalmuto dovette intricare pure il Nicastro durante la "comunione spirituale" con i testimoni delle vicende risorgimentali, contribuendo ad affinare "il senso di comprensione storica". La poetica e mesta descrizione degli emigranti, che chiude il ricordo di Mazzini nella presente raccolta di scritti, lo spingeva poi al "senso della solidarietà umana" cui non poteva sfuggire, secondo l'A., la conoscenza storica.

Introduzione a SEBASTIANO NICASTRO,

Episodi, tendenze e figure della storia del Risorgimento

Mazara del Vallo

Istituto Euro/Arabo di Studi Superiori, 2006

Note

1. S. NICASTRO, *Episodi, tendenze e figure della storia del Risorgimento*, Siracusa, S. Nicastro editore, 1906, p. 3.
2. “Dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di nazione in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo” (F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1972, p. 17).
3. <Mazara> *Dal '48 al '60. Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel sec. XIX*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1913. (Ristampa a cura di G. Di Stefano, Trapani, Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961).
4. Amedeo Crivellucci (1850-1914) tradusse nel 1897 (Pisa, Spoerri) il manuale di E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichts-philosophie* (Leipzig 1889). Cfr. G. VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 31-64.
5. E. RAGIONIERI, *Problemi di storia locale*, in “Il Contemporaneo”, Roma, 12 febbraio 1955. Tuttavia Ragionieri parla del lavoro di Nicastro come del “frutto migliore che la storiografia economico-giuridica abbia saputo darci in fatto di studi locali sulla storia moderna d'Italia”. Un giudizio largamente positivo fu pure espresso da Nello Rosselli: “Il Nicastro, introducendoci con piena conoscenza di causa nel vivo della vita sociale, economica e politica della città di Mazara nel mezzo del secolo passato (dal '48 al '60) ha aperto un largo spiraglio di luce sulla storia siciliana” (*Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 314).
6. Si veda la nota a p. 44: “La concezione materialistica della storia non basta da sola a spiegare interamente la genesi dei fatti storici”.
7. S. NICASTRO, *Dal '48 al '60*, cit., p. XXV.

Storia minore?

Premessa

Il rinnovato interesse per la storia locale, che si è prodotto in questo secondo dopoguerra per il recupero delle identità territoriali e, anche, per lo studio di problematiche connesse alla storia sociale e all'antropologia, ha spinto gli studiosi a definire meglio i suoi ambiti di ricerca. Dalla riflessione su tale "storia minore" si è inteso stabilire il rapporto di essa con la "storia generale", se intenderla come "luogo di verifica" di eventi politici, sociali, culturali e religiosi compiuti ai vertici della storia, oppure riconoscere che gli elementi recuperati dallo storico locale non hanno carattere *ripetitivo*. "Il rapporto tra l'una e l'altra storia è intrinseco – ha sostenuto Gabriele De Rosa –, e tuttavia non v'è dubbio che la ricerca ambientale concorre spesso a mettere in luce aspetti che sfuggono alla ricerca piú generale o anche aspetti che contraddicono i modelli culturali ideologici che possono presiedere al lavoro dello storico generale"¹.

Del resto, la dimensione locale è l'unica che consente la cosiddetta "histoire à parte entière", cioè di seguire il metodo di una ricostruzione strutturale della società, che è poi il metodo privilegiato nei nuovi orientamenti della ricerca storica. Il sussiegoso riserbo degli accademici nei confronti di una produzione di storie locali ormai largamente diffusa ha dovuto lasciare il campo alla matura considerazione che occorre un "profondo riesame teorico e una revisione metodologica" del lavoro degli storici, in cui il nesso dialettico tra storia locale e storia generale si realizzi compiutamente. Sempre che si sappia riconoscere il confine tra diletterantismo e professionalità. Sotto il profilo metodologico, la "microstoria" consente di operare concretamente e in profondità entro una strumentazione archivistica fruibile a livello scientifico solo se non si perdono di vista i problemi generali della ricerca storica.

Questa veloce riflessione rimanda al carattere dei contributi che Gianni Decidue ha dedicato alla storia del suo paese e ai risultati da lui conseguiti. Storico locale, certo, ma capace di cogliere dalla frantumazione delle ricerche archivistiche, dalla discontinuità cronologica degli eventi particolari, una visione ricostruttiva dell'ambiente sociale. Dal profilo storico di Castelvetro, egli ha tratto l'idea di un processo fisiologico tormentato, sia perché marcato dal privilegio feudale, e sia perché lo "spazio" geografico ha segnato i tempi e i modi della realtà produttiva.

Castelvetro.

L'identità storica tra '600 e '700

Tra il 1962 il '66, Gianni Decidue pubblicava sulla rassegna "Trapani" una serie di articoli sulla Castelvetro dei secoli XVII e XVIII, frutto di rigorose ricerche condotte nell'Archivio storico del Comune. A queste ricerche archivistiche si accompagnava uno studio coevo su due inedite scritture conservate nella Biblioteca Comunale, la *Platea della Palmosa città di Castelvetro* (1732), e una *Descrizione* della stessa città, che si datava alla fine del Settecento². Oltre che sulla base di una documentazione seriale, quale era quella archivistica dei *Rolli* e degli atti notarili, degli atti dei Consigli civici, si poté utilizzare, con la *Platea* e la *Descrizione* del Vivona, una fonte sistematica di notizie sulla struttura socio-economica della città, che avrebbe consentito di ricostruire su dati omogenei l'orditura delle classi sociali e, in genere, della vita comunitaria.

Due erano intanto, e diverse, le prospettive storiche a disposizione dello studioso: a) l'inchiesta sul paese e sui suoi *habitatores*, che l'autore della *Platea* aveva condotto, raccogliendo dalla testimonianza diretta del Principe Don Diego Aragona Pignatelli gli elementi della sua ricostruzione analitica; b) la possibilità di una comparazione tra le situazioni evidenziatesi nell'arco dei sessant'anni intercorsi tra le due rilevazioni.

Gli elementi di innovazione e di progresso economico ricordati dal

Vivona, rispetto all'inchiesta del 1732, erano ben presenti tanto nella economia agricola del territorio quanto nella *facies* architettonica del paese. L'impulso alle trasformazioni agrarie e fondiari, attraverso l'istituto della enfiteusi messo in atto dal feudatario, aveva spinto già nel '600 verso la diffusione delle colture del vigneto e dell'oliveto, con un aumento del numero dei *borgesi*. Ma la crisi del commercio, e le difficoltà annonarie, avevano causato l'esodo di artigiani e contadini dal paese. La ripresa economica di fine secolo XVIII, insieme con un certo rinnovamento delle strutture architettoniche di chiese e palazzi gentilizi, preparava quel rilancio produttivo di segno borghese che si avrà nella Castelvetro dell'Ottocento.

Un importante fattore innovativo, culturale e sociale, peculiare di Castelvetro è poi ricordato nella *Descrizione* del Vivona: l'interesse dei viaggiatori – molti stranieri – per l'antica Selinunte, e quindi l'embrionale “industria del forastiero”, con *fondachi* e *posate* per ospitare quanti visitavano quelle rovine. D'altronde i *Diari* dei viaggiatori, pubblicati tra Sette e Ottocento, testimoniano di un tale interesse, suscitato dal rinnovato culto della classicità nell'arte e nella letteratura. Quanti, come Brydone, Jean Houel, Roland de la Platière, Saint-Non, Münter e Bartels, per citarne solo alcuni, creavano tra l'Europa dei lumi e i luoghi della estinta classicità siceliota una sorta di ideale compresenza, fornivano pure all'opinione pubblica dei loro paesi una “notizia” letteraria, ma viva e reale, delle condizioni di una Sicilia che si preparava tra miserie e nobiltà al recupero politico del Risorgimento³.

Non fu nemmeno estraneo a quell'interesse per l'archeologia l'intervento del Governo borbonico onde salvaguardare il patrimonio artistico e monumentale di Selinunte, proibendo “la demolizione, sconsigliamento o alienazione delle pietre degli antichi edifici”, come si ordinava nel 1779 dal principe di Torremuzza, all'indomani della prima organizzazione statale del servizio delle Antichità di Sicilia. Del resto, lo stesso Governo borbonico avrebbe impedito, nel 1823, ai due architetti inglesi Harris ed Angell di portar via le tre metope del tempio C che avevano scoperto⁴.

Gli studi che Diecidue ha dedicato ai secoli XVII e XVIII traevano dall'esame delle fonti archivistiche la propria congruità storica, ma dalla

metodologia applicata all'approccio comparativo, tra i documenti d'archivio e le coeve scritture erudite, si traeva il giudizio di merito sui comportamenti politici, e quindi sulla fisiologia del potere e sulla dinamica sociale delle classi, dove una posizione di rilievo aveva il clero, cospicuo per numero e qualità di funzioni all'interno della struttura ecclesiale di chiese e conventi. Consolidatosi nel tempo nella sua base economica, perché fornito di privilegi e franchigie, rendite da soggiogazioni, beni patrimoniali, il clero veniva giudicato dall'autore della *Platea* di Castelvetrano "molto superfluo, non solamente per l'interesse dei poverelli dell'Università, degli oneri Reali, ed anche del Duca di Terranova e Principe di questa città, perché le due parti si stimano inutili per essere oziosi, e senza lettere". Il *Rollo* del 1724 registrava ben 473 religiosi regolari e secolari, ai quali dovevano aggiungersi i molti laici dipendenti dai servizi ecclesiastici. L'opinione tutt'altro che benevola espressa dal Canonico Noto nella *Platea* nei confronti dei suoi stessi correligionari ne rivelava, in effetti, la posizione regalista, in un periodo in cui si delineavano tra la Chiesa e l'Università di Castelvetrano controversie di natura economica e conflitti di giurisdizione. Diecidue lo ha ricordato in un'altra sua pregevole ricerca, a proposito delle franchigie "assentate superflue", secondo i Giurati, che gli ecclesiastici "se le vendono e se ne lucrano il denaro"⁵. Ma poi taluni atteggiamenti riferibili al costume e alla religiosità popolare rivelano allo storico un *tempo* della Chiesa ben diverso da quello di una Chiesa cattolica vista come una vicenda di soli vertici.

Di estremo interesse nell'analisi della struttura socio-economica aveva la parte dedicata alle produzioni agricole del territorio (alimentari e tessili), nonché al collegamento con l'artigianato. Sul patrimonio del Principe, com'è naturale, si articolavano gli interessi di mercanti (per il commercio frumentario), di enfiteuti e *borgesi* affittuari⁶, di maestranze artigiane e *parvenus* della "piccola patria" municipale, di quelle famiglie che all'ombra del potere feudale costituivano i nuovi gruppi parentali egemoni – i Cusa e gli Amari, i Di Blasi, Lentini, Paola, Ponte e Piccione, gli Scaminaci e Stallone –, dopo il declino e la scomparsa delle antiche famiglie dei Palazzotto e dei Luna. L'elenco dei giurati e "officiali" che dal 1610 al 1780-81 amministrarono l'Università castelvetranese rappresenta il quadro genetico del nuovo patriziato, piccolo di "agiateg-

za e decoro”, ma fornito di un discreto impulso speculativo nell’acquisto e difesa della *roba*. Nei Consigli civici, del resto, come Decidue sa mostrare nella sua attenta disamina della loro attività, si rappresenta la storia cittadina nel suo lento procedere attraverso le ricorrenti angustie annonarie, la fondazione di chiese e conventi, la politica fiscale (gabelle e donativi) e quella di soccorso ai poveri, l’approvvigionamento idrico (l’acqua di Bigini), segnando i ritmi della crescita, oppure della crisi, che avrà tra ’600 e ’700 la sua manifestazione piú acuta.

Sulla composizione del Consiglio civico, dotato di autonomia amministrativa, ma non politica, Decidue esprime il suo giudizio storico ricavandolo dal ruolo delle rappresentanze, notevole per gli artigiani (12 sui quaranta membri), modesto per i *borgesi* (quattro), accanto ai 24 nobili. Che questi ultimi, secondo Virgilio Titone⁷, rappresentassero una “nobiltà borghese municipale”, con funzioni di classe media, non è opinione condivisa da Decidue. Piuttosto egli osserva che essa mancava di una “ideologia borghese cui ispirare la propria azione politica e culturale, che le avrebbe fatto assumere una funzione autonoma, di rottura e di modifica dei vecchi equilibri e alleanze tra l’aristocrazia e la monarchia spagnola, un ruolo creativo capace di inserire nelle strutture organizzative dello Stato contenuti e interessi borghesi”. In effetti – giudica lo studioso – “la nobiltà castelvetrane era un ceto prevalentemente agrario o di provenienza dall’agrario che, formatosi e sviluppatosi in uno ‘stato feudale’ a cui doveva tutto, fortuna economica, preminenza sociale e l’esercizio del potere nella città, libero formalmente, ma di fatto nella dipendenza al barone, aveva la vocazione, la tendenza a collocarsi dentro il baronaggio, acquisire reali titoli, privilegi, facoltà e poteri di baroni. L’ansia, l’ambizione, il fine da raggiungere per questi nobili di paese era l’aristocrazia, la sola che socialmente e politicamente contava e che poteva essere data dalla ricchezza e dalla *roba*”⁸.

Le lotte paesane, come in altre città dell’Isola, erano caratterizzate dall’affermarsi o scemare del ruolo di rappresentanza, rivendicato dai ceti sociali minori contro la nobiltà e, a Castelvetro, contro il clero e lo stesso Principe. Il processo che avvia, dalla fine del secolo XVI in poi, l’enucleazione del ceto patrizio – ma che declina, nel contempo, sul versante delle maestranze artigiane – ci riporta, secondo Decidue, alle

problematiche legate alla crisi che percuote la società castelvetranese nel Seicento. Da lì, dallo sfibrarsi della compagine sociale e dalle affezioni morali e religiose del secolo, si generano le contraddizioni interne a una società disgregata e particolaristica, angustata dal carico dei privilegi, ma pure dotata di risorse economiche articolate. Lo studioso ha saputo ripercorrere, in questo ideale arco di spinte e declinazioni di uomini, la traccia di una identità storica complessa, e tuttavia generatrice di un'altra storia, quella risorgimentale, alveo di non mediocri fortune e di una coscienza etico-politica che avrà, questa volta, nel clero e nella borghesia le proprie rivalse ideali. Lo stesso Diecidue ha ricordato, in un saggio sul "Quarantotto" castelvetranese, il fervore patriottico dei Pappalardo e dei La Croce, di fra' Giovanni Pantaleo e dei Frösina Cannella, esponenti di una *élite* intellettuale che, attraverso le nuove strutture del consenso – la scuola, il giornalismo, il circolo "Parini" –, avrebbe creato un asse politico di segno cattolico/liberale, comprovato dal fatto che un/terzo dei componenti del Comitato liberale del '48 era costituito da religiosi secolari e regolari⁹. Questa chiara "rappresentazione" del quadro politico che si preparava nella nuova Castelvetrano fondava la sua forza di consenso sulle "vocazioni" culturali di una borghesia che acquisiva, come coscienza etico-politica, il legame con una più vasta realtà "nazionale" italiana, e preparava un vero e proprio "salto" ideologico nelle lotte civili e sociali del paese.

Giuseppe Marco Calvino. La leva liberatoria del sesso

Nella storia delle strutture e delle "classi sociali", spesso non si riesce a individuare la vita segreta degli uomini, il *sensu* del loro atteggiarsi di fronte al sistema stesso delle strutture. Lo storico ha il compito difficile di comprendere, assieme alle cause e alle motivazioni dell'operare umano, il carico di utopie che percorre la vita delle comunità. La

fonte letteraria, la testimonianza demologica, la tradizione orale di paese, costituiscono in questo senso una indispensabile risorsa documentaria, in quanto interpretano culture, idee, “parità morali” legate al luogo, “separate” dalla cultura egemonica, se non proprio “sequestrate” o addirittura rimosse dalla cultura ufficiale, come fu il caso delle *Poesie scherzevoli* di Giuseppe Marco Calvino, sulle quali Diecidue ha raccolto in un volume del 1990 accurate notazioni di esegesi linguistica¹⁰. Le poesie erotiche di Calvino, in cui aleggia lo spirito lucreziano dell'*alma Venus genitrix*, materializzano in chiave gergale, immediata e spontanea, l'euforico scenario dei sensi contro il falso moralismo di filosofi, preti e bizzocole (*pillica santi, rusari e “dies irae”*). Gli intendimenti satirici del poeta sono quelli che Diecidue fa rilevare per la loro aperta reazione etico-sociale al nuovo ordine stabilito dai “codici” borghesi. E, nello stesso tempo, è messo in rilievo il sentimento di solidarietà verso il povero che muove Calvino a spingersi oltre lo spirito filantropico, come è pienamente espresso nelle ottave de *La meta*, dove la satira civile è usata contro i quattro *pisciacalamari* del Consiglio civico, che parlano di *politica a fururi*, mentre chi trae la ricchezza dal mare e dai campi viene iniquamente sfruttato.

Fuori dal campo specifico della storia locale di Castelvetro, l'interesse per l'opera calviniana potè sembrare extravagante, o almeno ispirata a una certa vena evasiva del poeta Diecidue. E, tuttavia, è rimasta sottesa alla ricerca storica, com'è naturale in chi, come Diecidue, ha vissuto l'esperienza politica, un riverbero di “acquisita coscienza della vita che si è vissuta”. La conoscenza storica è diventata, così, una sorta di autobiografia intellettuale per tramite recessi di “rappresentazione” umana. Mentre nella storia del suo paese, egli sfruttava, in un certo senso, la sua peculiare “fantasia” teatrale, con l'osservazione dei connotati propri degli uomini, l'intellettuale libertario trovava invece nell’“anarchia linguistica” e nel furore fallocentrico del poeta trapanese consonanza di impulse ideali e un sostanziale insegnamento di libertà.

Castelvetro, 16 marzo 2010

Convegno su GIANNI DIECIDUE,

L'uomo lo storico il letterato

Note

1. *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna, 1982, p. 177.
2. G. B. NOTO, *Platea della Palmosa città di Castelvetro*; G. B. VIVONA, *Descrizione della città di Castelvetro* <Mss. nella Biblioteca Comunale di Castelvetro>. Cfr. R. CANCELILA, *Il padrone, il feudo, i vassalli. La Platea di Castelvetro (1732)*, Palermo, 2004.
3. S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, Palermo, 1999.
4. F. S. CAVALLARI, *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoperte e sui restauri fatti dal 1860 al 1872*, Palermo, 1872.
5. G. DIECIDUE, *Chiesa e Stato a Castelvetro nel 1700*, Castelvetro, 1993, p. 13.
6. G. DIECIDUE, *Gabelle e gabelloti a Castelvetro nel 1600*, Castelvetro, 1993.
7. V. TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano, 1961, p. 81.
8. G. DIECIDUE, *Seicento castelvetranese. Società e vita economica*, Mazara, s. d., p. 19.
9. G. DIECIDUE, *Il Quarantotto a Castelvetro in un giornale del tempo*, in "Trapani", VIII (1963), 1 (gennaio), pp. 22-28.
10. G. M. CALVINO, *Poesie scherzevoli*, a cura di G. Decidue, Castelvetro, 1990.

L'Italia antimoderata

Ogni ricostruzione storica è in primo luogo frutto di analisi documentaria, di una *mise au point* dei fatti mediante lo scandaglio delle fonti bibliografiche e d'archivio. Ma è anche frutto di riflessione critica sulla base delle opinioni e dei giudizi espressi attraverso la letteratura storiografica e la polemica politica. Il tempo storico viene così ravvicinato dal *continuum* tra fatti e giudizi *a posteriori* dei polemisti e degli storiografi.

È sul metodo della duplice ricostruzione e riflessione storica che Massimo Ganci (*L'Italia antimoderata*) vuole esaminare il processo che porta la Sinistra (i democratici e i repubblicani, i socialisti, gli autonomisti) a staccarsi dal Risorgimento “regio”, contestandone le scelte moderate. Le ideologie maturatesi dopo l'Unità hanno avuto la loro genesi nella prima metà dell'Ottocento, in situazioni certamente diverse di confronto e di scontro politico, determinate dalla ricerca di un terreno comune nella lotta per l'indipendenza d'Italia. E tuttavia, pur nei modi contraddittori e, spesso, ambivalenti messi in chiaro dagli studiosi, un programma alternativo alla politica moderata ci fu, magari nelle forme di una vaga aspirazione a saldare particolarismi e concetto di unità politica dello Stato, coscienza morale e questione sociale, intellettualità e popolo.

Nella sua prefazione alla prima edizione del libro, Emilia Morelli rivendicava la giustezza della politica moderata, espressa da Cavour, e poi dalla Destra storica, comprovandola nella stessa soluzione vincente del moto unitario e della costruzione dello Stato liberale, e riconoscendo alla parte democratica un ruolo comprimario, seppure funzionale alla dialettica del sistema politico italiano. Opinione che sembra contraddetta dall'esame dell'azione politica e degli indirizzi programmatici, pur variegati, dei partiti repubblicano e radicale, prima, socialista dopo, i quali una volta raggiunta l'Unità erano tesi a rovesciare la gestione moderata del potere, facendo perno sulle possibilità del decentramento, della partecipazione *dal basso* dei cittadini, della laicizzazione della vita pubblica.

Semmai la questione va spostata sulle cause della sconfitta subita dai democratici. Se Gramsci pensava alla incapacità del Partito d'Azione di impostare una reale alternativa alla politica moderata, o alla incompienza manifestata da Mazzini per la "questione dei contadini", non si può per questo sottacere che voci autorevoli nel campo democratico (Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Friscia) indicarono la via di un Risorgimento popolare che potesse aspirare a una più alta fusione degli interessi nazionali. Bisogna perciò ricondursi all'esame delle basi strutturali della società italiana per capire il perché del sostanziale fallimento della strategia democratica e del successo di quella dei moderati. Non perciò una motivazione di ordine etico-politico, ma la mancata rispondenza alla realtà di un paese arretrato, con una borghesia *piccola piccola* nelle sue aspirazioni liberaldemocratiche e, soprattutto, con un'economia ristretta nelle sue dinamiche di mercato e nelle sue spinte capitalistiche.

Dal Nord al Sud d'Italia le formazioni repubblicano-radicali incontrarono le difficoltà obiettive determinate, intanto, dalla scarsa coesione sociale del paese; e quindi dalla impossibilità di elaborare una strategia comune, che doveva restare per questo piuttosto generica nei suoi programmi e nelle sue linee d'intervento. Nell'assenza di un'analisi della realtà socio-economica e delle classi sociali italiane, riusciva difficile alla parte democratica elaborare un concreto progetto politico. Non è un caso che negli anni 1876/'86, la Sinistra al Governo promosse una serie di inchieste pubbliche volte a colmare questa grave lacuna, che era in sé atto di consapevolezza democratica, nella avvertita necessità di collegarsi col "paese reale". Solo dalla conoscenza della realtà italiana poteva venire la "coscienza" politica delle scelte riformistiche da attuare.

Su questo filo interpretativo si muove il libro di Ganci, che ripercorre, quindi, le fasi dei molteplici dibattiti susseguitesesi dall'Unità fino agli anni del secondo dopoguerra, in Italia e, per l'ultimo periodo, in Sicilia, le cui vicende hanno rappresentato nel contesto unitario italiano un punto "nodale" delle crisi d'assetto dello Stato. Il filo rosso dell'autonomismo siciliano, che percorre tutta la storia moderna dell'Isola, non si può per questo considerare episodio marginale, o periferico, del

dibattito politico italiano, ma modulo di questioni istituzionali di grave momento, intrecciate alle questioni sociali e del divario economico Nord/Sud, come dimostra la sua ricorrenza. Del resto, il problema del federalismo è ancora oggi un tema di confronto politico a livello nazionale.

Il primo dei saggi pubblicati nella raccolta di Ganci s'intrattiene sulla rivolta palermitana del settembre 1866. Le contrapposte interpretazioni storiografiche sulla rivolta, elaborate fino al 1966 – anno della pubblicazione del saggio sui “Nuovi Quaderni del Meridione” – hanno cercato di individuare una sua possibile fisionomia socio-politica, che è stato poi un modo di individuare e definire quale nucleo dirigente capeggiò quella rivolta. Non riuscendo in tale individuazione, gli storici hanno pencolato nel loro giudizio tra l'ipotesi di una ispirazione socialista e il riconoscimento di una sostanziale acefalia politica del moto. Che è giudizio di duplice ambiguità interpretativa. Se un ruolo diretto di borbonici e clericali è da escludere (o almeno da limitare ad appoggi esterni, dettati solo dalla speranza di sconvolgere una situazione a loro avversa), più consistente sembra l'intervento dei repubblicani intransigenti, a cui perciò spetta la responsabilità maggiore nel destino della rivoluzione del '66, perché essi non seppero “tenere in pugno la folla” e non seppero “lanciarla contro gli obiettivi secondo un piano strategico”. La carenza rivoluzionaria dei repubblicani fu grave, perché essi (i capi) “anche se si esposero nella lotta, non seppero conquistare la fiducia dei popolani in armi”.

Il problema centrale resta, dunque, quello della capacità di direzione del partito democratico, della sua strategia antimoderata, in una realtà – quella italiana – che era profondamente lacerata nelle sue parti sociali, nelle sue particolarità regionali e municipali, nei suoi retaggi culturali. La Destra moderata poté superare all'atto dell'unificazione queste divisioni affidandosi alla salda gestione dei gruppi sociali conservatori della città e della campagna, del Nord e del Sud. La Sinistra che ne ereditò il potere nel '76, spinta dall'emergere delle nuove forze sociali borghesi, si affidò al trasformismo, al protezionismo economico, al timido colonialismo africano di Depretis e Crispi.

L'Estrema Sinistra, da parte sua, intese proseguire anche negli anni

della Sinistra al governo la sua battaglia per riformare lo Stato cercando di sviluppare le istanze ideali del Risorgimento fino al programma di riforme civili del *Patto di Roma* e, in seguito, fino agli statuti sociali del movimento operaio e contadino di fine secolo. Una storia, quindi, coerente d'impegno civile e sociale che va considerata come fatto centrale della vita democratica dell'Italia per il suo sviluppo di Nazione moderna.

“Qualora l'Italia l'avessero fatta i democratici sarebbe stata migliore di quella fatta dai moderati?” Seppure accattivante, il quesito che Ganci pone a conclusione della sua disamina degli studi sul versante democratico della lotta politica italiana nel Risorgimento è improponibile sul piano storiografico, come lui stesso ammette; ma certamente è ciò che sollecita, che ha sollecitato, a riflettere in questo secondo dopoguerra su pensiero e azione della democrazia italiana nelle sue varie e complesse articolazioni. Che è poi il perenne quesito insito nella dialettica del confronto democrazia/moderatismo che, sotto le cangianti forme delle sigle partitiche, costituisce il “nodo” storico del liberalismo moderno.

Archivio Storico Siciliano

Palermo

s. IV, vol. XXIV (1998), fasc. I, pp. 463-66.

Giovanni Corrao

un antiGattopardo siciliano

Dalla storia al romanzo c'è sempre, ambivalente, lo scarto di prospettiva che regola giudizi e sentimenti. Osservava Alessandro Manzoni in un suo saggio, pubblicato nel 1850, che il *romanzo storico* non esiste, perché la storia ha una sua verità e l'invenzione ne ha un'altra, che è la verità dell'arte. Probabilmente l'impossibilità che Manzoni riscontrava nel romanzo storico come genere letterario era anche la confessione di chi aveva scritto un romanzo che di storico aveva poco, o almeno era poco riscontrabile coi risultati della storiografia prodotta nei suoi stessi anni. Del resto, l'autore dei *Promessi Sposi* aveva utilizzato la storia per una trasfigurazione degli eventi e dei personaggi in una chiave di moralità assoluta.

Matteo Collura (*Qualcuno ha ucciso il Generale*) ha fatto un lavoro diverso. Non ha voluto ricostruire un quadro storico a tutto campo di quel periodo, 1860-1863, in cui si generarono gli elementi della crisi sociale che travolse la Sicilia fino alla rivolta dei Fasci Siciliani del 1893-'94. Collura ha centrato la sua ricostruzione sul personaggio, il generale Giovanni Corrao, che in realtà conosciamo poco dal punto di vista della documentazione storica. Esistono, infatti, pochi documenti di parte borbonica sulla sua attività cospirativa; ed esistono i documenti della polizia sabauda del periodo 1861-'63 che forniscono di Corrao solo informazioni di seconda mano, nell'ambito della sorveglianza esercitata dalle autorità regie sui democratici e sui mazziniani. E, tuttavia, da un manoscritto dello stesso Corrao, pubblicato da Francesco Guardione nel 1917, dal titolo *Ricordi della spedizione di Rosalino Pilo*, è possibile estrapolare fatti e comportamenti del personaggio che fanno luce sul contesto in cui egli si mosse, quando, dal 10 aprile 1860 al maggio 1860, percorse insieme col Pilo un lungo itinerario da Messina fino a Palermo, attraverso le campagne dell'interno, per raggiungere in seguito Garibaldi.

Ebbene, scorrendo quei ricordi, filtrati attraverso una certa aura eroicizzante, si ha l'impressione che la simpatia con cui Corrao e Pilo venivano accolti nei paesi che attraversavano abbia avuto motivazioni ben diverse dalla asserita solidarietà patriottica. Compagni d'arme e milizie borboniche, autorità periferiche del regime, quasi non si accorsero del "passaggio" di quei due clandestini, mentre influenti personaggi mostrarono di accoglierli. Non solo mancò l'intervento dei militi per catturarli, ma durante il loro percorso si formarono le prime squadre dei *picciotti*. Tutto ciò dimostra che Corrao e Pilo sfruttarono un particolare contesto sociale che stava tra la devozione feudale dei capi delle "squadre" e un certo sostegno da parte della embrionale mafia rurale. Una tale solidarietà aveva le sue radici culturali nella suggestione che provocava l'uso della violenza e il richiamo alla giustizia informale, privata, retaggio del feudalesimo, contro i poteri dello Stato. Nascevano, con la crisi della società feudale, i nuovi interessi agrari attorno alla "questione demaniale", alla iniziata privatizzazione dei beni ecclesiastici e delle opere pie. Comunque, se l'incontro di Corrao con il barone Firmaturi e la sua squadra e, in seguito, il sostegno a Garibaldi delle squadre dei *picciotti* di Giuseppe Coppola e del barone Sant'Anna, vanno ricondotti a una certa devozione feudale dei contadini, bisogna tuttavia considerare il fattore positivo del coinvolgimento degli stessi contadini in un movimento di lotta politica, superando l'antico ribellismo. Corrao non mostra di avere consapevolezza di ciò, ma la sua idea è fissa sul movente patriottico dell'unità e indipendenza d'Italia.

Matteo Collura ha fatto la scelta giusta inserendo il suo personaggio in quel particolare momento storico che si era costituito sul versante delle nuove istanze sociali, e che aveva accentuato per questo la crisi del mazzinianesimo. La soluzione moderata dell'Unità nazionale, i fatti di Bronte, la renitenza alla leva, la repressione poliziesca dei conati rivoluzionari più o meno organizzati dalle frange estremiste della democrazia repubblicana avevano diviso il fronte patriottico e alimentato i timori del potere sabauda per la stabilità del nuovo ordine istituzionale.

Chi era Giovanni Corrao? Era un operaio, e cioè un appartenente a quel ceto di popolani che concepivano la libertà come opposizione al sistema poliziesco e all'autoritarismo, mentre non gli era nemmeno

estraneo un vago sentimento di rivalsa per il ruolo che il popolo doveva avere nel nuovo assetto unitario del Paese. Egli perciò, in fondo, avvertiva le esigenze che prenderanno corpo nella organizzazione delle società operaie di mutuo soccorso e, in seguito, nella formazione delle sezioni anarco-socialiste dell'Internazionale sotto la spinta della massoneria e di esponenti della democrazia repubblicana, come Giuseppe Badia e Saverio Friscia. Se Corrao non era forse in grado di comprendere appieno l'intreccio delle problematiche che si maturavano all'interno del movimento democratico, tuttavia si adoperò con impegno fin dai primi momenti della raggiunta unità nazionale per dare uno sbocco sociale alla sua azione. Non sapeva forse come farla e come prepararla, ma non c'è dubbio che le autorità sabaude capirono che egli si era assunto questo ruolo, anche perché con Badia ed altri andava egli preparando la scissione del partito repubblicano, cioè del partito d'azione, percorrendo a questo scopo i paesi di Sicilia, come lui stesso scrisse a Saverio Friscia. Su questa strada doveva incontrare le diffidenze e l'ostilità delle autorità regie, ma anche le occasionali alleanze di tutti gli oppositori al nuovo regime, gli autonomisti, i clericali, i filoborbonici. Però ci fu allora un magistrato di Partinico, che cercò di valutare attentamente il ruolo di Corrao, per quei suoi contatti con le varie, e opposte, componenti politiche. Secondo quel funzionario, non era possibile che un garibaldino, un uomo che si era battuto per la libertà della Sicilia e l'unità d'Italia, incontrando alcuni esponenti dell'opposizione filoborbonica, clericale, autonomista e così via, pensasse ad un progetto per rovesciare l'assetto unitario del Paese. "Ci corre" – scrisse allora il magistrato – "tra incontri che ci possono essere stati e valutazione politica seria, concreta di quello che può essere un'alleanza, un intreccio saldo politico tra questi estremi sinistra/destra".

Leonardo Sciascia, a proposito di queste mescolanze politiche, accennando alla rivoluzione palermitana del 1866, ricordava che l'ibrido compromesso tra fronti contrapposti è un po' una costante della storia siciliana, che si riproduce ad ogni crisi politica come una sorta di "eterno milazzismo". Al di là del giudizio morale che si può dare su questo intreccio tra destra e sinistra, che fu allora la preoccupazione costante dei funzionari dell'apparato sabaudo in Sicilia, non v'è dubbio

che la realtà sociale postunitaria apparve fin dall'inizio percorsa da opposti e laceranti interessi. Il segreto dell'assassinio di Corrao (1863) si scioglie alla luce della politica repressiva dello Stato unitario contro il tentativo di rivalse di *rossi e neri*, come pensano con valide ragioni gli storici che si sono occupati di quel periodo di storia della Sicilia.

Anche Collura sposa l'ipotesi che sia stato un delitto di Stato, di un'azione combinata per eliminare colui che stava per diventare il capo indiscusso della Sinistra estrema. Chi fece delle ricerche, dopo l'assassinio, fu Edoardo Pantano, il quale in un libro dal titolo *Memorie dai rintocchi della Gancia a quelli di San Giusto* ricordò l'assassinio di Giovanni Corrao, riportando anche i risultati dell'inchiesta che egli stesso condusse, insieme a Carlo Trasselli, nelle zone in cui si perpetrò quell'assassinio. Una donna riferì che giorni prima di quel delitto aveva visto tre uomini che scandagliarono il luogo dove Corrao aveva una piccola proprietà, lo seguirono, e che dopo l'assassinio questi tre uomini li aveva visti vestiti da carabinieri. La testimonianza della donna fu allora riportata in tribunale, ma poi le carte del processo scomparvero dagli archivi giudiziari.

Marsala, 16 settembre 2006

“Quaderni Garibaldini” 7 del maggio 2009

Una dinastia imprenditoriale: I Florio

*P*uò avvenire, e spesso accade, che chi scrive di storia non riesca a sottrarsi alla fascinazione della *dammatio fati* che segna la fine di una vicenda, il declino di una dinastia, la “mala” transizione da un’esperienza storica all’altra. Chi legge prova l’impressione di star scorrendo le pagine di un romanzo, che solo il rigore della logica sequenziale dei fatti, e la fredda “cifra” documentaria, riportano alla verità, o alla verosimiglianza, della storia.

Non sfugge a una tale impressione il volume di Orazio Cancila (*I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*). Ma è bene dire subito che la stessa impressione deriva piuttosto dal tema trattato, dallo specifico ambito della ricostruzione compiuta dall’Autore attraverso l’itinerario di una vicenda imprenditoriale che, nell’*immaginario collettivo*, come scrive Cancila, “da tempo è entrata nella leggenda e nel mito”. Nonché dal “modello”, per così dire, embriogenetico scelto dall’Autore per la periodizzazione della sua storia “dinastica”: i Florio, nati “in maniche di camicia” tornano, dopo tre generazioni “in maniche di camicia”.

Per lo svolgimento di un processo storico segnato dal destino familiare dei Florio, ma anche di quello della Sicilia negli anni difficili della transizione dall’Otto al Novecento, Cancila ha diviso in due parti “esemplari” la sua opera come se l’emblema della “casa” assumesse, modificandosi, l’esatto rapporto di una vera e propria “equazione” tra gli anni della euforia industrialista, del potere finanziario, e gli anni della “caduta” irreversibile. Ce lo indica, del resto, l’insieme delle pagine esattamente equilibrate tra l’uno e l’altro periodo dedicati alla storia dei Florio. Che è anch’essa una precisa opzione storiografica, per scoprire in una zona pressoché sconosciuta della loro storia familiare il complesso delle ragioni che ne determinarono la fine.

Lo storico, ovviamente, ha saputo trovare tra le due parti le necessarie interconnessioni, evitando così il rischio di scontare, nel disegno

di un crepuscolare tramonto, il carico dei rimpianti e delle polemiche che una certa “rivalsa” sicilianista ha accumulato sulla vicenda. Ed è il senso, il rigore di una tale opzione storiografica, che non permette di compiere, per i Florio, il richiamo alle saghe di famiglie nobiliari o alto/borghesi dissoltesi nella decadenza genetica e nella rovina dei loro patrimoni. Il riferimento al romanzo dei *Buddenbrooks* di Thomas Mann, secondo lo stesso Cancila, sembra inevitabile, ma non lo è affatto se il declino della “dinastia imprenditoriale” siciliana va ricondotto alle sue ragioni politiche e ai contesti economico-finanziari del tempo.

Il volume di Cancila, che ha pure il pregio di una scrittura aliena dal pesante fastigio dell'accademismo, rivelando nel suo percorso gradevoli anfratti psicologici dei personaggi, suggerisce al lettore alcune personali riflessioni su aspetti significativi dell'ampio scenario della storia siciliana e nazionale, nonché sui momenti di quella *cultura* del “tramonto” che non investì solo i caratteri della “Sicilia sequestrata” descritta da Giovanni Gentile, ma l'intera classe dirigente dell'Isola. La stessa stagione letteraria coltivata in Sicilia alla saga dei “vinti” del Verga, o alla “irredimibilità” della storia nel romanzo di Tomasi di Lampedusa, o agli “astratti furori” della “Sicilia offesa” di Elio Vittorini, è all'insegna di questa metafora del tramonto, segno di una sconfitta deprecata, ma accettata in virtù di quella *damnatio fati* che pesa sui destini dell'Isola.

È indubbio, quindi, che l'interesse della chiave interpretativa scelta da Cancila, oltre che nella minuziosa ricostruzione delle basi su cui reggeva l'impero economico dei Florio, stia nel mostrare la lenta e inesorabile marcia verso quel terminale di “avventurismo finanziario” in cui si consumò il loro destino. Ed è proprio nel diverso ruolo assunto dai Florio di fronte al potere politico e alle sue varianti siciliane e nazionali, dai Borboni ai Sabaudi, che si rivela, in un primo tempo, la forza mordente della loro presenza, unendo al calcolo *politico* della situazione adeguate capacità di controllo dei propri affari; e in un secondo tempo l'adesione al “blocco” di potere crispino, la cui saldatura economica nel contesto dei rapporti Nord/Sud presupponeva il concorso dello Stato all'intrapresa industriale e marittima. La Navigazione Generale Italiana,

sorta nel 1881, e il Cantiere Navale di Palermo costituiscono i referenti del generoso sistema delle “convenzioni marittime” e delle commesse statali che “casa” Florio poté sfruttare attraverso i canali di mediazione politica, da Abele Damiani a Francesco Crispi.

È invece nel recuperato “sicilianismo” di fine secolo e degli anni in cui si fa più aspro il confronto con Giolitti che si verifica l'intervento diretto di “casa” Florio nelle vicende politiche siciliane, segno di un depotenziarsi del proprio ruolo, di posizionarsi su linee di difesa, per una evidente difficoltà a contrastare il processo di emarginazione in atto. L'ambigua stagione delle rivalse “sicilianiste” del primo Novecento, dalla “Pro Sicilia” di Giuseppe Pitré al Partito Siciliano di Perroni Paladini, generate dalle reazioni popolari ai processi Palizzolo e Nasi, restau-rano trincee indifendibili nel quadro del “meridionalismo” debole di quegli anni. E, del resto, un “sicilianismo” attivato senza un coerente e organico progetto di sviluppo dell'Isola non era certo destinato a durare alla prova dei conflitti sociali. Eppure Ignazio Florio jr. un progetto di riforma riuscì a prospettarlo, attraverso la creazione del Consorzio Agrario Siciliano (1899), impiegando alcuni tecnici e intellettuali, come Filippo Lo Vetere e Giuseppe Salvioli, che avevano maturato il loro impegno coi Fasci dei Lavoratori del '92-'93. Il “riformismo agrario” avanzato nel programma del Consorzio era destinato a convogliare le energie più moderne e innovative delle campagne dell'Isola nel Partito Agrario Siciliano, annunciato da Lo Vetere durante il Congresso agrario di Marsala del 29 luglio 1900. La stessa iniziativa editoriale, legata al quotidiano “L'Ora”, finanziato da Florio, rientrava nel disegno politico di formare un fronte di forze sociali composite, dai moderati ai socialisti, che si identificasse nella linea di resistenza degli interessi siciliani.

L'interfaccia di questa linea sicilianista Florio la trovò nell'ala riformista del Partito socialista, guidata da Alessandro Tasca di Cutò. Si ricordi, come esempio significativo di apertura verso le classi agricole, la concessione in affitto collettiva che Ignazio Florio fece, nel 1907, alla Cooperativa socialista di San Marco del suo ex/feudo Bruca, esteso 585 ettari, e diviso in quote a 166 contadini. Ma è bene pure ricordare che al tentativo, non improvvido, di stabilire una certa piattaforma di alleanze in chiave sicilianista non corrispose la realtà politica determinata, in que-

gli anni, da una duplice frattura, quella dei cosiddetti “socialisti dell’interno”, banditori del “socialismo rurale” collettivista, e quella causata nel “blocco agrario” siciliano dal trascinarsi dei latifondisti nel campo giolittiano. Non era quella esperienza tutta da condannare, in una fase della vita politica e sociale, in cui la borghesia, e il ceto medio in particolare, stentavano a integrarsi nel corpo civile del Paese. Né possono valere, nel giudizio storico, per questo tipo di esperienze le riserve moralistiche di Leonardo Sciascia su un “groviglio milazzista *avant le lettre*” che avrebbe caratterizzato la storia politica siciliana dopo l’Unità.

L’industrialismo dei Florio, fattore ancora isolato nella fase liberista dei governi della Destra, inserito poi nel sistema protezionistico dei governi della Sinistra, provò alla fine a “resistere” e a “competere” nella mutata situazione di fine secolo e del primo Novecento, cercando un consenso sociale che prima non gli era necessario. Cancila registra assai bene questi passaggi con un’ampia documentazione d’archivio, che gli risparmia il ricorso a quello “schermo ideologico” che, di solito, sostiene il dibattito storiografico sulla “dinastia imprenditoriale” siciliana, facendone una vittima dei rapporti di forza instaurati da Giolitti. E tuttavia, se il “suicidio morale ed economico” di Ignazio Florio fu determinato dalla sua “irresponsabile inadeguatezza”, non è ben vero che egli dovette operare in un periodo in cui era in atto la marginalizzazione dell’economia isolana e meridionale.

Eppure, non ostante il formale disincanto dello storico, si evidenzia per il lettore la “traccia” di un dibattito politico e culturale che ha le sue evidenti ricadute sul presente. Dall’ambigua commistione di interessi con Crispi, avvocato di “casa Florio”, alla natura del “sicilianismo” come asse centrale di alleanze sociali, al ricorrente “mito” industrialista, come leva di progresso per la Sicilia e, soprattutto, a quella dualità economica Nord/Sud che non ha risolto, a un secolo e mezzo dall’Unità, i suoi fondamentali problemi di equilibrio e di sviluppo.

Sotto questo profilo, la vicenda dei Florio, più che la storia di “una leggenda e di un mito”, è la metafora della nostra travagliata marginalità.

Consorzio Universitario di Trapani

Palazzo D’Alí, 13 dicembre 2008

Viaggio al Sud

“Una ragione di amore mi ha portato ancora qui, in mezzo a voi. Bronte io l’avevo scelto come esempio di un residuo arcaico e feudale della Sicilia. Certe cose sono ora mutate, e certe antiche strutture di ferro dell’antica Ducea sono crollate sotto i colpi inferti dal movimento popolare di questi anni. Ma ancora i contadini sono soli, perché lo Stato è assente”.

Con queste parole, pronunziate a Bronte durante la campagna elettorale del maggio 1972, Carlo Levi pensava di riannodare, dopo vent’anni dalle sue “giornate in Sicilia”, quel rapporto di simbiotica “umanità” che l’aveva legato alla “condizione particolare” dei contadini del Sud d’Italia, rivelandone la loro progressiva “presa di coscienza”. Tra il *Cristo si è fermato a Eboli*, che è del ’45, e *Le parole sono pietre*, pubblicato nel ’55, è passato un arco di tempo contrassegnato dalle lotte contadine per la terra, in cui l’immagine tradizionale della “irredimibilità” del Sud sembrò radicalmente mutare. La “civiltà contadina”, di cui Levi aveva cercato di analizzare le componenti magiche, comincia ad avere il suo tempo, che è il tempo della speranza e dell’azione. Fantasia e verità, ragione e impegno civile così s’incontrano sulla linea di un’arte sostanzialmente restia a prodursi in quelle sottili e sfumate variazioni semantiche che, in genere, caratterizzano la letteratura moderna. Uno stile ancorato alle cose, ma attento a intravedere nelle cose stesse le pieghe più nascoste, con un senso di scoperta e di umano candore che è certamente la nota più maliosa della scrittura leviana.

I contadini del *Cristo si è fermato a Eboli* appartengono ad una realtà biblica, sostanzialmente precristiana. Né umili, né vinti, in quanto essi conservano quella forza vitalistica che promana dal contatto profondo con la natura. I miti della “civiltà contadina” non costituiscono, per questo, le remore della sua storia, ma la forza che rende unite le ragioni umane di quel mondo, e ne lascia pure intravedere l’anelito di speranza, fuori della chiusa, atavica fatalità. Questa trasvalutazione mitica, più o meno deliberata, del mondo contadino aveva permesso all’auto-

re di accostarsi al filo atemporale di una realtà primordiale che aveva valore di simbolo per una certa immagine della esperienza umana. L'itinerario letterario di Levi si è però andato svolgendo dalle categorie del magico, presenti nel *Cristo*, alle più definite espressioni dell'*attesa contadina*, come si ritrovano nelle *Parole sono pietre*. Altri miti sopravvivono e si sovrappongono ai vecchi, ma non appartengono più a una certa etnografia siciliana, perché entrano ormai con lucida fisionomia nella storia: ad es., quello dell'America – nel racconto della visita del sindaco di New York, Impellitteri, al suo paese, Isnello – o quello della terra, nel racconto “gridato” della madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso nel '55 a Sciara dalla mafia, e nel resoconto di un viaggio nella ducea di Bronte, il feudo concesso dai Borboni all'ammiraglio Nelson e ai suoi eredi.

Per Levi c'è il retaggio, per più aspetti esemplare, di un'educazione libertaria – quella della gobettiana *Rivoluzione liberale* – in cui il problema meridionale si era affacciato, attraverso la polemica di Guido Dorso, come fervida e appassionata istanza di riscatto. Lo scrittore irpino aveva individuato nei contadini, se guidati nell'azione dagli intellettuali più consapevoli, la forza propulsiva di questa rigenerazione. Ed egli stesso era stato esempio coerente d'impegno civile di fronte al fascismo e al trasformismo borghese, scegliendo di rimanere in mezzo alla propria gente in una piccola città della Campania, cercando di comprendere il “nodo” storico costituito dall'interno squilibrio dello Stato unitario.

Quando Levi fu esiliato a Gagliano negli anni 1935-36 per scontare la condanna che gli era stata inflitta dal regime fascista per la sua attività cospirativa ebbe modo di verificare la giustizia della “protesta” meridionalista sulla base della esperienza concreta di un mondo chiuso, “serato nel dolore e negli usi, negato alla Storia ed allo Stato, eternamente paziente”. Valgano per questo le considerazioni sull'assenteismo dello Stato nel Sud: “Per i contadini lo Stato è più lontano del cielo, è più maligno, perché sta sempre dall'altra parte. Non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire. La sola possibile difesa

contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura”.

*L*a storia delle campagne meridionali è rimasta per secoli immobile, e immutabile, nell'alveo antropologico delle persistenze della mentalità e dei comportamenti, ma si è pure intrecciata ai sussulti della “presa di coscienza” derivanti dall’impatto con le vicende politiche, specie negli anni postunitari, quando le idee/forza del socialismo e del solidarismo cattolico sono penetrate tra i contadini. La cultura del latifondo ha resistito più a lungo delle stesse strutture agrarie, che fondavano sul latifondismo dei pascoli e delle colture cerealicole il tornaconto del proprio dominio e del profitto parassitario dei grandi proprietari. Ma quella che era considerata “civiltà contadina” si sarebbe via via svuotata della perpetuità dei suoi valori, quando i meccanismi regolatori del neocapitalismo li avrebbero resi labili e fluttuanti, sussidiari al processo di reificazione del consumo e del mercato, che ha annullato le distanze tra città e campagna. Il doloroso e spesso drammatico passaggio alla moderna civiltà delle tecnologie e dei consumi ha finito col mutare il senso di vita, l'ordine comunitario del paese, le aggregazioni sociali. Non più la lega, la sezione, la parrocchia, ma la rete clientelare del personalismo politico. La famiglia contadina ha perso la sua stabilità affettiva, il fideismo della tradizione ereditata di padre in figlio come ara di verità, e quindi la propria identità paesana.

La perdita di questa identità è un bene o un male? Il duplice punto di vista giuoca, in questo, la sua parte fondamentale. E Levi ne è consapevole, tenendo egli conto dei mutamenti intervenuti, specie nella considerazione delle politiche di sviluppo che, alla fine degli anni '50, erano volte a ricercare una concreta soluzione alla questione meridionale. È un bene se considerato sotto il profilo del miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. È un male per chi vorrebbe che la transizione culturale non avvenisse attraverso il trauma della cesura col passato, senza conservare quei segni identificativi che fanno la vita degli uomini liberi, consapevoli del cumulo di positive risorse, pratiche e ideali, che ci viene dalla tradizione.

Nel discorso che Carlo Levi pronunciò, nel novembre del '57, a conclusione del Congresso di Palermo promosso da Danilo Dolci sulle *Iniziative locali e nazionali per la piena occupazione*, il costante richiamo alla “spinta popolare”, alla “forza fattiva” dal basso, alla “solidarietà contadina”, fondava sul presupposto dei bisogni locali e delle “coscienze operanti” nelle singole realtà la necessità di organizzare una politica di piano, “la creazione, non utopistica, né mitologica, ma concreta, di una speranza realizzabile”. Nel dibattito che allora si produsse tra fautori di una programmazione dall’alto, come risultato di profonde investigazioni sulla realtà complessiva del paese, sulle sue interne diseguaglianze, e quanti invece pensavano, come Danilo Dolci, che le scelte economiche per uscire dalla miseria e dalla disoccupazione dovessero essere verificate “dal basso”, con una partecipazione diretta delle comunità locali, la posizione espressa da Levi nel suo discorso conservava le suggestioni dell’antico suo “viaggio” nelle zone della “civiltà contadina” meridionale.

“È naturale che non se ne voglia sentir parlare, – disse, riferendosi alle latitanze della classe dirigente al potere – che si reagisca all’urgere dei fatti, alle atrocità della realtà, con una sola risposta: col silenzio. Con quel silenzio che è l’arma e il metodo essenziale di quella arcaica e tipica organizzazione di un ordine anacronistico che voi ben conoscete, il silenzio della mafia. Ma c’è un altro silenzio, un’ignoranza involontaria, il silenzio di coloro che non sanno ancora di esistere, che sono al di là di Eboli, dove Cristo non è arrivato, il silenzio dei poveri che non hanno parola, che non sanno parlare, che non conoscono se stessi e la loro situazione, che la accettano amaramente come un loro destino incomprensibile” (“L’Ora”, 20 novembre 1957).

Il silenzio della mafia. I luoghi/simbolo del “potere reale” della mafia, come la piazza di Villalba. La violenza dei mafiosi a servizio del “feudo”, cioè di quella entità arcaica della *roba*, che si carica di tutti i significati storici delle gerarchie sociali e della miseria contadina. La mafia vi opera, secondo lo scrittore, come lo strumento rituale della soggezione al “feudo”. Turiddu Carnevale che vuole intaccare le leggi

di tale soggezione, e offende con la lotta per l'equa ripartizione dei prodotti della terra il fondamento del potere mafioso, il suo prestigio, è la ragione della "giustizia, che è una certezza", di fronte all'ingiustizia "che è nelle cose".

Levi non si chiede che cosa sia la mafia, né nelle pagine dedicate all'assassinio di Salvatore Carnevale, né in quella straordinaria rappresentazione della piazza di Villalba premessa al libro di Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, del '62. Né se lo chiedono gli amici che lo accompagnano nel suo "viaggio", convinti che si tratti di un "nemico interno". I fatti di mafia intervenuti all'aprirsi degli anni '60 avevano, comunque, imposto alla politica un più rigoroso esame dei nessi strutturali del fenomeno, legati pure alla disgregazione sociale e culturale del mondo contadino, e ai processi della urbanizzazione della mafia.

Oggi spetta agli studiosi comprendere il relazionarsi del mafioso con la società e col potere per capire i suoi atteggiamenti e il suo farsi mediatore di interessi. L'attitudine psichica e il codice morale che costituivano il cosiddetto "spirito di mafia" nascevano all'interno di una società in cui lo Stato aveva mostrato, fin dalla sua formazione unitaria, la propria congenita debolezza. La carriera del mafioso sfruttava anzitutto la capacità di usare la violenza, da cui nascevano autorità e prestigio. Contro la legge codificata, la violenza rimaneva l'unico mezzo per ricevere potere e ricchezza. Se alla violenza poteva unirsi, nello scontro col potere giuridico dello Stato, l'impunità – l'impunità per insufficienza di prove, non quella per non aver commesso il fatto – la sanzione mafiosa si accresceva col riconoscimento del suo ruolo, mentre il "valore" assunto dal mafioso poteva esercitarsi attraverso i mezzi atti a monopolizzare e legittimare la propria posizione.

Questo era lo stadio delle particolari funzioni che la mafia aveva assunto negli anni in cui Carlo Levi ne descriveva gli effetti simbolici e di costume; ma egli già ne individuava la pericolosità nel rapporto che si era stabilito con quelle forze sociali e politiche che ostacolavano la riforma agraria e le conquiste sindacali. La denuncia della madre di Carnevale al tribunale di Palermo doveva perciò considerarsi come "un grande fatto", la nascita di una consapevole controparte per lacerare "il silenzio della mafia".

Dai “libri di viaggio” di Carlo Levi si può ricavare il nucleo embrionale del suo pensiero. Non sfugge il significato della sua fedeltà ad una concezione liberal socialista dell’impegno politico che trae ispirazione dagli scrittori meridionalisti e, soprattutto, dalla esperienza di “Giustizia e Libertà”, il movimento antifascista fondato nel ’29 da lui e da Carlo Rosselli. Nelle sue frequenti soste parigine e, più stabilmente, nel ’39, Levi frequenta i *néosocialistes* di Marcel Déat, fautori di un socialismo etico, che gli intellettuali di “Giustizia e Libertà” traducono in termini di “liberalismo integrale” e rivoluzionario. E, per quanto riguarda Levi, è presente nei suoi articoli giellisti una dimensione metapolitica, e perciò mitica, “strumento di rinnovamento di civiltà”, che in *Paura della libertà*, del ’39, egli pensava fosse il deterrente ai miti tecnicizzati del totalitarismo.

Questa dimensione mitica e spontanea della politica filtra tra le pagine dei due saggi rievocanti le esperienze del confino lucano e delle giornate in Sicilia, memoria e mito trasposti in chiave di “metapolitica in atto”, come è stato scritto. Levi è dapprima attratto dalla “civiltà contadina”, da una cultura in cui egli crede di poter rinvenire la forza intatta e prodigiosa di un mondo primitivo che resta, nella disgregazione sociale della realtà meridionale, l’unica istanza di coesione morale. Ma nelle *Parole sono pietre* la “civiltà” dei contadini incontra “l’impulso d’azione” che li muove in cerca di giustizia, “su questa terra”, o li spinge “ad emigrare per altre vie e con altri destini”.

In fondo è il “coraggio dei miti” che spinge alla politica, sul fondamento delle tradizioni e dei riti popolari. Quando negli anni ’50 la “civiltà contadina” meridionale non appare più immobile e chiusa, ma dilacerata dai conflitti sociali e spinta verso la *fuga*, dalle proprie tradizioni e dalla terra, Levi riconosce in questo imponente fenomeno sociale l’emersione di una coscienza morale rimasta a lungo avulsa dalla storia.

Le convulse esperienze degli anni ’50 hanno fatto emergere nuove categorie politiche, come l’autonomia regionale e il meridionalismo, che sono, per certi aspetti, un’evocazione di quella politica spontanea che, secondo i giellisti, preludeva alla nascita di un mondo nuovo. Dedi-

cando, nel '55, all'*Italie bouge* un suo numero speciale la rivista *Esprit*, i cui articoli erano stati a suo tempo largamente ripresi da "Giustizia e Libertà", poneva a epigrafe della silloge dei contributi la pagina iniziale del *Cristo si è fermato a Eboli*, come la testimonianza di una irriducibile demarcazione tra il Nord e il Sud d'Italia. Ma nello stesso numero un saggio di Simone Gatto, intellettualmente vicino a Carlo Levi, ricordava la svolta avvenuta dal 1950 in poi attraverso il ruolo assunto dal movimento contadino organizzato. Lo sviluppo del Mezzogiorno e l'evoluzione democratica dello Stato italiano stanno oggi in termini dialettici, sosteneva Gatto (*Le Sud italien et l'Etat*). E anche nella realtà creata dalle lotte contadine e per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, la rispondenza intima tra politica e cultura, tra la cultura che si fa politica, e viceversa, di cui Levi era stato espressione, avrebbe misurato nel "coraggio dei miti" la propria efficacia operativa.

Palermo, 9 febbraio 2007

Convegno su *Le tracce della memoria.*

Carlo Levi, i Sud, i miti, le utopie

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

Storia urbana e mediterranea

Storiografia cittadina

<G. MALATO>, *Le Accademie trapanesi*. Nota introduttiva di S. Costanza, in "Trapani", 1962, 3 (marzo), pp. 13-22.

Le tradizioni erudite locali. Note e documenti per una storia di Trapani, ivi, 1962, 11 (novembre), pp. 22-28.

G.F. PUGNATORE, *Istoria di Trapani*. Prima edizione dall'autografo del secolo XVI, a cura di Salvatore Costanza ("Fonti per la storia di Trapani e del suo territorio", 1), Trapani, Corrao, 1984, 227 pp. Cfr. V. ADRAGNA, "La Fardelliana", Trapani, 1984, 2/3 (maggio/dicembre), pp. 341-46; e "Trapani", 1985, fasc. 270, pp. 21-25; S. COSTANZA, *Trapani, la florida*, in "L'Ora", Palermo, 9 novembre 1984; e "Casa e Territorio", Trapani, 1984, 6/7 (novembre), pp. 6-7; O. CANCELILA, "Giornale di Sicilia", Palermo, 10 gennaio 1985; V. D'ALESSANDRO, "Nuovi Quaderni del Meridione", Palermo, 1985, 89/90 (gennaio/giugno), pp. 165-75; S. CORRENTI, "La Sicilia", Catania, 1 marzo 1985; P. JODOGNE, "Scriptorium", Bruxelles, 1986, 1, p. 64; M. GIUFFRÉ, *La città medievale e cinquecentesca*, in "Trapani", 1986, fasc. 277/278, pp. 1-8.

La storiografia, in *La Sicilia del Cinquecento*. Atti del Congresso (14-15 marzo 1986), Mazara, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, 1989, pp. 243-49.

Fonti documentarie

Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana. I periodici di Trapani (1864-1925); Milano, c/o Biblioteca G. G. Feltrinelli, 1952/1954.

La stampa trapanese di ieri e di oggi (Trapani/Palazzo Cavarretta, Febbraio 1956); Trapani, Corrao, 1956, 63 pp. Cfr. S. GATTO, "Il Nuovo Corriere Trapanese", 26 febbraio 1956; "Il Giornale d'Italia", Roma, 2 marzo 1956.

Cento anni di giornalismo trapanese, in *Panorama della stampa trapanese*, a cura di G. Di Stefano, Trapani, Associazione Siciliana della Stampa, 1956, pp. 77-127.

L'Archivio del Senato di Trapani, in "Trapani", 1972, fasc. 182, pp. 15-17.

Artigianato trapanese: analisi delle fonti, in *Folklore e valore. Analisi e recupero delle tradizioni trapanesi*. Atti del 5° Seminario di Studi sul Folklore Siciliano (Trapani, 19-20 dicembre 1979), Trapani, FITP, 1982, pp. 73-77.

I Vespri Siciliani. VII Centenario. <Fonti e memorie storiche>. *Parte introduttiva*, Palermo, Linee d'Arte Giada, I, 1982, pp. 5-7.

Le fonti della storia cittadina nell'Archivio del Senato di Trapani, in *L'Archivio del Senato di Trapani. Inventario*, Trapani, Biblioteca Fardelliana, 2000, pp. 13-20.

Le iscrizioni sepolcrali, in F. MONDELLO, *Alcune iscrizioni latine sepolcrali delle Chiese in Trapani*, a cura di S. Denaro e P. Giacalone, Trapani, Istituto Magistrale Statale "R. Salvo", 2009, pp. 9-10.

Studi e ricerche

Una proposta del 1865 per l'impianto di un bacino di carenaggio nel porto di Trapani, in "Trapani", 1964, 9/10 (settembre/ottobre), pp. 7-10.

Una ricorrenza centenaria. La "Prima Internazionale" a Trapani, *ivi*, 1964, 11 (novembre), pp. 1-7.

L'omerica impostura di Samuel Butler, *ivi*, 1968, 5 (maggio), pp. 1-8. <Rist. *Homer/humour. Una fiction odissea*, in *Cultura e informazione a Trapani fra Otto e Novecento*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, 2006, pp. 57-68>. Cfr. P. CARRIGLIO, *Una civiltà senza parola*, in "Giornale di Sicilia", Palermo, 4 dicembre 1976.

Dizionario Biografico dei Trapanesi, in "Trapani", 1969, 1 (gennaio/febbraio), pp. 31-32; 2 (marzo), pp. 25-28; 3 (aprile), pp. 24-26; 5 (giugno), pp. 23-28; 7 (settembre), pp. 25-28; 8 (ottobre), pp. 25-26; 1970, 1 (gennaio/febbraio), pp. 20-25; 2 (marzo), pp. 25-28; 4 (maggio), pp. 27-28; 6 (luglio/agosto), pp. 25-28; 7 (settembre), pp. 27-28; 10 (dicembre), pp. 18-20; 1971, 1 (gennaio), pp. 25-28; 2 (febbraio), pp. 24-28; 4 (aprile), pp. 27-28; 5 (maggio), pp. 25-28; 6 (giugno), pp. 27-28; 7 (luglio/agosto), pp. 27-28; 9 (ottobre/novembre), pp. 25-28.

Trapani ed Erice. Appunti di storia sociale e topografia, in "Itinerari Trapanesi", 1973, 4 (dicembre), pp. 5-21.

Fra Tunisi e Trapani. Relazioni e insediamenti di civiltà, in "Trapani", 1981, fasc. 241, pp. 1-7 <Estr. Comune di Trapani, XIX Dicembre 1980, pp. 15>.

<*Dalla città murata alla città spezzata*>, in *Rivitalizzazione del centro antico di Trapani come polo di sviluppo nel Mediterraneo: origine, tradizioni, problematiche e proposte*. Atti del Convegno Nazionale (Trapani, 10-12 dicembre 1982), I, Trapani, Corrao, s. d., pp. 17-21.

Le origini. Realtà economica, cooperazione e credito, in *Banca del Popolo Trapani. Cento anni 1883-1983*, Trapani, Banca del Popolo, 1983, pp. 7-110; *Itinerari*, pp. 183-214. Cfr. "L'Ora/*Speciale*", Palermo, 18 giugno 1983; "l'Unità", Roma, 24 luglio 1983; W. TOSI ROSSI, "Bancaria", Roma, 9 (1985).

Per una storia dei corallari di Trapani, in *L'arte del corallo in Sicilia*. Mostra Internazionale (Trapani, Museo Regionale Pepoli, 1° marzo-1° giugno 1986); Palermo, Novecento, 1986, pp. 25-49. Cfr. M. CALVESI, "L'Espresso", Roma, 15 giugno 1986.

Aspetti urbanistici e fortificatori di Trapani e Marsala da Carlo V a Filippo II, in *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Spagna, Fiandre e Italia*. Atti del Convegno (Marsala, 7-9 luglio 1986); Palermo, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Sicilia occidentale, 1988, pp. 85-93.

I periodici di Trapani dall'Unità al fascismo (1858-1925), in "La Fardelliana", Trapani, a. VI (1987), 1/2 (gennaio/agosto), pp. 69-85; (1987/1988), pp. 89-108. <*Le variabili del consenso. L'informazione dall'Unità al fascismo*, in *Cultura e informazione a Trapani fra Otto e Novecento*, pp. 107-38>.

Itinerari del sale e storia delle saline nella Sicilia sud-occidentale, in G. BUFALINO, *Saline di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 41-58.

Le risonanze siciliane della teoria butleriana sull'Odissea, in *The Sicilian Origin of the Odyssey*. Atti del 1° Convegno Internazionale (Trapani, 18-22 luglio 1990).

Trapani città capovalle. Economia e potere, in *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, a cura di C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1995, pp. 129-60.

Verso una nuova identità urbana (1996), in *Cultura e informazione a Trapani fra Otto e Novecento*, pp. 13-33.

La cultura. Alcuni percorsi (1996), *ivi*, pp. 35-105.

Cultura e libri a Trapani nei secoli XV e XVI, in *Gli incunaboli della Biblioteca Fardelliana*, Trapani, Biblioteca Fardelliana, 1998, pp. 11-14.

Gli uomini, il lavoro, l'economia, in *La Terra delle Tonnare*. Atti del Convegno di S. Vito Lo Capo (3-5 settembre 1999), San Vito Lo Capo, Pro Loco, 2000, pp. 32-40.

Classicità e archeologia. A proposito dell'Origine siciliana dell'Odissea di Samuel Butler, in *La Teoria dell'Origine Siciliana dell'Odissea*. Atti del 2° Convegno Internazionale (Trapani/Marsala, 25-27 maggio 2000).

La Chiesa di San Lorenzo. Vita urbana e identità parrocchiale, in *La Chiesa di "San Lorenzo": aspetti teologici, storici e artistici*. Atti del Convegno (Trapani, 19 aprile 2002).

Trapani fra le due guerre. Le egemonie urbane e il fascismo, in *La Cittadella della Salute*, Palermo, L'EPOS, 2003, pp. 15-40.

La vita artistica e culturale a Trapani negli ultimi cinquant'anni, in *Mezzo secolo di storia Trapanese e l'Ente Luglio Musicale. 1948-2002*, Trapani, Ente Luglio Musicale Trapanese, 2003, pp. 23-31.

Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea, Presentazione di Antonio D'Alì Solina. <Prefazione di Giuseppe Giarrizzo>, Trapani, Corrao editore, 2005, 416 pp. Cfr. “Gazzetta del Sud”, Messina, 29 dicembre 2005; A. CRISANTINO, *Qui Trapani città-ponte per l’Africa*, in “La Repubblica”, Palermo, 22 marzo 1906; <Intervista> in “Il Fardella”, Trapani, 7-8, pp. 3-6; G. PORTALONE, *Nel mare e per il mare. La storia di Trapani secondo Salvatore Costanza*, in “Rassegna Siciliana di storia e cultura”, Palermo, a. X (2006), 28 (agosto), pp. 147-54; V. D’ALESSANDRO, in *La ricerca storica di Salvatore Costanza*, Marsala, Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, 20 gennaio 2007; “Studi Garibaldini”, Marsala, 2009, 8 (dicembre), pp. 191-94; P. CORRAO, A. CUSUMANO, R. LENTINI, *Il Mediterraneo di Salvatore Costanza*, Mazara, Istituto Euro/Arabo di Studi Superiori, 16 marzo 2007; M. SIGNORELLO, *L’opera storica di Salvatore Costanza*, in “Il Vomere”, Marsala, 17 marzo 2007; A. GIUFFRIDA, “Mediterranea”, Palermo, IV (2007), 9 (aprile), pp. 176-79.

Lu bonu magisterio. Pesca e artigianato del corallo, in *Un fiore dagli abissi*, a cura di N. Ravazza, San Vito lo Capo, Associazione Pro loco, 2006, pp. 33-41.

Cultura e informazione a Trapani fra Otto e Novecento, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, 2006, 156 pp. Cfr. *gg* <giuseppe quatriglio>, “Giornale di Sicilia”, Palermo, 30 luglio 2006; F. GHIDETTI, “Rassegna Storica del Risorgimento”, Roma, 2007, fasc. IV (ottobre/dicembre), pp. 603-6.

Trapani fra le due guerre. Il tramonto delle egemonie urbane, Trapani, **DG** editore, 2006, 168 pp. <Appendice, Antonietta D’Alì Platamone e i suoi Diari (1931-1935), pp. 121-47>. Cfr. M. GENCO, *Quando Trapani diventò fascista “senza passione”*, in “Giornale di Sicilia”, Palermo, 6 agosto 2006; S. MUGNO, “La Sicilia”, Catania, 26 agosto 2006; G. CAMMARERI, “Monitor”, Trapani, 22 settembre 2006; A. CAVADI, *I Trapanesi e il fascismo*, in “La Repubblica”, Palermo, 29 ottobre 2006; R. LENTINI, “Panorama del Trapanese”, 15 novembre 2006; S. LUPO, *Presentazione* <Trapani, Palazzo della Provincia>, 12 gennaio 2007.

Trapani città nobile de Scicilia. Letture critiche e indici, a cura di S. Denaro, Trapani, Corrao editore, 2007, 117 pp.

Ceto politico e amministrazione civica (1860-1946), Trapani, Centro Studi “Giulio Pastore”, Novembre 2007, 25 pp.

Trapani: un modello di città mediterranea. <AIF>. Seminario internazionale di studi (Polo Universitario Territoriale di Trapani, 25 gennaio 2008).

Storia di Trapani (“**Sicilia**/Storia delle città”, 2), Palermo, Edizioni Arbor, 2009, 288 pp. Cfr. R. LENTINI, *Presentazione* (Trapani, Palazzo Cavarretta, 21 dicembre 2009); “Giornale di Sicilia”, Palermo, 18 dicembre 2009; G. GIALLOMBARDO, “La Repubblica”, Palermo, 17 gennaio 2010; S. MUGNO, “La Sicilia”, Catania, 13 marzo 2010.

Dal Risorgimento ai Fasci Siciliani

Fonti documentarie

Fonti per la storia del Risorgimento nell'Archivio di Stato di Trapani, in *La Sicilia dal 1849 al 1860*. Atti del Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento (Trapani, 8-10 aprile 1960); Trapani, Corrao, 1962, pp. 111-57. Cfr. M. CIRAVEGNA, "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, 1964, fasc. III (luglio/settembre), pp. 424-25; R. GIUFFRIDA, "Trapani", 1965, 12 (dicembre); e *Lo stato presente degli studi storici nel Trapanese*, Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1966, p. 19; F. BRANCATO, *L'età del Borbone*, in *La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio*, Mazara, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, 1979, pp. 130-31.

Nuovi documenti sul Vescovo di Mazara Antonino Salomone, in "Trapani", 1960, 9 (settembre), pp. 23-26. Cfr. A. RIZZO MARINO, *L'istruzione pubblica in Mazara*, in *I Cento anni del "Gian Giacomo Adria"*, Mazara, 1964, p. 56.

Tradizione e rivoluzione. Dal '48 al '60, in "Trapani", 1962, 12 (dicembre), pp. 17-24; 1963, 1 (gennaio), pp. 11-19; 2 (febbraio), pp. 15-20; 3 (marzo), pp. 15-20; 4 (aprile), pp. 11-17; 5 (maggio), pp. 15-22. Cfr. R. GIUFFRIDA, "Rassegna degli Archivi di Stato", Roma, 1964, fasc. 1 (gennaio/aprile), p. 128.

Vito Pappalardo e il clero liberale trapanese, in "Trapani", 1963, 6 (giugno), pp. 7-10.

Il '48 nelle fonti archivistiche, a cura di S. Denaro e M. Salone, <Provincia Regionale di Trapani>, 1998; *Premessa* di S. Costanza, pp. 9-10.

I tre anni che sconvolsero la Sicilia. Il processo ai Fasci, in "L'Ora", Palermo, 5, 7, 9, 11, 14, 16, 18, 21, 23, 25, 28, 30 ottobre; 1, 4, 6, 8, 11, 13, 15, 18, 20, 22, 25, 27, 29 novembre; 2, 4, 6, 9, 11 dicembre 1974. Cfr. R. MESSINA, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo, Sellerio, 2008, p. 13.

Studi e ricerche

I Fasci dei Lavoratori nel Trapanese, in "Movimento Operaio", Milano, 1954, 6 (novembre/dicembre), pp. 1007-49. Cfr. E. RAGIONIERI, "Il Nuovo Corriere",

Firenze, 12 giugno 1955; P. ALATRI, "L'Ora", Palermo, 23 giugno 1955; e "Paese Sera", Roma, 27 giugno 1955; S. F. ROMANO, "l'Unità", Roma, 30 giugno 1955; S. COSTANZA, "Il Nuovo Corriere Trapanese", 1 luglio 1955; A. SCIBILLA, "Il Contemporaneo", Roma, 2 luglio 1955; R. VILLARI, "Cronache Meridionali", Napoli, 1955, 7/8 (luglio/agosto), pp. 551-52; M. GAUDIOSO, "Mondo Operaio", Roma, 1956, 1 (gennaio), p. 77; D. NOVACCO, "Nuova Rivista Storica", Milano, 1956, I (gennaio/aprile), pp. 121-27; M. S. GANCI, *L'età contemporanea*, in *La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio*, Mazara, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, 1979, p. 168.

Un capitolo della storia economica trapanese. La filanda a vapore dei fratelli Adamo, in "Trapani", 1963, 8 (agosto), pp. 1-11. Cfr. R. GIUFFRIDA, *Tentativi industriali in Sicilia nel primo Ottocento. L'industria tessile*, in "Economia e Credito", Palermo, 1970, 1 (aprile), pp. 35-36.

A 70 anni dai drammatici avvenimenti del '93-'94. L'organizzazione e lo sviluppo dei Fasci nel Trapanese, in "Trapani", 1963, 10 (ottobre), pp. 1-8; 11 (novembre), pp. 1-9.

Una inchiesta poco nota sulla mafia, in "Nuovi Quaderni del Meridione", Palermo, 1964, 5 (gennaio/marzo), pp. 52-58. Cfr. G. C. MARINO, *Socialismo nel latifondo*, Palermo, E.S.A., 1972, pp. 160-62, 165-66.

La rivolta contro i "cutrara" a Castellammare del Golfo (1862), in "Nuovi Quaderni del Meridione", Palermo, 1966, 16 (ottobre/dicembre), pp. 19-438. Cfr. R. COMPOSTO, *L'Associazione Unitaria Italiana di Palermo (1861-62) ed il suo organo di stampa*, *ivi*, 1967, 19-20 (luglio/dicembre), p. 29.

Storia del brigante Turrignano, in "Annuario dell'Istituto Magistrale Pascasino", Marsala, IX (1969/70), pp. 73-91; e "Trapani", 1970, 3 (aprile), pp. 17-22; 4 (maggio), pp. 5-16.

Il baglio Ingham/Whitaker di Marsala. Un'ipotesi di ricerca, in *Benjamin Ingham nella Sicilia dell'Ottocento*. Atti del Seminario di Studi (Marsala, 15-16 giugno 1985), Associazione Marsalese per la Storia Patria, s. d., pp. 87-93.

La Patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia ("Collana di monografie e ricerche storiche", 7). Presentazione di Franco Della Peruta; Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1989, 439 pp. Cfr. *Intervista con l'A.* in "Labirinti. Orestyadi di Gibellina", 1989, 4 (dicembre), pp. 17-27; "Meridiana", Catanzaro, settembre 1989/dicembre 1990, pp. 422-23; V. ADRAGNA, "Trapani Nuova", 2 marzo 1990; M. GANCI, "L'Ora/*Speciale*", Palermo, 13 marzo 1990, pp. 14-15; A. RONCO, "Il Secolo XIX", Genova, 13 aprile 1990; M. GERRATANA, "Giornale di Sicilia", Palermo, 5 maggio 1990; "Libri e Riviste d'Italia", Roma, 1990, 483-86 (maggio/agosto), pp. 204-5; P. CROCIANI, "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, 1990, fasc. III (luglio/settembre), pp. 410-12; P. PEZZINO, "Passato e Presente", Firenze, 1990, 24 (settembre/dicembre), pp. 208-11; S. CANDIDO, "Il Veltro", Roma, 1990, 5/6 (settembre/dicembre), pp. 604-6; e "Nuove Prospettive Meridionali", Palermo, 1994, 8 (gennaio/aprile), pp. 122-25; G. MASI, "Il Corriere Cala-

brese”, Lamezia Terme, 1991, 2 (aprile/giugno), pp. 129-30; A. GENOVESE, “Trapani Nuova”, 29 novembre 1991; F. L. ODDO, “La Fardelliana”, Trapani, X (1991), pp. 151-54. Cfr. pure F. PEZZINO, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 183-201. <La Patria armata di Salvatore Costanza. Rassegna critica (“Lecture di storia”, 1), Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1995, 78 pp.>

Imprenditori e imprese dell'800 in un'area periferica della Sicilia (1816-1831), in *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*. Atti del Seminario di Studi (Trapani, 29-30 novembre/1 dicembre 1990); Trapani, Libera Università del Mediterraneo, 1992, pp. 79-82.

I Fasci dei Lavoratori. L'Esperienza Trapanese (1892-1894); Trapani, Associazione per la Tutela delle Tradizioni Popolari, 1990, 173 pp.; nuova ediz. <ottobre> 1993. Cfr. F. BRANCATO, in “Nuove Prospettive Meridionali”, Palermo, 1993, 5/7 (gennaio/dicembre), pp. 347-48.

“*Socialismo rurale*” e *Sicilia contadina dai Fasci alla vigilia della guerra (1894-1914)*, in *Il Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia. 1892-1926*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 4-6 ottobre 1990); Bari, Laterza, 1992, pp. 329-43. Cfr. G. CERVIGNI, “Il Giorno”, Milano, 10 ottobre 1990; G. BARONE, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia della cooperazione siciliana*, Palermo, I.R.C.A.C., 1993, pp. 239-40.

La costituzione del Partito socialista nella Sicilia occidentale, in “La Fardelliana”, Trapani, X (1991), pp. 17-30.

Il riformismo agrario, in *Alle radici del riformismo. Un secolo di Critica Sociale (1891-1991)*, Milano, Critica Sociale, 1992, pp. 679-82.

Solidarismo operaio e Fasci dei Lavoratori, in *Dall'artigianato all'industria. L'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-1892*, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1994, pp. 209-20.

Il solidarismo operaio nella Sicilia dei Fasci, in *I Fasci dei Lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894)*. Atti del Convegno per il Centenario (Palermo/Piana degli Albanesi, 21-24 settembre 1994); Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1995, pp. 149-64.

Dai Fasci Siciliani al socialismo rurale. Ricerche e documenti (“Lecture di storia”, 2), Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996, 166 pp.

La libertà e la roba. L'età del Risorgimento nella Sicilia estremo/occidentale, Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1999, 309 pp. Cfr. F. L. ODDO, “La Fardelliana”, Trapani, XVII (1998), pp. 157-65; e “Rassegna Storica del Risorgimento”, Roma, 2000, fasc. III (luglio/settembre), pp. 452-54; M. GENCO, “Giornale di Sicilia”, Palermo, 19 marzo 2000; F. SCATURRO, “La Sicilia”, Catania, 27 marzo 2000; A. CALCARA, “Il Faro”, Trapani, 30 giugno 2000; R. FODALE, “Paceco quattro”, dicembre 2000, pp. 107-8; R. UGOLINI, *La ricerca storica di Salvatore Costanza*, in “Studi Garibaldini”, Marsala, 2009, 8 (dicembre), pp. 195-200.

Pantaleo e la città di Castelvetrano. Atti del Convegno su *Fra' Giovanni Pantaleo* (Castelvetrano, Liceo Classico "G. Gentile", 11 novembre 2005).

Liberali e religiosi nella Chiesa locale. Atti del Convegno su *Chiesa di Sicilia e Risorgimento tra resistenze e partecipazione* (Marsala, Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, 16 dicembre 2005); "Studi Garibaldini", Marsala, 2006, 6 (novembre), pp. 120-26.

Giuseppe Garibaldi nel Risorgimento nazionale <Comitato Provinciale per la valorizzazione della Cultura della Repubblica nel contesto dell'Unità Europea>, Trapani, 4 luglio 2007; ora in "Il Fardella", Trapani, 2008, pp. 5-19.

Esuli e cospiratori nel Risorgimento tra Sicilia e Mediterraneo (1849-1860). Atti del Convegno Nazionale di Studi su *La partecipazione della Sicilia al movimento di unificazione nazionale* (Palermo, 12-13 Aprile 2010).

Note e rassegne

<Appunti> per una storia del movimento contadino <in Sicilia>, in "Sicilia Nuova", Trapani, 1956, 1 (ottobre), pp. 8-10.

La Sicilia dal 1849 al 1860, in "Studi Storici", Roma, 1959-1960, 3 (aprile/giugno), pp. 651-54.

Cronache del 1860 (con Mario Farinella), in "L'Ora", Palermo, 4 aprile/27 maggio 1960. Cfr. M. DE MAURO, *La storia della guerra di Sicilia*, *ivi*, 20 dicembre 1960.

La Provincia di Trapani nel Risorgimento in una Mostra storico-bibliografica realizzata dalla Biblioteca Fardelliana, in "Trapani", 1960, 5 (maggio), pp. 28-32.

La Sicilia e l'Unità d'Italia, in "Studi Storici", Roma, 1961, 2 (aprile/giugno), pp. 437-42. Cfr. L. CORTESI, *Risorgimento e Sicilia*, in "l'Unità", Milano-Roma, 22 aprile 1961.

Premessa a Uno scritto poco noto di Sebastiano Nicastrò, in "Trapani", 1961, 12 (dicembre), pp. 19-20.

Sicilia e letteratura, in "Celebes", Trapani, 1 (gennaio/febbraio), 1963, pp. 5-12.

La carriera di uno scroccone: Antonino Lossa, in "Trapani", 1964, 1 (gennaio), pp. 10-14.

Profili di trapanesi illustri: Giacomo Montalto, *ivi*, 1964, 4 (aprile), pp. 4-6.

Recensione a R. COMPOSTO, *Conservatorismo e fermenti sociali nella Sicilia pre-unitaria*, in "Celebes", Trapani, 1964, 6 (novembre/dicembre), p. 64.

Celebrato a Trapani il decennale dell'attività storiografica del Comitato dell'Istituto per la

Storia del Risorgimento italiano, in “Trapani”, 1966, 1/2 (gennaio/febbraio), pp. 1-8. Rist. in *Lo stato presente degli studi storici nel Trapanese*, Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1966, pp. 26-35.

Tendenze autonomistiche in Sicilia dopo l'Unità, *ivi*, 1966, 5 (maggio), pp. 9-12.

Una rivolta che fece tremare il Regno. Il “sette e mezzo” di Palermo, in “L’Ora”, Palermo, 14 settembre 1966. Rist. in M. DE MAURO, *Sette giorni di fuoco a Palermo*, Palermo, Edizioni Andò, 1970, pp. 5-11.

Il Socialismo a Mazara, in “Impegno 70”, Mazara del Vallo, 1971, 1 (aprile/giugno), pp. 37-40.

La rivolta contro i “cutrara”(1862), in “Trapani”, 1975, fasc. 210, pp. 1-7.

Presentazione di T. SPADARO, Marsala. *11 maggio 1860 tra cronaca e storia* (1991), pp. 7-10.

Un sodalizio culturale: Gaetano Falzone e il Comitato Trapanese per la storia del Risorgimento, in *Studi in memoria di Gaetano Falzone*, a cura di G. Tricoli, Palermo, Palma, 1993, pp. 177-84.

Sicilitudine, in “Trapani”, 1997, 4/5 (aprile), pp. 7-13.

Quarant'anni di attività storiografica del Comitato di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (con Romualdo Giuffrida), in “Rassegna Storica del Risorgimento”, Roma, 2000, fasc. III (luglio/settembre), pp. 323-34.

Il Fascio dei Lavoratori, in “Paceco quattro”, dicembre 2000, pp. 33-35.

Momenti e figure del Risorgimento, in *Memorie del Risorgimento nelle collezioni del Museo Pepoli* (Trapani, Museo Regionale Pepoli, 15 febbraio-25 maggio 2003), pp. 11-16.

L'idea italiana: genesi e caratteri, in S. NICASTRO, *Episodi, tendenze e figure della storia del Risorgimento*, Mazara, Istituto Euro-Arabo di Studi Superiori, 2006, pp. 9-15.

Giovanni Corrao un antiGattopardo siciliano (Marsala, Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, 16 settembre 2006), “Studi Garibaldini”, Marsala, 2009, 7 (maggio), pp. 113-15.

Uomini e idee dell'Italia contemporanea

Biografie e ricerche

Giacomo Montalto tra radicalismo e socialismo, in “Movimento Operaio e Socialista”, Genova, 1963, 1 (gennaio/marzo), pp. 65-95.

Note introduttive per un profilo di Nunzio Nasi, in “Trapani”, 1965, 1/2 gennaio/febbraio), pp. 13-21; 3/4 (marzo/aprile), pp. 22-26; 11 (novembre), pp. 11-15. Cfr. M. GANCI, *La Sicilia contemporanea*, in *Storia della Sicilia*, VIII, Napoli 1977, pp. 214-18.

Sicilia letteraria fra miti e realtà <Vortrage> Università di Heidelberg, *Institut für Soziologie und Ethnologie*, 19 luglio 1968.

Profilo di Carlo Levi, in “Incontri”, Castelvetro, 1971, fasc. VII, pp. 117-24. Cfr. M. CERTA, *Incontro a Castelvetro con Carlo Levi*, in “Trapani”, 1971, 7 (luglio/agosto), pp. 15-19; “L’Ora”, Palermo, 23 giugno 1971; “Il Gazzettino del Jonio”, 10 luglio 1971.

S. GATTO *Lo Stato brigante*, a cura e *Introduzione* (pp. 11-48) di Salvatore Costanza. Prefazione di Riccardo Lombardi; Palermo, Celebes, 1978, 221 pp. Cfr. A. STABILE, “L’Ora”, Palermo, 20 giugno 1978; F. CILLUFFO, “Trapani”, 1978, fasc. 226, pp. 11-14; R. MANGIAMELI, “Archivio Storico della Sicilia Orientale”, Catania, 1978, I, pp. 366-68; G. CINGARI, *L’età dell’autonomia*, in *La Sicilia nella storiografia dell’ultimo trentennio*. Atti del Congresso (27-28 ottobre 1978), Mazara, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, 1979, pp. 184-85, 188.

Francesco Sceusa, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 554-57.

Sebastiano Bonfiglio. Biografia e testimonianze, Comune di Val d’Erice, 1979, 204 pp. Cfr. G. MANFRIN, *Sebastiano Bonfiglio vittima degli agrari mafiosi*, in “Avanti! della Domenica”, Roma, 12 gennaio 2003.

Un socialista italiano in Australia: Francesco Sceusa, in *Italia/Australia (1788-1988)*. Atti del Convegno di Studi (Roma, 23-27 maggio 1988); Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1991, pp. 277-300.

<*La Patria è il mondo?*> *Socialismo, emigrazione e nazionalità. Tra Italia e Australia* (“Uomini e idee dell’Italia contemporanea. Biografie e studi di storia”, 1). Presentazione di Romano Ugolini; Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano,

1992, 189 pp.; Trapani, Corrao, 1995, XV-189 pp. (2ª edizione). Cfr. A. RUBERTI, “Studi Emigrazione”, Roma, 1993, 111 (settembre), pp. 538-40.

N. NASI, *Vito Pappalardo Educatore e patriotta*, a cura di S. Costanza, Trapani, Associazione per la Tutela delle Tradizioni Popolari del Trapanese, <1994>, 23 pp.

Ricordando Nunzio Nasi, in S. COSTANZA/G. BONGIOVANNI, *Omaggio a Nunzio Nasi*, Erice/Trapani, 1995, pp. 9-26.

Il controllo del potere politico. Nasi e Damiani. Atti del Convegno su *Abele Damiani* (Marsala, Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, 10-11 maggio 2000); “Studi Garibaldini”, Marsala, 2002, 2 (novembre), pp. 73-82.

Virgilio Titone, o della ragione tra retorica e antiretorica, in *Omaggio a Virgilio Titone*. Atti del Convegno (Trapani, 16 maggio 2002), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, 2002, pp. 19-23.

Un “radicale legalitario” tra Crispi e Giolitti: Nunzio Nasi (1887-1893). Atti del Convegno su *Democratici e radicali nell'Ottocento* (Marsala, Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, 30 novembre 2002); “Studi Garibaldini”, Marsala, 2006, 5 (maggio), pp. 17-24.

Aspetti della massoneria siciliana. Ruoli e tendenze politiche. Atti del Convegno su *Il ruolo della massoneria nell'Ottocento italiano* (Marsala, Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, 30 ottobre 2004); “Studi Garibaldini”, Marsala, 2006, 6 (novembre), pp. 33-38.

Storia e “civiltà contadina” nella memorialistica di Carlo Levi. Atti del Convegno su *Le tracce della memoria. Carlo Levi: i Sud, i miti, le utopie* (Palermo, 8-10 febbraio 2007).

Virgilio Titone storico. Atti del Convegno su *Virgilio Titone storico narratore umanista* (Castelvetrano, Liceo Classico “G. Gentile”, 19 aprile 2008).

Giovanni Gentile. Gli anni giovanili. Atti del Convegno su *L'itinerario formativo di Giovanni Gentile. 1875-1897* (Castelvetrano, Liceo Classico “G. Gentile”, 20 maggio 2008).

Gianni Diecidue storico. Atti del Convegno su *Gianni Diecidue. L'uomo lo storico il letterato* (Castelvetrano, Liceo Classico “G. Gentile”, 16 marzo 2010).

Note e rassegne

Il fondo Francesco Scensa nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, in “Movimento Operaio”, Milano, 1953, 5/6 (settembre/dicembre), pp. 825-59. Cfr. E. RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in “Belfagor”, Firenze, 1962, 6 (novembre), pp. 667-68.

Il fondo Giacomo Montalto della Fardelliana, in *Atti del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano*, Trapani, Corrao, 1957, pp. 181-87. Cfr. *Nuove prospettive d'indagine storica*, in "L'Ora", Palermo, 23 gennaio 1958.

Recensione a G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita e altri scritti*, in "Celebes", Trapani, 1963, 2 (marzo/aprile), pp. 120-22.

Recensione a P. TOGLIATTI, *La questione siciliana*, *ivi*, 1964, 5 (settembre/ ottobre), pp. 83-84.

Recensione a L. PRETI, *I miti dell'Impero e della razza nell'Italia degli anni '30*, in "Paese Sera", Roma, 27-28 agosto 1965.

Vito Pappalardo, educatore, in "Trapani", 1969, 3 (aprile), pp. 13-15.

Nunzio Nasi occasione mancata, in "Rotaryclub/Trapani", ottobre/dicembre 1974, pp. 15-22.

Socialisti e cattolici in Sicilia (1901-1904), in "Annuario dell'Istituto Magistrale Pascasino", Marsala, a. XIII (1973-1974), pp. 99-115; e in "Trapani", 1973, fasc. 198, pp. 5-10.

Recensione a S. GIRGENTI, *La vicenda Nasi ed i suoi riflessi nell'opinione pubblica italiana*, in "Incontri Meridionali", Soveria Mannelli, 1985, fasc. 2, pp. 153-55.

Il Partito d'Azione nel Sud tra anomalia e fallimento, in "L'Ora", Palermo, 15 ottobre 1990.

<*L'utopia militante. Sebastiano Cammareri Scurti e la "conquista collettiva" della terra* (1992)>.

Italia democratica e antimoderata, in *Riflessioni e discussioni sulla seconda edizione dell'"Italia antimoderata" di Massimo Ganci*, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, s. IV, vol. XXIV (1998), fasc. I, pp. 463-66.

Lettere inedite di Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti a Nunzio Nasi (1896-1904), in "Giornale di Storia Contemporanea", Cosenza, a. V (2002), fasc. 1 (giugno), pp. 240-49.

Turillo e Athos di San Malato scermitori artisti, Trapani, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali, 2003, pp. 7-10.

Presentazione di O. CANCELILA, *I Florio. Storia di una famiglia imprenditoriale* (2008) <Consorzio Universitario di Trapani (Palazzo D'Alí, 13 dicembre 2008)>.

Storia e Paese

Società di Storia patria

Costituita a Trapani la Società Trapanese per la Storia Patria, in “Trapani”, 1965, 6 (giugno), pp. 7-12. Cfr. “Trapani Nuova”, 15 giugno 1965.

Un ventennio di vita culturale nel Trapanese (1946-1966), in “Annuario dell’Istituto Magistrale Pascasino”, Marsala, VI (1966/67), pp. 47-61.

Contributo alla storia del Trapanese. Inventario culturale del Secondo dopoguerra, in “Trapani”, 1967, 11 (novembre), pp. 11-18; 12 (dicembre), pp. 19-27; 1968, 2 (febbraio), pp. 19-24. Cfr. G. SARDO, “Il Faro”, Trapani, 12 giugno 1968.

La Biblioteca Fardelliana verso il “decollo” culturale, in *La Biblioteca pubblica e la sua missione sociale. Atti del Convegno del Febbraio 1969, Trapani, Corrao, 1971*, pp. 143-51; e in “Trapani”, 1969, 1 (gennaio/febbraio), pp. 10-16. Cfr. “Giornale di Sicilia”, Palermo, 1 aprile 1969.

Gli anni “siciliani” di Niccolò Rodolico, in “Trapani”, 1969, 9 (novembre/dicembre), pp. 17-22.

Atti della Società Trapanese per la Storia Patria, a cura di S. Costanza e G. Di Stefano, Trapani, Corrao, 1972, 356 pp.; *Schede bibliografiche*, *ivi*, pp. 329-37.

Un carteggio inedito del can. Vito Pappalardo con Nunzio Nasi (1887-1893), *ivi*, pp. 137-77.

Le stampe trapanesi donate alla Biblioteca Fardelliana dal senatore Simone Gatto, in “Sicilia Oggi”, Trapani, 1977, 64 (giugno), pp. 7-11.

La Società Trapanese per la Storia Patria (1965-1977). Rendiconti Cronache Proposte, a cura di S. Costanza (“Storia e Paese”, 1); Trapani, Società Trapanese per la Storia Patria, 1977, 112 pp. <*Verso un’altra storia*, pp. 7-11; *Cronache*, pp. 13-93; *Lo Scoglio Nasi*, pp. 95-111>.

<*L’opera storica di Vincenzo Regina*>. Atti del Convegno su *Alcamo nella storia*; Alcamo, Cassa Rurale ed Artigiana “Don Rizzo”, 1979.

Il Teatro a Trapani. Storia e testimonianze (“Storia e Paese”, 2); Trapani, Società Trapanese per la Storia Patria, 1979, 91 pp. Cfr. N. LAMIA, “Trapani Sera”, 23 giugno 1979.

Filippo Napoli e la sua opera di storico della città di Mazara del Vallo, in “Trapani”, 1980, fasc. 235, pp. 6-16.

Per una storia dei bagli: lavoro agricolo e vita quotidiana, in *Il baglio. Analisi, valorizzazione e recupero degli insediamenti rurali*. Atti del Convegno (Marsala, 20-21 dicembre 1980).

Salvatore Costanza (1953-1983). Scheda bibliografica, a cura di V. Adragna e S. Fugaldi (“Storia e Paese”, 3); Trapani, Società Trapanese per la Storia Patria, <Dicembre> 1983, 48 pp.

Prefazione ad A. CORDICI, *Libro delle cose appartenenti alle parecchiate di Monte San Giuliano*, a cura di S. Denaro, Trapani, Società Trapanese per la Storia Patria, Documenti, I (1988), pp. 1-2. Cfr. O. GUYOT JEANNIN, “Bibliothèque de l'École des chartes”, Paris, 1990, to. 148, p. 506.

Ricordo di Gianni di Stefano (Mazara, Liceo “G. G. Adria”, 12 febbraio 2000), in *Gianni di Stefano. Il poeta, lo storico, l'operatore culturale*, a cura di R. Vento, Trapani, Editoriale Siciliana Informazione, 2004, pp. 31-35.

<Agostino Pepoli>. Atti del Convegno su *Degrado ambientale e restauro urbano nei centri storici minori: il caso di Erice* (Erice, 2 dicembre 2000).

Introduzione a F. NAPOLI, *Diario 1943-44. Mazara durante la seconda guerra mondiale*, Mazara, Istituto Euro/Arabo di Studi Superiori, 2002, pp. 9-15.

Microstorie

Stadt-Land-Beziehungen in einer Gemeinde Siziliens – Dicembre 1967. <Atti del Seminario di *Sizilienforschung* (1967-1968) diretto da Wilhelm Emil Mühlmann>. Institut für Soziologie und Ethnologie, Università di Heidelberg.

Paesi della Valle del Belice. Gibellina, una fondazione contadina del sec. XIV, in “Trapani”, 1969, 4 (maggio), pp. 1-8; *Paesi della Valle del Belice. Poggioreale*, *ivi*, 1969, 5 (giugno), pp. 1-6; *Paesi della Valle del Belice. Salaparuta*, *ivi*, 1969, 7 (settembre), p. 1-7; *Paesi della Valle del Belice. Santa Ninfa*, *ivi*, 1969, 8 (ottobre), pp. 1-10.

I Giorni di Gibellina. Prefazione di Massimo Ganci; Palermo, S. F. Flaccovio, 1980, 110 pp.; <2ª edizione, Novembre 1980>, 143 pp. Cfr. G. BRUCCOLERI, “Trapani”, 1980, fasc. 237, pp. 24-28; V. VASILE, “l'Unità”, Roma, 29 giugno 1980; R. POMA, “Giornale di Sicilia”, Palermo, 1 luglio 1980; e “La Nazione”, Firenze, 2 luglio 1980; “Il Tempo”, Roma, 16 luglio 1980; G. INGOGLIA, *Belice ieri ed oggi*, in “L'Ora”, Palermo, 3 marzo 1981; F. BRANCATO, *La Sicilia nel dibattito storiografico*, in “Nuovi Quaderni del Meridione”, Palermo, 1987, 97/98 (gennaio/giugno), pp. 27-28.

Genius loci, in *Lo Zingaro. Un Laboratorio di Storia nella Natura*, Palermo, Edizioni Guida, 1993, pp. 13-26.

Mazara 800-900, Castelvetro, Edizioni Mazzotta, 2002. <Retaggi patriottici e inquietudini sociali. Dopo l'Unità: i primi trent'anni, pp. 51-59; Dal Fascio dei Lavoratori ai "blocchi popolari". Alla vigilia della guerra, pp. 77-85; Dalla terra al mare. Dal primo al secondo dopoguerra, pp. 95-102; Filippo Napoli, pp. 338-40; Sebastiano Nicastro, pp. 345-47>.

La storia, in *Banca di Credito Ericina di Valderice (1903-2003). Da 100 anni differente per forza*, Valderice, Banca Cooperativa di Credito, 2003, pp. 9-78.

Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città, Palermo, Sigma, 2004 (2^a edizione), a cura di A. Cusumano e R. Lentini. <Saggi, pp. 47-56, 75-84, 95-103; Schede, pp. 389-392, 407-409, 417-419>.

Note e rassegne

<Erice. Città e campagna>, in "L'Ora", Palermo, 28 luglio/14 agosto 1957.

Il "rilancio" della Biblioteca Fardelliana, in "Trapani", 1959, 3 (marzo), pp. 9-15.

L'eccidio di Castelvetro, in "L'Unità Trapanese", 30 maggio 1972. Cfr. G. FRASCA POLARA, "l'Unità", Roma, 6 settembre 1972.

La mafia è un metodo. <Recensione a H. HESS, *Mafia*>, in "L'Ora", Palermo, 9-10 marzo 1973.

Recensione a G. MARRONE, *La schiavitù in Sicilia nell'età moderna*, *ivi*, 23-24 marzo 1973.

Il "cuore antico" della Sicilia nelle stampe settecentesche dei viaggiatori, in "Itinerari Trapanesi", 1973, 1 (aprile), pp. 17-19.

Archivio. Il Proletario, in "Quaderni Siciliani", Palermo, 1973, 2 (giugno), pp. 63-64.

Trapani. Duecentesimo fascicolo, in "Trapani", 1974, fasc. 200, pp. 1-2.

Autoriduzione in Sicilia. 1. *Appunti per una storia dell'autoriduzione*, in "Meridione città e campagna", Palermo, I (1975), 2 (febbraio), pp. 34-35.

Presentazione di G. SCARCELLA, *Favignana la perla delle Egadi* (1978).

Presentazione di A. CATANIA, *Gli Illusi* (1929), 1978, pp. 3-4. Cfr. F. BRANCATO, "Nuove Prospettive Meridionali", Palermo, 1993, 5/7 (gennaio/dicembre), pp. 348-350.

Cave ed industrie del marmo nel Trapanese, in "Trapani", 1979, fasc. 232, pp. 17-25.

Società Operaia di mutuo soccorso "Lavoro e fratellanza". Centenario della fondazione (Salemi, 27 Gennaio 1883/27 Gennaio 1983), Palermo 1983, pp. 11-18.

Michael Grant, in *III Incontro fra i popoli del Mediterraneo* (Mazara, 26-30 aprile 1984).

La stampa operaia e socialista, in *La stampa trapanese dal 1900 al 1950*, Trapani, Centro Studi “Giulio Pastore”, 1984, pp. 54-63.

Giustizia rovesciata e metagiustizia nelle fonti etnostoriche, in *Ermeneutica antropologica e fonti del diritto*. Atti del Seminario di studio (Trapani, 6-7 dicembre 1986).

Laico e sacro in processione: è un Mistero, in “Dimensione Sicilia”, Palermo, 1987, 5 (maggio), pp. 32-33.

Introduzione a N. MAZARA, *Calatafimi* (1991), pp. 7-8.

Presentazione di A. BUSCAINO, *Xitta. Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre* (1993), pp. 7-9.

Premessa a *Immagini di Erice. 1896-1996* (1996), pp. 7-8.

Presentazione di V. ADRAGNA, *Erice e il suo territorio. Struttura e sviluppo della proprietà fondiaria* (1997), pp. 7-8.

Fra mare e terra. Metafore del lavoro e microeconomie di ieri e di oggi a Trapani e nella sua provincia, Messina, *Helios*, 1997, 221 pp. Cfr. *Microeconomie di un'isola difficile*, in “Il Sole/24 Ore”, Milano, 4 gennaio 1998; T. SPADARO, “Il Vomere”, Marsala, 14 febbraio 1998.

Il Val di Mazara nella storia, in “La Sicilia Ricercata”, Palermo, 2002, 11 (aprile), pp. 14-17.

Presentazione di *120 Anni di Società Operaia. 1882-2002*, Castellammare del Golfo <2002>.

Quella vela fenicia simbolo di grandi imprese, in “**BPV**Oggi”, Vicenza, VI (2002), 24 (luglio/settembre), pp. 18-23.

Prefazione a *L'avventura trapanese del marchese Guido Dalla Rosa*, a cura di G. Ettari, Valderice 2004, pp. 11-12;

Un diario familiare, in A. PLATAMONE D'ALÍ, *Nacqui nella salina del Ronciglio: Diari 1931-1935* (2005), pp. 317-20. <*Antonietta D'Alí Platamone e i suoi Diari (1931-1935)*, in *Trapani fra le due guerre*, Trapani, DG editore, 2006, pp. 121-47>.

La processione dei Misteri/Mestieri, in A. SAFINA, *I Misteri. La processione lunga un giorno*, Trapani, **DG** editore, 2009, pp. 13-15.

Presentazione di S. FONTANA, *Per un corno di pepe. Aden Sal Works 1886-1965* (2009), pp. 7-8.

Prefazione a M. GIACALONE, *Storia della Musica Trapanese dal XVI secolo al 2000* (2009), pp. 3-4.

Una tonaca “lorda” di vita vissuta, in R. M. ANCONA, *Il Prete filosofo. Don Leonardo G. Zangara* (2010), pp. 13-15.

Itinerari Trapanesi, I, in “La Risacca”, Trapani, 1° marzo 2011, pp. 10-12.

Testimonianze

Riforme e Costituzione. La battaglia per l'Autonomia, in "Avanti!", Roma, 2 giugno 1963.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia, in "Nuovi Quaderni del Meridione", Palermo, 1964, 5 (gennaio/marzo), pp. 250-52.

Che fare per la cultura in Sicilia?, in "Cronache Parlamentari Siciliane", Palermo, a. III (1964), n. 12 (dicembre), pp. 1033-34.

Le alluvioni nel Trapanese. Considerazioni attuali e richiami storici, in "Trapani", 1965, 9/10 (settembre/ottobre), pp. 22-27.

Rosso/bandiera (1965/1966), in *L'astuccio siculo*, Trapani, Società Trapanese per la Storia Patria, 2001, pp. 121-48.

Situazione e prospettive delle zone terremotate della Valle del Belice, in "Trapani", 1970, 1 (gennaio/febbraio), pp. 1-6.

Fascismo e ceto medio, in "L'Ora", Palermo, 21 aprile 1972.

Sei anni dopo, in "L'Alfiere", Albenga, 1973, 3-4 (marzo/aprile), pp. 19-21.

Le alluvioni trapanesi: calamità o responsabilità?, in "Trapani", 1976, fasc. 218, pp. 1-3.

Ricordo di Simone Gatto, *ivi*, 1977, fasc. 222, pp. 13-19.

Il Consiglio Provinciale ricorda Filippo Cilluffo, *ivi*, 1981, fasc. 243, pp. 16-23.

Presentazione di E. TARTAMELLA, *Trapanesi alle urne. 1946-1980* (1981), pp. 3-6.

È morto D'Antoni un protagonista dell'Autonomia, in "L'Ora", Palermo, 30 agosto 1982.

Ambiente e Turismo, in "Casa e Territorio", Trapani, 1983, 2, pp. 3-4.

Trapani frontiera aperta, in "Dimensione Sicilia", Palermo, 1989, 1/2 (gennaio/febbraio), pp. 12-16.

Da una costa favolosa a un suggestivo paesaggio agrario, in "Viaggio in Sicilia", Palermo, 3, 1990, pp. 4-9.

<*Nel passaggio di Pietro il sigillo della Giustizia*>, in "Trapani Sera", 7 maggio 1993.

Intraprendere al femminile. La tradizione del lavoro delle donne nel comprensorio trapanese, in "La ricerca multidisciplinare", *Now Myfosothis*, Trapani, Mida Equipe, 2000, pp. 18-27.

Aspetti storici dei mestieri verdi, in *I mestieri verdi Integra*, *ivi*, 2000, pp. 20-29.

I giovani, l'ambiente e il lavoro possibile nel comprensorio trapanese, in *I mestieri verdi Youthstart*, *ivi*, 2000, pp. 17-25.

Gli intellettuali fra integrazione e marginalità, in *Poesia narrativa saggistica in provincia di Trapani*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, 2001, pp. 113-17.

Introduzione a F. CILLUFFO, *Di tenace concetto. Scritti 1947-1978*, a cura di A. Cusumano, Mazara del Vallo, 2001, pp. 15-21.

L'astuccio siculo. Un percorso intellettuale fra politica e storia, Trapani, Società Trapanese per la Storia Patria, 2001, 174 pp. Cfr. "Belfagor", Firenze, 2001, 3 (maggio), pp. I-II; G. PORTALONE, *Un'autobiografia intellettuale*, in "Rassegna Siciliana di Storia e Cultura", Palermo, 2001, 13 (agosto), pp. 155-60; G. LI CAUSI, "Il Vomere", Marsala, 29 settembre 2001; F. C. VOLPE, "Giornale di Storia Contemporanea", Cosenza, 2001, 2 (dicembre), pp. 168-69; A. CALCARA, "Il Faro", Trapani, 28 febbraio 2002; R. PORCELLI, "Monitor", Trapani, 15 marzo 2002; R. POMA, "Libertà", Piacenza, 13 novembre 2002; G. MASI, "Italia Contemporanea", Roma, 2002, 229 (dicembre), pp. 755-56.

<La Repubblica di Salò> *L'opinione*, in "I Quaderni" di Gianni Vento, Trapani, 2, marzo 2002, pp. 23-25.

Il movimento sindacale nell'area trapanese (1944-1960), in *Il Sindacato tra storia e attualità*, a cura di A. Baglio, Messina, A. Sfameni, 2002, pp. 163-68.

Presentazione di M. BARBARA, *Storie minime* (2003), pp. 3-5.

Le storie mai semplici dei contadini, in *Sguardi, immagini e scritti sul mondo contadino siciliano*, <Catalogo delle opere di Pasquale Gruppuso. 1967-2003>, Marsala, Navarra editore, 2004, pp. 13-16.

Val d'Erice. La lunga strada per l'autonomia. Atti del Convegno per il 50° Anniversario della costituzione del Comune (Valderice, 28 gennaio 2005).

Una lettera di Ferruccio Parri a Pietro Carriglio (1957), in *Xenia*, a cura di R. Tomasino, Palermo, Flaccovio, 2006, pp. 51-54

La terra e gli uomini di Gibellina, Gibellina, Fondazione Orestadi, 2006, pp. 1-2.

Era L'Ora, in "Panorama del Trapanese", 15 dicembre 2006.

Dalla "notte" del terremoto alle "stelle" della rinascita, in *L'utopia della libertà. Gibellina 18 gennaio 1968/18 gennaio 2008*, Fondazione Orestadi di Gibellina, 2008, pp. 12-13.

I fondamenti democratici della Costituzione repubblicana e la realtà siciliana <Prefettura di Trapani> 31 ottobre 2008; ora in "Il Fardella", Trapani, 11, 2008, pp. 5-15.

Egohistoire, in "Studi Garibaldini", Marsala, 8, dicembre 2009, pp. 201-5.

Trapani, snodo primario del libero scambio, in **BPV**Oggi, XIV (2010), 53 (maggio/agosto), pp. 32-37.

Prefazione a G. SOLITRO, *Il Fascismo Trapanese e la resistenza all'invasione americana* (2010), pp. 5-6.

**Finito di stampare
nel mese di marzo 2011
dalle Arti Grafiche Corrao
Trapani**

